Jack London
ZANNA BIANCA

Titolo originale: "White fang".
Traduzione dall'inglese di Laura Ferajorni Guicciardi.
Introduzione di Vannia Bosía.

INDICE.

INTRODUZIONE.

L'AUTORE.
Nato a San Francisco il 12 gennaio 1876, Jack London è uno dei pochi scrittori ai quali arrisero in vita successo e ricchezza. Era figlio di un girovago, ed i suoi genitori ben presto si disinteressarono di lui: dovette badare a se stesso in un'età in cui di norma i fanciulli

non hanno altri pensieri che lo studio e il gioco. Fece tutti i mestieri: lo strillone di giornali, il pescatore clandestino di ostriche, il lavandaio, l'agente di assicurazioni, il coltivatore, il cercatore d'oro nel Klondike, il corrispondente nella guerra russo-giapponese ed infine lo scrittore.
Era l'epoca in cui l'America stava mutando radicalmente. L'emigrazione era aperta a tutti. Dall'Europa arrivavano i diseredati, i poveri, gli oppressi, gli avventurieri; tutti spinti da un desiderio di libertà, di emancipazione, di avventura.
Il paese da agricolo si stava trasformando in industriale. Le città sorgevano e si ingrandivano vertiginosamente, la lotta per emergere e farsi una posizione diventava frenetica. Non era più l'America presbiteriana ed austera dei tempi dei pionieri. La presenza di individui diversi fra loro per razza, cultura, tradizione, il progredire della scienza, e delle nuove teorie materialistiche, sociali, filosofiche, contribuirono senza dubbio a creare nel paese e nei suoi abitanti una grande confusione ma anche ad imprimerle quella forza e vitalità che negli anni a venire avrebbero fatto dell'America una potenza mondiale.
Pochi scrittori furono come Jack London figli del proprio tempo. Intelligentissimo, forte, robusto, dotato di un'indomita forza di volontà, autodidatta; non c'era rischio, lavoro, impresa, teoria che non lo interessasse. Grandissima influenza ebbero certamente sul suo spirito assetato di sapere e aperto a tutte le idee e ricerche, la «Teoria dell'evoluzione» di Darwin, la filosofia di Nietzsche e il socialismo di Zola. Questa sua cultura appresa affrettatamente e senza metodo e conseguentemente non meditata né assimilata a fondo fece sì che le sue opere siano a volte prolisse, caotiche e contraddittorie pur essendo pervase da un profondo spirito vitale.
Tutti i personaggi dei romanzi di London sono esseri fuori del comune, siano essi uomini o animali. Esseri forti, spregiudicati, rotti ad ogni eccesso e ad ogni sregolatezza, dominati solo dall'istinto primordiale della sopravvivenza e della lotta. Ma Jack London era anche un romantico ed a modo suo un poeta, sensibile alla bellezza della natura e alla forza dell'amore inteso come riscatto dalla brutalità.
I suoi romanzi sono in gran parte autobiografici. Tante erano state le esperienze della sua vita trascorsa sotto le più svariate latitudini e in ambienti quanto mai eterogenei che non era certamente il materiale che gli mancava per le sue creazioni. Cercatori d'oro, minatori, pescatori, contrabbandieri, ubriaconi, indiani, cacciatori sono i protagonisti dei suoi romanzi e in ognuno di essi vi è un po' della sua vita.
Il suo successo fu enorme. Guadagnò oltre un milione di dollari che però sperperò e dissipò in spese pazzesche: possedeva uno yacht di oltre quindici metri e un lussuosissimo ranch. Si fece erigere persino un castello che bruciò durante la costruzione. Tentò anche la politica, ma il suo socialismo era più teorico che concreto e non gli procurò che amarezze ed incomprensioni. Era in fondo un solitario e un disilluso della vita e già in "Martin Eden" (che è del 1909) vi è in germe l'idea del suicidio che sette anni dopo, il 22 novembre 1916,

egli attuerà nel suo splendido ranch «Beauty», disperato e deluso dalle sue aspirazioni che in fondo non gli avevano portato che insoddisfazioni e scontento.
Opere. Jack London fu scrittore fecondissimo. Nella sua breve vita scrisse più di quaranta romanzi, tradotti in tutte le lingue, una ventina dei quali anche in italiano. I principali sono: "Il richiamo della foresta" (1903), "Zanna Bianca" (1906), "La valle della luna", "La piccola signora della grande casa", "Il lupo di mare", "Il vagabondo delle stelle". I più direttamente autobiografici sono "Martin Eden" e "John Barleycorn". Di ispirazione socialista sono invece: "Il popolo dell'abisso" (1903), "La guerra delle classi" (1905), "Il tallone di ferro" (1907), "Rivoluzione" (1910). Scrisse inoltre molti racconti che pubblicava su riviste, o raccoglieva in volumi.

ZANNA BIANCA - L'EPOCA, L'AMBIENTE.
L'epoca in cui avvengono i fatti narrati nel romanzo "Zanna Bianca" è quella sul finire del diciannovesimo secolo, dopo la scoperta dell'oro in Alaska.
L'eterno mito dell'oro spinse uomini di ogni razza e di ogni ambiente a gettarsi con tutti i mezzi e con tutte le forze in questa terribile e a volte mortale avventura e l'elemento naturale ne fu in certo qual modo scosso. Quelle terre che fino ad allora erano state dominio incontrastato degli animali selvatici e di pochi Indiani furono invase da uomini rozzi e crudeli.
Tutto si trasformava con sorprendente rapidità: sorgevano città e si posavano le traversine per le ferrovie; ma nella landa deserta e ghiacciata erano i cani che trascinavano le slitte, e la presenza dell'uomo terrorizzava gli animali che fuggivano sempre più lontano. Solo i lupi sferzati dalla loro insaziabile fame osavano avvicinarsi ai fuochi degli uomini per cacciare e predare. Lo spettacolo della violenza induriva anche gli uomini.
Cupe foreste di abeti, fiumi ghiacciati, vento, interminabili distese di neve, alberi stecchiti presi nella morsa di ghiaccio o ricoperti di brina e silenzio, tanto silenzio, rotto di tanto in tanto solo dall'ululare dei lupi affamati: ecco il Klondike, la terra tra l'Alaska e il Canada. Qui nasce, cresce e trascorre buona parte della sua vita White Fang, il lupo Zanna Bianca.
In pochi libri l'ambiente è importante come in "Zanna Bianca": esso seleziona, rafforza, uccide; esso condiziona e determina le azioni dei protagonisti. Per sopravvivere si deve uccidere, uccidere per non essere uccisi. Sembra non ci sia posto per la pietà.
Ciononostante "Zanna Bianca" non è un libro che esalti la violenza. La violenza è sì sempre presente, ma in uomini che sono sempre esseri inferiori e vili, uomini che si divertono ai combattimenti dei cani, uomini che diffondono il vizio del bere fra gli Indiani per indebolirli e piegarli ai loro voleri e in tal modo sfruttarli. Da questa violenza pura e disgregatrice di ogni senso morale sono immuni gli Indiani. Essi vivono secondo le loro leggi millenarie, spostandosi come è loro costume secondo il corso delle stagioni, cacciando e pescando. Gli Indiani non sono avventurieri strappati dal loro

ambiente: essi in questo ambiente ci vivono da sempre. La natura selvaggia e primitiva che li circonda li rende duri, forti, atti a sopportare la fatica, le privazioni, la fame; ma in loro alberga un senso di giustizia istintiva, e saldi e profondi sono i legami familiari.
Nel Nord però non ci sono solamente uomini rozzi ed ignoranti. Da contrade civili e ridenti dove il clima è mite e dove l'oceano lambisce le coste con costante e solenne mormorio, sono partiti uomini che hanno messo il loro sapere e la loro esperienza al servizio del progresso. Per questi uomini la vita è sì lotta, lavoro, sacrificio, ma rischiarata dalla luce dell'amore e della comprensione. Essi sono continuamente sorretti dalla fede nell'intelligenza e nel trionfo del bene. Hanno alle spalle una vita ordinata: belle città, strade, giardini e una famiglia che li ama.
E' proprio con uno di questi uomini che Zanna Bianca concluderà la sua vita, quando il suo amore per il padrone che ha saputo comprenderlo ed amarlo saprà far tacere in lui gli istinti ferini del lupo, e dal profondo del suo essere verranno alla luce l'obbedienza, l'abnegazione, la fedeltà: le qualità peculiari del cane.

I PERSONAGGI.
Gli uomini in "Zanna Bianca" sono le figure meno importanti, tranne Beauty Smith e Weedon Scott, cioè la forza del male e l'amore. Poi c'è Castoro Grigio, l'indiano; gli altri non sono che figure di contorno.
Castoro Grigio è per Zanna Bianca l'anello di congiunzione tra la vita ferina dominata dalla violenza e la civiltà vera, intesa come forza propellente di progresso morale e di amore. I veri e gli unici protagonisti restano la Natura, gli Animali e Zanna Bianca.

LA VICENDA.
Il libro comincia con la corsa sulla neve di una slitta trainata dai cani; sospinta e incalzata dal freddo e dalla presenza sempre più incombente dei lupi guidati da una lupa rossa.
Viene la primavera, la natura si ridesta, i torrenti non sono più imprigionati nel ghiaccio, la terra si ricopre di fiori, ogni creatura rinasce alla vita e le tane, i nidi, gli anfratti sono pieni di cuccioli. Anche la lupa è divenuta madre. Tutto il giorno sta nella tana oscura a custodire e alimentare i suoi lupacchiotti mentre One Eye, il padre, è in giro a cacciare per lei e per i piccoli. Ma la fame, l'inseparabile compagna degli animali selvatici, è sempre in agguato. One Eye, nel quale si sono ridestati gli istinti paterni, è costretto ad andare sempre più lontano in cerca di preda, finché un brutto giorno non ritorna più. I lupacchiotti languiscono, mugolano e ad uno ad uno soccombono, tranne lupetto grigio; la natura ha attuato ancora una volta una delle sue leggi fondamentali: la selezione! Il più forte è sopravvissuto. Zanna Bianca è costretto ora a trascorrere lunghe ore da solo, mentre la madre è in giro a caccia. C'è una cosa che lo colpisce e lo interessa in modo straordinario: quella cosa luminosa in fondo alla tana che ha il potere di far sparire sua madre.
Un bel giorno si decide: avanza verso questa cosa misteriosa, finché davanti al lupetto stupefatto si presenta tutto un mondo nuovo e

sconosciuto. Per Zanna Bianca è finito il periodo della vita vegetativa e sta per iniziare la vita nel vero senso della parola.
Bellissima è la sua prima esperienza di caccia, quando, avventuratosi fuori dalla tana, s'imbatte per caso in un nido di pernice.
Poi è di nuovo la fame che sospinge lui e la madre in luoghi sempre più lontani e meno sicuri. E' la fame che costringe la madre ad avvicinarsi nuovamente all'uomo. Kiche, la madre, era nata in una tribù indiana e non aveva dimenticato le voci e i richiami degli uomini.
Zanna Bianca la segue e in tal modo fa la conoscenza dell'Uomo e rimane stupefatto. L'Uomo può alzare e far volare le cose per lanciartele addosso, l'Uomo è capace di creare una bellissima cosa rossa e luminosa, il fuoco, ma è causa di un inenarrabile dolore, se uno si avvicina troppo ad essa. L'Uomo possiede il cibo, ma guai a prenderlo; allora l'Uomo prende le cose e te le getta addosso, oppure ti dà una terribile strigliata con un randello.
Nel campo vivono tanti cani, adulti e cuccioli, che non accettano Zanna Bianca; lo attaccano, lo mordono, lottano con lui, forse sentono in lui il lupo e ne hanno paura. Fra tutti primeggia Lip-Lip, un cucciolo più anziano e più grosso di Zanna Bianca. Lip-Lip è per Zanna Bianca un vero incubo.
Il tempo passa e Zanna Bianca impara a trainare la slitta. Ora non più corse sfrenate in libertà, ma correre, correre con gli altri cani che sembra lo inseguano e che invece sono prigionieri come lui. Zanna Bianca si chiude in se stesso, si apparta, è feroce, nessuno più osa cimentarsi con lui, nessun animale è in grado di resistergli. La sua fama si diffonde anche tra gli uomini, e questa sarà la sua rovina.
Un uomo, un certo Beauty Smith, essere profondamente avido e vile, lo vuole per fare di lui un cane da combattimento ed arricchirsi in tal modo con le scommesse.
Questo sarà il periodo più atroce e terribile di tutta la vita di Zanna Bianca. Ora egli è veramente un lupo. Un lupo nel vero significato che noi diamo a questo nome. D'ora in poi le sue uniche qualità saranno la ferocia, la crudeltà e un prepotente istinto di ribellione. Zanna Bianca lotta, lotta sempre più disperatamente, quasi posseduto dal demone della distruzione, finché un giorno sta per soccombere. Non così però deve compiersi il suo destino. Nauseato dalla vista di tanta ferocia e di tanto sadismo, interviene Weedon Scott, un ingegnere che compra l'agonizzante Zanna Bianca, lo cura e lo salva.
In un primo tempo Zanna Bianca è quasi disorientato dal cambiamento che si è verificato nella sua vita, non sa quale atteggiamento assumere, perciò continua a starsene appartato e a ringhiare, poi, lentamente, giorno per giorno, abbandona la sua difesa. Viene il giorno in cui finalmente si lascia accarezzare. Da quel momento Scott prende nella vita di Zanna Bianca il posto più importante. Zanna Bianca è totalmente soggiogato, non può più vivere senza il suo dio. Se Scott per un po' di tempo deve allontanarsi, Zanna Bianca non mangia più, si ammala. Quando Scott deve tornare in California e pensa di lasciarlo in buone mani, Zanna Bianca fugge e lo raggiunge sul battello e Scott è costretto a portarlo con sé. Zanna Bianca non sarà

mai più un lupo, ma anzi un prezioso cane da guardia che salverà la vita al padre di Weedon Scott.

SPUNTI DI RIFLESSIONE.

"Zanna Bianca" non è soltanto un romanzo avvincente per la trama, le avventure, l'ambiente e il protagonista, o per la ben dosata carica di «suspense» che tutto lo pervade; ma se lo si legge attentamente e soffermandosi a riflettere su quello che l'autore attraverso le vicende e i «ragionamenti» di un lupo ha voluto dire, si rivela un'opera densa di profondi insegnamenti.

"L'obiettività". - Non considerare mai le cose da un punto di vista solo personale, ma cercare sempre le cause e le ragioni dell'agire degli altri. Zanna Bianca è un lupo, ma noi man mano che leggiamo e seguiamo le sue avventure e lo svolgersi della sua vita, a poco a poco lo comprendiamo, ci spogliamo quasi della nostra umanità e accettiamo le sue azioni e il suo «ragionamento», perché ineluttabili e congeniali al suo stesso essere.

"L'amore materno". - E' certamente il sentimento più profondo e comune a tutti gli esseri viventi, uomini e bestie. Osserva quanto sia profondo e in quanti modi tangibili lo dimostri Kiche, la mamma di Zanna Bianca.

"La potenza del bene". - La vigliaccheria, l'avidità, la malvagità di Beauty Smith avevano potenziato ed esasperato le qualità peggiori di Zanna Bianca, lo avevano reso introverso, feroce, crudele; quando il destino però lo pone nelle mani di Weedon Scott, queste qualità negative si assopiscono e poi scompaiono. Ciò avviene per merito della comprensione e della bontà. In ciascuno di noi esiste una carica di bene, spesso soffocata dalle circostanze e dall'incomprensione. Sta a noi far sì che tale carica non vada perduta, ma emerga e dia i suoi frutti.

"L'amore verso gli animali". - Anche le bestie sono creature di Dio. Hanno in comune con noi il dolore fisico, la vecchiaia e la morte. Partecipi, naturalmente in maniera diversa, anche di dolori morali: il distacco dalla madre, l'ingiustizia, la gelosia. Sono completamente in balia degli elementi naturali, dai quali non sanno difendersi, e dell'uomo, del quale sentono la superiorità.

Siamo buoni con loro, perché oltretutto chi approfitta della propria forza e superiorità per tormentare ed opprimere il debole è un vile. A noi Dio ha dato l'intelligenza: dimostriamo di esserne degni.

VANNA BOSIA.

PARTE PRIMA.

1.
LA TRACCIA DELLA CARNE.

Una cupa foresta di abeti si stendeva sulle due rive del fiume ghiacciato. Recentemente il vento aveva strappato agli alberi il loro bianco mantello di brina; e gli alberi, neri e sinistri, sembrava si appoggiassero l'uno all'altro, nella luce morente. Un silenzio di tomba regnava sul paesaggio: e il paesaggio stesso era desolato, senza vita, senza movimento, così squallido e gelido da sembrare permeato di un qualcosa di più triste della stessa tristezza. Vi regnava quasi un accento di riso, un ghigno ben più terribile di ogni tristezza, un riso tetro come il sorriso della sfinge, un riso freddo come il gelo, in cui si sentiva aleggiare la truce minaccia dell'ineluttabilità. Era la saggezza imperiosa dell'eternità che irrideva alla futilità della vita e agli sforzi dell'umanità. Era il "Wild", il selvaggio "Wild" della Terra del Nord, dal cuore di ghiaccio.
Ma in quella regione, sfidando il gelo, c'era la vita. Lungo il fiume ghiacciato scendeva a fatica una muta di cani lupi. Il loro pelo irsuto era coperto di brina. Ad ogni respiro, il vapore che usciva come un getto dalle loro bocche gelava subito e si posava, sotto forma di cristalli di ghiaccio, sulle loro pellicce. I cani erano bardati con finimenti di cuoio ed erano attaccati ad una slitta con tirelle pure di cuoio. La slitta non aveva pattini ed era fatta di robusta corteccia di betulla; aderiva alla neve con tutta la sua superficie. La parte anteriore della slitta era sollevata e come ripiegata su se stessa, per cacciare sotto e ai fianchi la neve fresca, come se si trattasse di un'onda marina. Sulla slitta vi era una cassa oblunga, lunga e stretta, saldamente legata. Vi erano anche altre cose, delle coperte, una scure, una caffettiera e una padella; ma la cosa che più spiccava ed occupava maggiore spazio era la cassa oblunga.
Davanti ai cani vi era un uomo, che calzava delle larghe racchette da neve. Dietro alla slitta si affaticava un altro uomo. E sulla slitta, nella cassa, giaceva un terzo uomo per cui ogni fatica era cessata, un uomo che il "Wild" aveva soggiogato ed abbattuto, fino a togliergli per sempre la possibilità di muoversi e di lottare. Il "Wild" non ama il movimento. La vita è un'offesa per lui, perché la vita è movimento; e il "Wild" mira ognora a distruggere il movimento. Gela le acque, per impedire la loro corsa verso il mare; succhia la linfa dagli alberi, finché il gelo raggiunge il loro cuore. Ma il "Wild" incrudelisce soprattutto, nel modo più feroce e terribile, contro l'uomo, per schiacciarlo e soggiogarlo: l'uomo, in cui la vita scorre più irrequieta, l'uomo, ribelle alla legge che stabilisce che ogni movimento deve alla fine cessare.
Ciononostante, con coraggio indomito, uno davanti, l'altro dietro alla slitta, i due uomini che ancora non erano morti proseguivano nella loro fatica. Erano vestiti di pellicce e di morbide pelli conciate. Avevano le sopracciglia, le guance, le labbra coperte di ghiaccioli, formatisi dal condensarsi del loro respiro, così che non si potevano distinguere i loro volti. Sembravano maschere spettrali, impresari di pompe funebri, che, in un mondo spettrale, seguissero il funerale di

qualche fantasma. Ma sotto quell'apparenza erano uomini, che penetravano in quella regione desolata, beffarda e silenziosa, microbi dallo spirito avventuroso che si slanciavano in un'avventura colossale, e che volevano battersi contro un mondo potente, contro un mondo straniero, ostile e tragicamente immobile come gli abissi dello spazio.
Camminavano senza parlare, per non sprecare il fiato, necessario al faticoso lavoro. Ovunque era silenzio, un silenzio così intenso ed opprimente, che sembrava materializzarsi in qualcosa di tangibile. Opprimeva le loro menti alla maniera con cui l'acqua grava, con tutto il suo volume, sul palombaro. Li schiacciava col peso di una vastità infinita; li opprimeva fin nei più remoti recessi delle loro menti, spremendone, come si spreme il succo da un grappolo d'uva, tutti i falsi ardori, le esaltazioni e le eccessive presunzioni dell'animo umano. Ed essi non potevano non sentirsi dei piccoli esseri, polvere, atomi, che si muovevano goffamente e scioccamente in mezzo al giuoco equilibrato degli elementi ciechi e delle forze cosmiche.
Un'ora trascorse, e poi un'altra ancora. Già svaniva la pallida luce della breve giornata senza sole, quando nell'aria tranquilla si innalzò un debole grido lontano. Sorse improvviso, crebbe sino a raggiungere la nota più alta, che tenne per un poco, una nota forzata e palpitante, e poi lentamente morì. Avrebbe potuto essere il lamento di un'anima smarrita, se non fosse stato impregnato di una certa triste ferocia, di un ardore impaziente e affamato. L'uomo che camminava davanti ai cani girò la testa, ad incontrare con lo sguardo gli occhi dell'uomo che seguiva la slitta. Poi, al di sopra della cassa oblunga, si scambiarono un cenno d'intesa.
Un secondo grido si innalzò, un grido acuto, che trafisse come un ago il silenzio. I due uomini ne scoprirono la provenienza. Il suono sorgeva dietro a loro, in qualche punto della candida distesa che avevano appena attraversato. Si levò un terzo grido di risposta, sempre dietro a loro, alla sinistra del secondo grido.
- Ehi, corrono dietro a noi, Bill - disse l'uomo che camminava in testa.
La sua voce risonò rauca ed irreale: era evidente che le parole gli costavano un certo sforzo.
- La carne è scarsa - rispose il compagno. Non ho visto la traccia di un coniglio, da parecchi giorni.
Tacquero, ma continuarono a tendere l'orecchio a quegli urli che si levavano dietro a loro.
Al cader delle tenebre, radunarono i cani in una macchia di abeti sulla riva del fiume, e si accamparono. La bara, posta accanto al fuoco che avevano acceso, servì da sedile e da tavola. I cani, raggruppati dall'altra parte del fuoco, ringhiavano e si azzuffavano, ma non dimostravano nessun desiderio di errare nell'oscurità.
- Enrico, mi pare che se ne stiano ben stretti all'accampamentoosservò Bill.
Enrico, accoccolato vicino al fuoco, stava riempiendo di ghiaccio la caffettiera, e si limitò ad un cenno del capo. Né parlò finché non fu seduto ed ebbe cominciato a mangiare.
- Sanno dove la loro pelle è in salvo - disse poi. Preferiscono

mangiare che servir di cibo ad altri. Sono saggi, loro.
Bill scosse la testa:
- Hm, non so...
Il suo compagno lo guardò con curiosità:
- E' la prima volta che ti sento mettere in dubbio il fatto che siano saggi.
- Enrico, - disse l'altro, masticando con calma una manciata di fave - hai osservato quanto chiasso facevano i cani quando ho dato loro da mangiare?
- Già, più del solito... - riconobbe Enrico.
- Quanti cani abbiamo. Enrico?
- Sei.
- Bene... - Bill tacque per un istante, come per dare maggiore importanza alle parole che stava per pronunciare. - Dicevo, dunque, che abbiamo sei cani. Ho tirato fuori dal sacco sei pesci. Ho dato un pesce ad ogni cane e senti, Enrico, mi manca un pesce.
- Hai contato male.
- Abbiamo sei cani - ripeté l'altro freddamente. - Ho tirato fuori sei pesci e One Ear non l'ha avuto. Sono tornato indietro dopo e gli ho dato il suo pesce.
- Ma noi abbiamo soltanto sei cani - obiettò Enrico.
- Enrico, - proseguì Bill - non dico che fossero tutti cani, ma erano in sette a prendere il pesce.
Enrico smise di mangiare per gettare un'occhiata attraverso il fuoco e contare i cani.
- Sono soltanto sei, ora.
- Ho visto correr via l'altro sulla neve - dichiarò in tono calmo e deciso Bill. - Ne ho visti sette.
Enrico lo guardò con commiserazione:
- Sarò terribilmente felice quando questo viaggio sarà finito.
- Che cosa vuoi dire con questo?
- Voglio dire che tutte queste fatiche ti danno sui nervi e che stai cominciando ad aver le traveggole.
- Ci avevo pensato anch'io - osservò gravemente Bill. - E allora, quando ho visto quell'altro correre via sulla neve, ho guardato e ho visto le orme. Allora ho contato di nuovo i cani: erano proprio sei. Le orme sulla neve erano ancora ben visibili. Vuoi vederle? Te le mostro subito.
Enrico non rispose, continuò a masticare in silenzio e finì il pasto con una tazza di caffè. Si pulì la bocca col dorso della mano ed esclamò:
- E allora tu pensi che fosse... - un lungo ululato, tragicamente feroce, sorse dalle tenebre; Enrico si interruppe per ascoltare, poi finì la frase, accennando con la mano in direzione del suono -uno di quelli?
Bill annuì.
- Già... Del resto hai notato tu stesso come erano agitati i cani.
Intanto gli ululati si succedevano da ogni parte, trasformando il silenzio in un manicomio. I cani, spaventati, si pigiavano gli uni contro gli altri, avvicinandosi al fuoco tanto da bruciacchiarsi il pelo. Bill gettò altra legna sul fuoco e poi accese la pipa.

- Mi sembri un po' sconcertato, un po' sgomento - osservò Enrico.
L'altro aspirò qualche boccata di fumo e poi, accennando col pollice alla cassa su cui sedevano, disse:
- Enrico, stavo pensando che quello lì è stato ben più fortunato di quanto saremo noi! Noi due, Enrico, quando moriremo, ci potremo considerare fortunati se avremo sulle nostre carcasse un mucchietto di pietre, tanto da tener lontani i cani.
- Ma noi non abbiamo avuto una famiglia e denaro e tutto il resto, come ha avuto lui - ribatté Enrico. - Non ci possiamo certamente permettere dei funerali così lunghi!
- Quello che mi sorprende, Enrico, è che un tipo come questo, che al suo paese era un lord o qualcosa del genere, e che non ha mai avuto fastidi per procurarsi cibo e qualcosa da coprirsi, sia venuto ad incappare in questa terra del diavolo, abbandonata da Dio... No, proprio non riesco a capirlo!
- Avrebbe potuto diventar vecchio, se fosse rimasto a casa sua!confermò Enrico.
Bill aprì la bocca per dire qualcosa, ma cambiò idea. Rivolse invece lo sguardo verso la muraglia di tenebre che li opprimeva da ogni lato. Non si poteva distinguere nessuna forma nella completa oscurità: si poteva soltanto vedere un paio di occhi che risplendevano come carboni ardenti. Enrico ne indicò col capo un secondo paio, poi un terzo. Un cerchio di occhi luccicanti aveva circondato il loro accampamento. Ogni tanto un paio di occhi si spostava, o spariva, per ricomparire un attimo dopo.
L'agitazione tra i cani cresceva sempre più, e ad un certo punto, terrorizzate, le povere bestie si rifugiarono dall'altra parte del fuoco, strisciando e rannicchiandosi tra le gambe dei due uomini. Nel trambusto uno dei cani era finito quasi tra le fiamme e aveva cominciato a mugolare di dolore e di paura, mentre si diffondeva nell'aria l'odore del pelo bruciacchiato. Ci fu un po' di confusione anche nella cerchia degli occhi fiammeggianti, che indietreggiarono un poco, ma poi si sistemarono come prima, non appena fu tornata la calma tra i cani.
- Enrico, è una maledetta sfortuna essere senza munizioni.
Bill aveva finito di fumare e stava aiutando il compagno a preparare un giaciglio di pellicce e di coperte sui rami di abete che, prima di mangiare, aveva stesi sulla neve. Enrico grugnì e cominciò a slacciarsi i mocassini.
- Quante cartucce dici che ci restano? - domandò.
- Tre - fu la risposta. - E vorrei che fossero trecento. Allora vi farei vedere io, dannati!
Scosse rabbiosamente il pugno verso gli occhi luccicanti e pose i suoi mocassini vicino al fuoco. Poi proseguì:
- E vorrei che la piantasse di far freddo. Ormai sono due settimane che siamo a cinquanta sotto zero. E vorrei non essere mai partito per questo viaggio, Enrico. Non mi piace come ci guardano quelli! Mi scombussolano, ecco. E vorrei anche che questo viaggio fosse finito, e che io e te fossimo seduti vicino al fuoco nel forte Mc Gurry e stessimo giocando a carte, proprio in questo momento... Ecco quello che vorrei.

Enrico grugnì e si ficcò sotto le coperte. Stava per addormentarsi, quando fu svegliato dalla voce del compagno.
- Di', Enrico, quell'altro che è venuto a prendere il pesce... perché i cani non si sono scagliati su di lui? Questo mi scombussola.
- Sei scombussolato da troppe cose, Bill - fu l'assonnata risposta. - Non sei mai stato così. Adesso chiudi il becco e va' a dormire. Domani mattina ti sentirai di nuovo vispo come un pesce. Hai l'acidità di stomaco, ecco quello che hai.
Gli uomini si addormentarono, respirando rumorosamente, fianco a fianco sotto le stesse coperte. Il fuoco si spense, e gli occhi fiammeggianti strinsero il cerchio intorno all'accampamento. I cani si strinsero l'uno contro l'altro impauriti, ringhiando minacciosamente di quando in quando, se un paio d'occhi si avvicinava troppo. Ad un certo punto i loro ringhi si fecero così forti, che Bill si svegliò.
Si tirò fuori dal giaciglio piano piano, per non disturbare il sonno del compagno, e gettò nuova legna sul fuoco. Le fiamme si ravvivarono e il cerchio di occhi indietreggiò. L'uomo diede un'occhiata distratta ai cani: si fregò gli occhi e guardò più attentamente. Poi si infilò sotto le coperte e chiamò:
- Enrico! Ehi, Enrico!
L'altro grugnì svegliandosi e domandò:
- Cosa c'è che non va, adesso?
- Nulla, solo sono di nuovo sette. Li ho contati proprio adesso.
Enrico accolse la notizia con un grugnito e riprese a russare.
Al mattino il primo a svegliarsi fu Enrico, che buttò fuori dal letto il compagno. Benché fossero quasi le sei, mancavano tre ore all'alba; al buio, Enrico cominciò a preparare la colazione, mentre Bill arrotolava le coperte e preparava la slitta.
- Di' Enrico, - domandò ad un tratto - quanti cani dicevi che abbiamo?
Sei.
Sbagliato! - dichiarò Bill in tono di trionfo.
Perché? sono di nuovo sette? - si informò Enrico.
No, cinque: uno se n'è andato.
Dannazione! - gridò Enrico furibondo; piantò i pentolini e andò a contare i cani.
- Hai ragione, Bill - concluse. - Fatty se n'è andato.
- E appena se n'è andato, è scomparso come un fulmine!
- Niente da fare - concluse Enrico. - Quelli l'hanno ingoiato vivo. Scommetto che guaiva ancora mentre scendeva giù nelle gole di quei dannati!
- E' sempre stato un cane scemo, quello!
- Ma nessun cane scemo è tanto sciocco da andare a suicidarsi in quel modo. - Guardò il resto della muta con occhio indagatore, valutando le caratteristiche salienti di ogni singolo animale.Scommetto che nessuno degli altri lo farebbe.
- Non potremmo allontanarli dal fuoco neppure con un randelloconvenne Bill. - Ho sempre pensato che Fatty avesse qualcosa che non andava.
E questo fu il discorso funebre pronunciato per un cane morto durante un viaggio nella terra del Nord, meno laconico, d'altronde, dei discorsi funebri pronunciati per tanti cani, per tanti uomini.

2.
LA LUPA.

Dopo aver fatto colazione ed aver legato sulla slitta il misero materiale dell'accampamento, i due uomini volsero le spalle al fuoco che scoppiettava allegramente e si immersero nell'oscurità. E di nuovo si levarono nelle tenebre gli ululati lugubri e feroci, ululati di richiamo e di risposta. I due uomini camminavano senza parlare. L'alba sorse alle nove. A mezzogiorno, a sud il cielo si tinse di rosa: là, per la rotondità della terra, era la linea di confine tra le regioni in cui splende il sole di mezzogiorno e le terre artiche. Ma quel colore roseo ben presto impallidì. Fino alle tre rimase una luce grigiastra, poi anche questa si affievolì e il cupo mantello della notte artica scese sul paesaggio solitario e silenzioso.
Col calar delle tenebre, gli ululati che si levavano a destra, a sinistra e dietro gli uomini, si fecero più vicini, così vicini che più di una volta i cani ne furono terrorizzati e alcune volte, in un momento di panico improvviso, si lanciarono in una corsa pazza.
Dopo uno di questi momenti di panico, mentre i due uomini riportavano i cani sulla pista, Bill disse:
- Vorrei che si imbattessero in un'altra selvaggina, e se ne andassero e ci lasciassero in pace.
- Danno terribilmente sui nervi - ammise Enrico.
E non parlarono più finché non si accamparono.
Enrico era chino sul fuoco e stava aggiungendo del ghiaccio nella pentola in cui bollivano le fave: trasalì, udendo un colpo, un'esclamazione di Bill, e un lamentoso ringhio dei cani. Si drizzò in tempo per vedere una forma vaga che spariva nell'oscurità protettrice.
Poi vide Bill fra i cani, con un'espressione trionfante e nello stesso tempo scoraggiata, che teneva in una mano un robusto randello e nell'altra stringeva per la coda un mezzo salmone secco e salato.
- Ne ha preso metà, - dichiarò - ma gli ho dato una bastonata! Lo senti. come si lamenta?
- Che cosa ti sembrava? - domandò Enrico.
- Non ho potuto vedere. Ma aveva quattro zampe e una bocca, era peloso e sembrava un cane qualsiasi.
- Dev'essere un lupo addomesticato, suppongo.
- Già, sia quel che sia, dev'essere maledettamente addomesticato per venir qui all'ora del pasto e prendersi un pezzo di pesce!
Quella notte, terminato il pasto, mentre i due uomini sedevano sulla cassa oblunga e fumavano la pipa, il cerchio di occhi fiammeggianti si strinse ancor più vicino.
- Vorrei che si imbattessero in un branco di alci o qualcosa del genere, se ne andassero e ci lasciassero in pace disse Bill.

Enrico rispose con un brontolio che non era certo di simpatia, e per un quarto d'ora rimasero in silenzio: Enrico fissava il fuoco e Bill il cerchio di occhi che fiammeggiavano nell'oscurità.
- Vorrei che stessimo entrando nel forte Mc Gurry proprio adesso - ricominciò.
- Piantala coi tuoi «vorrei» e col tuo gracchiare - la rabbia di Enrico esplose. - Hai acidità di stomaco: ecco quello che ti tormenta. Trangugia un cucchiaio di bicarbonato: ti disinfetterai e sarai una compagnia più piacevole.
Al mattino, Enrico fu svegliato da una vivace imprecazione di Bill: si sollevò appoggiandosi su un gomito e vide il suo compagno in mezzo ai cani, vicino al fuoco ravvivato, le braccia alzate, il viso contorto in un'espressione di collera.
- Ehi! - gridò Enrico. - Che cos'è successo ora?
- Frog se n'è andato - fu la risposta.
- No!
- Ti dico di sì.
Enrico balzò fuori dalle coperte e corse vicino ai cani. Li contò attentamente e si unì al compagno nel maledire la potenza del "Wild" che li aveva privati di un altro cane.
- Frog era il cane più robusto della muta - osservò finalmente Bill.
- E non era neanche sciocco - soggiunse Enrico.
E questo fu il secondo discorso funebre in due giorni.
Fecero colazione, tristi e scoraggiati, poi attaccarono alla slitta i quattro cani superstiti. La giornata fu assolutamente simile alle altre già trascorse. Gli uomini si affaticarono senza parlare in quel mondo gelido.
Il silenzio era rotto soltanto dagli ululati dei loro inseguitori invisibili. Col cader della notte, gli urli risonarono più vicini: i cani, sempre più eccitati e terrorizzati, presi dal panico, fecero ingarbugliare le tirelle, il che rese gli uomini ancor più depressi.
- Questo vi terrà qui fermi, sciocchi! - disse quella sera Bill, dopo aver finito il suo lavoro.
Enrico abbandonò le pentole e venne a vedere. Il suo compagno aveva legato i cani, secondo il costume indiano, con dei bastoni. Aveva fissato al collo di ogni cane una correggia di cuoio: a questa aveva legato un robusto bastone lungo quasi un metro e mezzo, così vicino al collo che il cane non poteva raggiungerlo coi denti. L'altra estremità del bastone era assicurata per mezzo di corregge di cuoio, ad un paletto infisso nel terreno. Il cane era quindi nella impossibilità di rosicchiare il cuoio che lo legava all'estremità del bastone: e il bastone stesso gli impediva di arrivare alla correggia di cuoio, che teneva fissata all'altra estremità.
Enrico approvò con un cenno della testa, dicendo:
- E' l'unico espediente per trattenere One Ear. Quello è capace di rodere il cuoio e di tagliarlo come un coltello, e con la massima rapidità. Beh, domattina saranno tutti qui.
- Puoi scommetterci - confermò Bill. - Se uno di loro dovesse mancare, rinuncerò al mio caffè!
Quando stavano per coricarsi, Enrico osservò, indicando il cerchio di occhi fiammeggianti che li circondava:

- Quelli sanno che non abbiamo abbastanza cartucce per uccidérli. Se potessimo tirar loro un paio di colpi, si terrebbero a rispettosa distanza. Si avvicinano sempre più ogni notte! Guarda bene al di là del fuoco: lo vedi quello?
Per qualche tempo, i due uomini si divertirono ad osservare quelle forme vaghe che si muovevano là dove finiva l'alone di luce e cominciavano le tenebre. Aguzzando lo sguardo e guardando attentamente là dove un paio d'occhi fiammeggiava nel buio, a poco a poco riuscirono a distinguere la forma dell'animale e a seguirne i movimenti.
Ad un tratto, l'attenzione dei due uomini fu attratta da un rumore che proveniva dal gruppo dei cani. One Ear si lamentava e mugolava con impazienza, tirando il bastone e protendendosi verso le tenebre; ogni tanto si slanciava furiosamente sul bastone, cercando di romperlo coi denti.
- Guarda, Bill - sussurrò Enrico.
Un animale simile ad un cane scivolava furtivamente, con un'andatura obliqua, nell'alone di luce. Procedeva con diffidenza e nello stesso tempo con audacia, senza perder d'occhio gli uomini, ma fissando la sua attenzione sui cani. One Ear si protendeva, per quanto gli consentiva la lunghezza del bastone, verso l'intruso e mugolava appassionatamente.
- Quel pazzo di One Ear non sembra molto preoccupato - mormorò Bill.
- E' una lupa - sussurrò Enrico in risposta - e questo spiega la fuga di Fatty e di Frog. Serve da esca. Attira i cani e poi con tutto il branco si scaglia su di loro e li divora.
Il fuoco crepitò: un ceppo cadde, facendo un gran rumore e spargendo intorno una pioggia di scintille. Lo strano animale balzò indietro e scomparve nelle tenebre.
- Enrico, mi è venuta in mente una cosa - dichiarò Bill.
- Che cosa?
- Che sia la bestia che ho bastonata col randello.
- Non c'è il minimo dubbio! - fu la risposta di Enrico.
- E trovo - continuò Bill - che la familiarità di quella bestia coi fuochi dell'accampamento è sospetta ed immorale.
- Ne sa certo più di un qualsiasi lupo che si rispetti confermò Enrico. - Un lupo che viene addirittura in mezzo ai cani all'ora del pasto ha avuto delle esperienze precedenti.
- Old Villan una volta aveva un cane che è scappato via coi lupipensò Bill ad alta voce. - Lo so, perché l'ho ucciso proprio io: Old Villan piangeva come un bambino. Non lo vedeva da tre anni, ha detto. Era stato coi lupi per tutto quel tempo.
- Penso che hai ragione, Bill. Quel lupo è un cane, e ha mangiato parecchie volte il pesce, prendendolo direttamente dalle mani di un uomo.
- E se mi si presenta l'occasione, quel lupo-cane lo stenderò cadavere. Non possiamo permetterci di perdere degli altri cani.
- Ma hai soltanto tre cartucce - obiettò Enrico.
- Aspetterò finché non sarò sicuro del colpo.
Al mattino, Enrico ravvivò il fuoco e preparò la colazione, mentre il suo compagno russava ancora.

- Dormivi così bene, che non mi sono sentito di svegliarti - gli disse poi, quando la colazione fu pronta.
Bill, ancora mezzo addormentato, cominciò a mangiare: vide che la sua tazza era vuota e cercò la caffettiera. Ma questa era vicina ad Enrico fuori della portata del suo braccio.
- Di', Enrico, - brontolò - non hai dimenticato niente?
Enrico si guardò attorno attentamente e scosse la testa. Bill alzò la tazza vuota.
- Non avrai il caffè - dichiarò Enrico.
- Si è rovesciato, per caso? - domandò ansiosamente Bill.
- No.
- Non penserai che mi faccia male allo stomaco!
- No.
Una vampata di rabbia imporporò il viso di Bill.
- Beh, adesso basta, spiegati.
- Spanker se n'è andato - rispose Enrico.
Senza fretta, con un'aria rassegnata, Bill voltò la testa e senza muoversi contò i cani.
- Com'è successo? - domando con indifferenza.
Enrico si strinse nelle spalle.
- Non lo so. A meno che One Ear abbia rosicchiato la correggia dell'altro, e l'abbia liberato. Quello che è sicuro, è che Spanker non ha potuto farlo da solo.
- Quel dannato! - esclamò Bill, ma la sua voce calma e grave non tradiva la rabbia che lo divorava. - Visto che non poteva liberare se stesso, ha liberato l'altro!
- Bene: ormai le pene di Spanker sono finite. Scommetto che a quest'ora l'hanno già digerito e quel poveretto si sta agitando nello stomaco di venti lupi - fu il discorso funebre di Enrico sul terzo cane. - Prendi un po' di caffè, Bill.
Bill mise da parte la sua tazza. - Mi andrebbe storto se ne bevessi. Ho detto che ci avrei rinunciato, se fosse mancato un cane e non ne voglio.
-E' un caffè maledettamente buono - disse provocatoriamente Enrico.
Ma, nonostante le ripetute insistenze di Enrico, Bill fu irremovibile e mangiò senza bere, lanciando a denti stretti mille imprecazioni all'indirizzo di One Ear.
- Questa sera li legherò in modo che non riescano a raggiungersi l'un l'altro - disse Bill, quando si rimisero in cammino.
Avevano percorso poco più di cento metri quando Enrico, che camminava avanti, si chinò e raccolse qualcosa che aveva urtato con la racchetta da neve. Non poteva vedere, perché era buio, ma lo riconobbe al tatto. Lo gettò indietro e l'oggetto rimbalzò ai piedi di Bill.
- Forse ti potrà servire - disse.
Bill lanciò un'esclamazione. Era tutto ciò che era rimasto di Spanker, il bastone a cui era stato legato!
- Hanno mangiato anche la pelle! - dichiarò Bill. - Il bastone è pulito come un fischietto. Hanno mangiato anche il cuoio delle due estremità. Sono maledettamente affamati, Enrico, e ho una gran paura che avranno anche te e me, prima che il viaggio finisca.
Gli rispose una risata di sfida.

- Non sono mai stato inseguito dai lupi, ma ne ho viste di peggio e ho sempre salvato la pelle. Ci vuol altro che un branco di quelle seccanti bestiacce per noi, Bill!
- Non so, non so... - brontolò Bill.
- Beh, lo saprai quando entreremo nel forte Mc Gurry.
- Non ne sono persuaso - insistette Bill.
- Non stai bene, ecco che cos'hai! - sentenziò Enrico. - Hai bisogno di chinino, e te ne somministrerò una bella dose, appena saremo al Mc Gurry.
Bill brontolò qualcosa e si immerse nel silenzio. La giornata fu come tutte le altre. La luce giunse alle nove: a mezzogiorno, a sud, l'orizzonte si tinse di rosa, scaldato dai raggi del sole invisibile; poi venne il freddo grigiore del pomeriggio che, tre ore più tardi, avrebbe ceduto il posto alle tenebre.
Quando il sole ebbe fatto il suo inutile tentativo di apparire all'orizzonte, Bill prese il fucile, dicendo - Va' pure avanti, Enrico; io vado a vedere...
- Faresti meglio a stare ben stretto alla slitta - protestò il suo compagno. - Hai soltanto tre cartucce, e non si può mai sapere quello che può succedere.
- Chi è che sta gracchiando, ora? - domandò Bill in tono di trionfo.
Enrico non rispose e continuò faticosamente il cammino, lanciando però occhiate ansiose al paesaggio grigio e deserto in cui era scomparso il suo compagno. Un'ora più tardi, avvantaggiato dal fatto che la slitta aveva perduto tempo nell'aggirare alcuni canali, arrivò Bill.
- Si sono sparpagliati e vagano lontano - riferì. - Si mantengono sempre alla stessa distanza da noi, e nello stesso tempo cercano altra selvaggina. Vedi, sono sicuri di prenderci, ma sanno che devono aspettare ancora. Nello stesso tempo vogliono trovare qualcosa da mangiare, se capita a tiro.
- Vuoi dire che «credono» di essere sicuri di prenderci...obiettò Enrico.
Ma Bill continuò imperterrito.
- Ne ho visti alcuni. Sono terribilmente sparuti. Non mangiano niente da settimane, scommetto, se togliamo Fatty, Frog e Spanker. E sono talmente tanti che non hanno potuto fare certo un gran pasto con quei tre cani! Sono proprio sparuti. Le costole sporgono come pezzi di legno e lo stomaco tocca la spina dorsale! Sono in uno stato disperato, ti dico io. Stanno per impazzire per la fame e allora bisognerà stare in guardia!
Pochi minuti dopo Enrico, che marciava ora in coda, emise un fischio leggero di avvertimento. Bill si voltò a guardare e poi fermò i cani.
Dietro a loro, sulla pista, trotterellava una snella forma villosa.
Col naso sulla pista, trotterellava con un'andatura leggera, come se scivolasse senza nessuno sforzo. Quando i due uomini si fermarono, anch'essa si fermò, alzando la testa e dilatando le narici palpitanti.
- E' la lupa - disse Bill.
I cani si erano accovacciati nella neve e Bill raggiunse il compagno dietro la slitta. Insieme, osservarono lo strano animale che li inseguiva da giorni e che già li aveva privati della metà dei loro cani.

Dopo un attento esame, l'animale avanzò qualche passo. Così fece parecchie volte, finché fu a cento metri dalla slitta. Si fermò, con la testa alta, vicino ad una macchia di abeti, osservando e fiutando i due uomini. Li guardava in un modo strano, pensoso, come un cane; ma in quello sguardo non vi era la luce affettuosa che illumina lo sguardo dei cani. Vi si leggeva una fame crudele come le sue zanne, spietata come il gelo.
Era grosso per essere un lupo, le sue forme sparute rivelavano l'ossatura di un animale fra i più grossi della specie.
- Ha le spalle larghe quasi settanta centimetri - commentò Enrico. - E scommetto che è lunga quasi un metro e mezzo, quella bestia.
- Strano colore, per un lupo - osservò Bill. - Non ho mai visto un lupo rossiccio. Mi sembra quasi il colore della cannella.
La bestia non era certo di quel colore. Il suo pelo era veramente quello dei lupi. Il colore dominante era il grigio, eppure aveva dei riflessi rossicci riflessi che apparivano e sparivano, che a volte lasciavano il posto ad un colore grigio, decisamente grigio, e a volte ricomparivano, dando al pelo un colore rossiccio indefinibile.
- Sembra proprio un grosso cane esquimese da slitta - osservò Bill. - Non mi meraviglierei di vedere che dimena la coda. Ehi, tu! - gridò. - Vieni qui, bestiaccia!
- Non ha nessuna paura di te! - rise Enrico.
Bill agitò minacciosamente la mano e gridò forte; ma l'animale non tradì nessuna paura. La sua attenzione si fece soltanto più vigile; e continuò a guardarli con quello sguardo pensoso, spietato ed affamato. Quei due erano carne per lei: e, se avesse osato, le sarebbe piaciuto avanzare e divorarli.
- Di', Enrico - disse Bill, abbassando inconsciamente la voce, fino a ridurla a un bisbiglio, come se stesse seguendo istintivamente un suo ragionamento. - Abbiamo tre cartucce. Ma questo è un colpo sicuro: impossibile mancarlo. Ci ha portato via tre cani e dobbiamo finirla. Cosa ne dici?
Enrico fece un cenno di approvazione. Cautamente Bill tirò fuori dal carico della slitta il fucile. Stava per imbracciarlo, ma nello stesso istante la lupa balzò di fianco alla pista e scomparve nella macchia di abeti.
I due uomini si guardarono. Enrico lanciò un fischio espressivo.
- Avrei dovuto immaginarlo - si rimproverò Bill, riponendo il fucile.
- Naturale: un lupo che viene addirittura tra i cani nel momento del pasto, sa tutto sui fucili. Ti dico, Enrico, che quella bestiaccia è la causa di tutti i nostri guai. Se non fosse stato per lei, avremmo sei cani, adesso, invece di tre. E ti dico che voglio prenderla. E troppo furba per farsi colpire allo scoperto. Ma io mi apposterò e l'accopperò, come è certo che mi chiamo Bill.
- Non devi allontanarti troppo, però - lo ammonì il suo compagno. - Se quel branco di lupi ti assale, quelle tre cartucce saranno come tre urli nell'inferno! Quelle bestiacce sono maledettamente affamate, Bill, e una volta lanciate ti avrebbero.
Si accamparono presto, quella sera. Tre cani soli non potevano tirare la slitta con la stessa velocità e per lungo tempo, come sei cani, ed era evidente che erano esausti. Gli uomini si coricarono presto, non

prima che Bill avesse verificato che i cani non potevano raggiungersi e liberarsi l'un l'altro.
I lupi però diventavano sempre più arditi e i due uomini furono spesso svegliati. Quelle bestiacce si avvicinavano talmente tanto, che i cani diventavano pazzi di terrore, ed era necessario ravvivare il fuoco di tanto in tanto, per tenere a distanza quegli audaci predoni.
- Ho sentito dei marinai che raccontavano di navi inseguite dai pescicani - osservò Bill, infilandosi sotto le coperte, dopo aver ravvivato il fuoco. - Ecco, questi lupi sono dei pescicani di terra. Conoscono i propri interessi meglio di noi e ci seguono in questa maniera per la loro stessa salvezza. Sanno che ci avranno, sono sicuri che ci avranno, Enrico!
- Ti hanno già preso per metà, se parli così - ribatté il suo compagno. - Un uomo è già mezzo perduto, quando parla così! E se continui a parlare in questo modo, mentre cammini, finiranno col mangiarci per davvero.
- Sono riusciti con uomini ben più in gamba di noi!
- Oh, finiscila di gracchiare! Mi dai fastidio...
Enrico si voltò dall'altra parte rabbiosamente, ma con sua grande sorpresa Bill non reagì con parole aspre, com'era solito fare. Enrico meditò a lungo prima di addormentarsi su questo fatto, e il suo ultimo pensiero fu:
«Non c'è dubbio: Bill è proprio giù di morale. Domattina bisogna che gli dia un po' di coraggio!».

3.
L'URLO DELLA FAME.

La giornata cominciò sotto auspici favorevoli. Non avevano perso nessun cane durante la notte, ed essi iniziarono il cammino nelle tenebre e nel silenzio, con animo un po' più sollevato. Sembrava che Bill avesse dimenticato i suoi neri presentimenti della sera prima e scherzò perfino coi cani quando questi, a mezzogiorno, rovesciarono la slitta su un tratto di pista che era in cattive condizioni.
Vi fu una gran confusione. La slitta si era capovolta ed era rimasta incastrata tra un tronco d'albero e un grosso masso e i due uomini furono obbligati a togliere i finimenti ai cani, per poter rimediare a quel pasticcio. Erano chini sulla slitta e cercavano di raddrizzarla, quando Enrico vide che One Ear stava svignandosela.
- Qui, One Ear! - gridò, alzandosi.
Ma One Ear si diede ad una corsa pazza, trascinandosi dietro le tirelle. Laggiù, sulla pista gelata alle loro spalle, vi era la lupa che lo aspettava. Man mano che le si avvicinava, il cane diventava più cauto. Rallentò l'andatura, poi si fermò, guardandola con aria circospetta e dubbiosa. La lupa lo osservava e sembrava sorridergli,

mostrandogli le zanne in modo conciliante, non minaccioso. Mosse qualche passo verso di lui, come se volesse scherzare, poi si fermò.
Il cane le si avvicinò, sempre attento e circospetto, la coda e gli orecchi dritti, la testa alta.
Cercò di strofinare il naso contro il suo, ma la lupa indietreggiò scherzosamente, quasi timidamente. Ogni passo in avanti di One Ear corrispondeva ad un passo indietro della lupa. Passo passo essa lo attirava lontano dalla protezione dei due uomini. Una volta, come se un oscuro avvertimento io avesse colpito, il cane voltò indietro il capo verso la slitta, verso i compagni, verso i due uomini che lo chiamavano.
Ma ogni pensiero fu fugato dalla lupa che gli venne vicino, lo annusò per un istante e poi ricominciò ad indietreggiare timidamente.
Intanto, Bill si era ricordato del fucile. Ma questo era incastrato sotto la slitta rovesciata, e quando egli, con l'aiuto di Enrico, ebbe raddrizzato il carico, One Ear e la lupa erano troppo vicini, e la distanza era troppo grande, per arrischiare un colpo.
Troppo tardi One Ear capì il suo errore. Prima di capirne la ragione, i due uomini lo videro voltarsi di scatto e cominciare a correre verso di loro. Ma ecco apparire una dozzina di lupi, grigi e sparuti, che, a grandi balzi, avanzavano ad angolo retto verso la pista, togliendo ogni possibilità di ritirata al cane. Nello stesso istante, la lupa abbandonò il suo atteggiamento timido e scherzoso. Con un ringhio, balzò su One Ear. Il cane la rovesciò con una spallata e, vistasi tagliata la ritirata, cambiò direzione in modo da poter raggiungere la slitta, descrivendo un semicerchio. Ma ad ogni istante il numero dei lupi che lo inseguivano diventava sempre più grande. La lupa era alle calcagna di One Ear e non lo abbandonava.
- Dove vai? - domando improvvisamente Enrico, afferrando il braccio del compagno.
Bill si liberò dalla stretta e disse:
- Non voglio stare qui. Non avranno un altro dei nostri cani, quei maledetti, se riesco ad impedirlo.
Col fucile in mano, si addentrò tra gli arbusti che fiancheggiavano la pista. Le sue intenzioni erano evidenti. Considerando la slitta come il centro del circolo che One Ear stava descrivendo, Bill pensava di riuscire ad interrompere questo inseguimento circolare. Effettivamente, col fucile, avvantaggiato dalla luce ancora chiara del giorno, c'era qualche possibilità che egli riuscisse a spaventare i lupi e a salvare il cane.
- Di', Bill! - gridò Enrico. - Sta' attento! Non fare sciocchezze!
Poi si sedette sulla slitta e stette ad osservare la scena. Non poteva fare altro... Bill era già scomparso; ma di tanto in tanto si poteva vedere One Ear che appariva e spariva tra gli arbusti e le macchie di abeti. Enrico riteneva che la situazione fosse disperata. Il cane si rendeva ben conto del pericolo, ma stava percorrendo un cerchio più largo, mentre il branco di lupi correva su una circonferenza più interna e quindi più corta. Era assurdo pensare che One Ear potesse distanziare i suoi inseguitori in modo da poter tagliare il loro circolo prima di loro, e raggiungere così la slitta.
I cerchi stavano rapidamente avvicinandosi. Enrico sapeva che là,

sulla neve, in un qualche punto, nascosto ai suoi occhi dagli alberi e dagli arbusti, il branco dei lupi, One Ear e Bill si sarebbero incontrati. Ma questo avvenne troppo presto, molto prima di quanto egli si aspettasse. Udì un colpo, poi due colpi consecutivi: le munizioni di Bill erano finite... Poi udì un gran clamore, ringhi, latrati. Riconobbe l'urlo di terrore e di dolore di One Ear, e udì l'ululato di un lupo che era stato probabilmente colpito. E fu tutto. I ringhi e gli ululati cessarono. E il silenzio regnò di nuovo incontrastato sul desolato paesaggio.

Enrico rimase a lungo seduto sulla slitta. Era inutile che andasse a vedere che cos'era successo. Sapeva tutto come se si fosse svolto sotto i suoi occhi. Una sola volta si alzò bruscamente e tirò fuori una scure. Ma poi si sedette di nuovo e meditò a lungo, mentre i due cani superstiti tremavano, accoccolati ai suoi piedi.

Infine si alzò stancamente, come se il suo corpo avesse perduto ogni elasticità, e cominciò ad attaccare i cani. Si passò una corda sulla spalla e tirò con loro. Ma non andarono lontano. Appena cominciò a cadere la notte, si affrettò ad accamparsi e a provvedersi di un'abbondante scorta di legna. Diede da mangiare ai cani, fece da mangiare per sé e si preparò il giaciglio vicino al fuoco.

Ma non poté resistere tra le coperte. Prima che i suoi occhi si chiudessero, i lupi si erano avvicinati troppo, perché egli si potesse sentire tranquillo. Non aveva più bisogno di aguzzare lo sguardo, per vederli. Erano vicini a lui, in un circolo stretto, ed egli li poteva vedere benissimo; alcuni erano allungati sulla neve, altri erano seduti, altri strisciavano sul ventre, avvicinandosi, altri ancora si spostavano, scomparendo nell'ombra e riapparendo. Alcuni dormivano. Qua e là poteva vederne alcuni raggomitolati nella neve come dei cani, immersi nel sonno che a lui adesso era negato.

Ravvivò ancora il fuoco, perché ben sapeva che solo questo si frapponeva fra il suo corpo e quelle zanne fameliche. I due cani gli stavano vicini, uno da una parte, l'altro dall'altra, appoggiandosi a lui, come a chiedergli protezione; mugolavano e guaivano, o ringhiavano disperatamente, quando un lupo si avvicinava un po' di più. Quando i cani ringhiavano, una grande agitazione si impossessava dei lupi, che si rizzavano e cercavano di avanzare, ringhiando e ululando con impazienza. Poi tutti si rimettevano a sedere sulla neve, e qualche lupo riprendeva il sonno interrotto.

Ma il cerchio tendeva a stringersi sempre di più. A poco a poco, un centimetro per volta, un lupo che strisciava avanti di qua, un altro di là, il cerchio si stringeva tanto che quelle bestie fameliche si trovavano alla distanza di un solo balzo. Allora Enrico afferrava dei tizzoni infocati e li scagliava in mezzo al branco. Ed ogni volta le belve indietreggiavano rapidamente, latrando di rabbia e ringhiando di spavento, quando un tizzone ben lanciato colpiva e bruciacchiava un assalitore troppo audace.

Al mattino l'uomo era esausto, col viso tirato e gli occhi dilatati per il bisogno di sonno. Preparò la colazione al buio, e alle nove, quando la luce del giorno fece indietreggiare il branco dei lupi, egli cominciò il lavoro che aveva progettato durante le lunghe ore notturne. Abbatté degli arboscelli, li legò in croce, formando

un'impalcatura che appese in alto ai tronchi di alcuni alberi. Poi, usando le cinghie della slitta come una corda, con l'aiuto dei cani, issò la bara su quell'impalcatura.
- Hanno avuto Bill, e forse avranno anche me, ma sicuramente non avranno te, giovanotto! - disse, rivolgendosi al cadavere chiuso in quella tomba tra gli alberi.
Poi riprese il cammino, mentre la slitta alleggerita scivolava e rimbalzava dietro ai cani volenterosi; perché anch'essi sapevano che la salvezza consisteva nel raggiungere il forte Mc Gurry. I lupi li inseguivano ora più sfacciatamente, con le lingue rosse penzolanti e le costole che sporgevano ad ogni movimento. Erano sparuti, erano soltanto dei sacchi di pelle tesi sullo scheletro, e i loro muscoli erano ridotti ad esili corde. Erano così sparuti che Enrico si meravigliava che potessero ancora reggersi in piedi e non cadessero prostrati nella neve.
L'uomo non osava viaggiare dopo il calare delle tenebre. A mezzogiorno, il sole non soltanto scaldò il cielo, ma si alzò un poco al di sopra dell'orizzonte, pallido e dorato. Questo voleva dire che i giorni stavano allungandosi, e il sole stava per ritornare. Ma non appena i suoi raggi gioiosi scomparvero, l'uomo cominciò a preparare l'accampamento. Restavano parecchie ore di luce grigiastra e di fosca luce crepuscolare, ed egli ne approfittò per tagliare un'enorme quantità di legna da ardere.
Ma giunse la notte, terribile, angosciosa. I lupi, spinti dalla fame, diventavano sempre più audaci, non solo, ma la mancanza di sonno cominciava a tormentare Enrico. Suo malgrado, si addormentò, accoccolato vicino al fuoco, con le coperte sulle spalle, la scure tra le ginocchia e i cani stretti ai suoi fianchi. Una volta si svegliò e vide, a quattro passi di distanza, un grosso lupo grigio, uno dei più grossi del branco. Quando l'uomo lo guardò, il lupo si stirò pigramente, gli sbadigliò in faccia e lo fissò con una espressione di possesso, come se Enrico rappresentasse soltanto un pasto di poco ritardato, che però sarebbe stato presto consumato.
Tutto il branco dimostrava la stessa sicurezza. L'uomo ne contò più di una ventina, che lo fissavano avidamente o dormivano placidamente nella neve. Gli sembravano dei ragazzi raccolti intorno ad una tavola imbandita, che attendevano soltanto il permesso di cominciare a mangiare. E "lui", "lui" rappresentava il pasto che quelli dovevano consumare! Come? Quando?
Mentre ammucchiava la legna sul fuoco, involontariamente cominciò a considerare con interesse il suo corpo, quel corpo a cui non aveva mai badato gran che. Osservò il movimento dei muscoli, ed esaminò con ammirazione l'agile meccanismo delle dita. Alla luce del fuoco, piegò lentamente, ripetutamente le dita, una alla volta, poi tutte insieme, ora allargandole, ora stringendole rapidamente. Studiò la struttura dell'unghia, e si punse i polpastrelli, controllando la reazione dei nervi. Questo lo affascinò, e cominciò a provare una gran tenerezza per quel suo corpo che lavorava in modo così stupendo, regolare, delicato. Poi gettò uno sguardo spaurito sui lupi che lo circondavano, aspettando... E come una folgore lo colpì il pensiero che quel suo corpo stupendo, quella sua carne viva, non sarebbe stato altro che un

pezzo di carne qualsiasi, un pasto per quelle bestie ingorde; un pezzo di carne che le loro zanne fameliche avrebbero dilaniato e lacerato a brani e che per loro sarebbe stato un cibo qualsiasi, come per lui un alce o un coniglio.
Si riscosse da quello stato di torpore, che era diventato quasi un incubo, e vide davanti a sé la lupa dal pelo rossiccio. Stava seduta sulla neve ad un metro e mezzo da lui e lo fissava con uno sguardo ardente. I due cani mugolavano e ringhiavano ai suoi piedi, ma la lupa non se ne interessava. Guardava l'uomo, e per qualche istante anche l'uomo la fissò. La bestia non aveva un atteggiamento minaccioso. Lo guardava con uno sguardo ardente e pensoso, ma egli sapeva che quell'ardore pensoso era soltanto l'espressione di una fame terribile. Egli era il "cibo", e soltanto nel vederlo, la lupa ne pregustava il sapore: la sua bocca si aprì, e un filo di bava le colò sulla mandibola. Poi, come anticipando quella gioia, si leccò le labbra.
Enrico fu travolto da un'ondata di terrore: in fretta cercò un tizzone per scagliarglielo contro. Ma prima che le sue dita si stringessero su quell'unica arma di difesa, la lupa si era già messa in salvo: ed egli capì che quella bestia doveva avere un'esperienza in proposito. La lupa aveva ringhiato nel fuggire, scoprendo completamente le bianche zanne, e l'espressione ardente e pensosa del suo sguardo era scomparsa, per cedere il posto ad una ferocia selvaggia e raccapricciante. L'uomo si guardò la mano che stringeva il tizzone, osservando la meravigliosa struttura delle dita chiuse a pugno e notando come queste avvolgessero perfettamente la superficie del ramo, incurvandosi sopra e sotto e intorno a tutte le rugosità. Il mignolo era troppo vicino alla parte incandescente del tizzone; prudentemente, con gesto quasi automatico, egli l'appoggiò più in su, ripiegandolo, in un punto meno caldo. Nello stesso istante ebbe per un momento la visione di quelle stesse dita, così sensibili e delicate, spezzate e lacerate dalle candide zanne della lupa. Mai aveva provato tanta tenerezza per il suo corpo, come ora che l'esistenza di quello stesso corpo era diventata così precaria.
Per tutta la notte, lanciando tizzoni ardenti, riuscì a fronteggiare il branco famelico. Quando si assopiva, suo malgrado, i mugolii e i ringhi dei cani lo destavano. E venne il mattino, ma per la prima volta la luce del giorno non disperse i lupi. L'uomo attese invano che si allontanassero. Le belve rimasero in circolo intorno a lui, intorno al fuoco, con un'arrogante espressione di possesso che fece crollare tutto il coraggio che la luce del mattino aveva fatto sorgere nell'uomo.
Fece un tentativo disperato di spingersi avanti sulla pista. Ma nell'istante in cui abbandonò la protezione del fuoco, un lupo più audace degli altri gli si lanciò addosso: fortunatamente aveva mal calcolato la distanza e l'uomo si salvò indietreggiando con un salto, mentre quelle terribili mascelle si chiudevano di scatto a quindici centimetri dalla sua coscia. Gli altri lupi si erano alzati e lo incalzavano da vicino: Enrico fu costretto a lanciare a destra e a sinistra tizzoni ardenti, per farli indietreggiare a rispettosa distanza.
Nonostante la luce, egli non osò abbandonare la protezione del fuoco

per tagliare una nuova provvista di legna. A sei metri da lui si ergeva un maestoso abete secco. L'uomo impiegò mezza giornata per estendere fino a quell'albero il fuoco, tenendo sempre pronti dei tizzoni ardenti da lanciare in mezzo ai suoi nemici. Quando fu arrivato vicino all'abete, esaminò accuratamente il bosco circostante, in modo da poter abbattere l'albero in una direzione che gli permettesse di procurarsi dell'altra legna.
Quella notte fu uguale alla notte precedente, ma il bisogno di dormire stava diventando irresistibile. Anche i ringhi dei cani non erano più efficaci. Oltre tutto, non smettevano di ringhiare, e i sensi intorpiditi dell'uomo non coglievano più i cambiamenti di tono e di intensità di quei ringhi. Si svegliò con un sobbalzo. La lupa era a meno di un metro da lui. Meccanicamente, impugnò un tizzone e lo conficcò in quelle fauci, aperte in un ringhio feroce. La lupa balzò indietro mugolando per la sofferenza. Enrico aspirò con gioia quell'odore di carne e di pelo bruciato, mentre la belva inferocita scrollava violentemente la testa e ringhiava, cinque o sei metri più in là.
Questa volta però, prima di assopirsi, legò alla mano destra un ramo di pino acceso. I suoi occhi si erano chiusi da pochi minuti, quando il bruciore della fiamma sulla sua carne lo svegliò. Per parecchie ore, ripeté questa manovra. Ed ogni volta che si svegliava, ricacciava indietro i lupi con una pioggia di tizzoni, ravvivava il fuoco, e legava di nuovo un ramo di pino alla mano.
Tutto andò bene per un po', ma una volta non assicurò bene alla mano il ramo acceso. Mentre i suoi occhi si chiudevano, il tizzone gli cadde di mano.
L'uomo sognò. Gli sembrava di essere nel forte Mc Gurry. Faceva caldo e si stava bene, ed egli stava giocando a carte col guardiano. Gli sembrava anche che il forte fosse assediato dai lupi, che ululavano proprio dietro alla porta; e di tanto in tanto egli e il guardiano smettevano di giocare per ascoltare e ridere degli inutili sforzi dei lupi che cercavano di entrare. Poi, in quello strano sogno, con un gran fracasso la porta si apriva improvvisamente e i lupi irrompevano nella grande stanza del forte, e si scagliavano contro di lui e il guardiano. Con lo spalancarsi della porta, gli ululati dei lupi erano divenuti assordanti. Il suo sogno si perdette in qualcosa di indefinito: ma ancora, ossessionanti, gli ululati continuavano.
Egli si svegliò, e quegli ululati diventarono realtà. Ringhiando e ululando, i lupi si erano scagliati su di lui, gli erano sopra. Le zanne di una di quelle belve si era chiusa come una morsa sul suo braccio. Istintivamente balzò in mezzo al fuoco e nel balzo sentì delle zanne che gli laceravano una gamba. Allora cominciò una lotta tra il fuoco. I guantoni gli proteggevano per il momento le mani, ed egli cominciò a lanciare carboni ardenti in aria, in tutte le direzioni; in breve l'accampamento prese l'aspetto di un vulcano.
Ma questo non poteva durare a lungo. Per il calore soffocante, il viso dell'uomo si era coperto di vesciche, le ciglia e le sopracciglia erano bruciacchiate e i suoi piedi non potevano più sopportare quel calore. Brandendo due tizzoni fiammeggianti, balzò fuori. I lupi erano stati ricacciati. Da ogni parte, ovunque erano caduti i carboni

ardenti, la neve fondeva sfrigolando, e ogni tanto un lupo che batteva in ritirata, calpestava uno di questi tizzoni e reagiva con un balzo selvaggio e un ringhio.
Dopo aver lanciato i tizzoni ai nemici più vicini, l'uomo spense nella neve le fiammelle che cominciavano a bruciare i suoi guantoni, e prese a pestare forte i piedi per rinfrescarli. I due cani non c'erano più, ed egli ben pensava che erano serviti a continuare quel pasto cominciato qualche giorno prima con Fatty, quel pasto di cui egli stesso, nei giorni seguenti, avrebbe costituito l'ultima portata.
- Non mi avete ancora preso! - gridò, scuotendo selvaggiamente il pugno contro quelle belve affamate; il suono della sua voce destò una grande agitazione tra i lupi, che ringhiarono ferocemente: la lupa scivolò nella neve verso di lui e lo guardò con quel suo sguardo ardente.
L'uomo si accinse a mettere in pratica una nuova idea. Estese il fuoco sino a formare un largo cerchio, nel centro del quale si accoccolò, sedendosi sul sacco a pelo e sulle coperte, in modo da ripararsi dall'umido della neve che fondeva. Quando scomparve dietro quella trincea di fiamme, il branco dei lupi si avvicinò curiosamente fino ai margini del fuoco, per vedere che ne era stato di lui. Non potendo attraversare quel cerchio di fiamme, le belve si disposero tutt'intorno, come cani, socchiudendo gli occhi, sbadigliando e stiracchiandosi a quell'insolito calore. Poi la lupa si sedette, puntò il naso alle stelle e cominciò ad ululare. Ad uno ad uno i lupi si unirono a lei e in breve l'intero branco, col naso rivolto al cielo, lanciò il suo famelico ululato.
Venne l'alba, venne la luce. Il fuoco ardeva debolmente, ormai il combustibile era finito e bisognava procurarsene ancora. L'uomo cercò di uscire dal cerchio di fiamme, ma i lupi balzarono in piedi, pronti ad avventarglisi contro. L'uomo lanciò dei tizzoni ardenti che li fecero balzare di fianco, ma non più indietreggiare. Era inutile cercare di ricacciarli. L'uomo desistette e ritornò tra le fiamme; nello stesso istante un lupo si era avventato contro di lui ma, avendo mal calcolato la distanza, era caduto sulle quattro zampe in mezzo ai carboni ardenti. La belva lanciò un urlo di terrore e, ringhiando, si trascinò indietro nella neve per calmare quel bruciante dolore.
L'uomo si accoccolò sulle coperte. Il suo corpo si piegava in avanti per la stanchezza. Da tutto il suo atteggiamento, dalle spalle cadenti e rilassate, dalla posizione della testa abbandonata tra le ginocchia, si capiva che aveva rinunciato a lottare. Ogni tanto alzava il capo per osservare il fuoco che si estingueva pian piano. Il cerchio di fiamme e di carboni ardenti si interrompeva qua e là, lasciando degli spazi liberi. E quelle aperture diventavano sempre più grandi e più numerose...
- Beh, adesso potete venire a prendermi, quando volete mormorò.- Io, ad ogni modo, dormo...
Si svegliò dopo un po' e, in uno spazio libero tra le fiamme, proprio di fronte a lui, vide la lupa che lo fissava.
Si svegliò ancora poco dopo, benché gli sembrasse di avere dormito per ore ed ore. Era avvenuto un cambiamento misterioso, così misterioso che egli si svegliò del tutto. Qualcosa era accaduto, qualcosa di cui

egli al principio non poteva rendersi conto. Ma poi capì. I lupi se ne erano andati. Le impronte sulla neve restavano a testimoniare quanto da vicino lo avessero assediato quelle belve. Ma un'ondata di sonno lo sommerse nuovamente, la testa cadde tra le ginocchia... Ma con un sobbalzo improvviso si destò di nuovo...
Grida di uomini, tintinnio di sonagliere, cigolii di finimenti, l'ansimare affannoso di cani sottoposti ad un violento sforzo lo avevano destato. Quattro slitte stavano avanzando dal letto del fiume verso l'accampamento fra gli alberi. Cinque o sei uomini erano intorno a lui e cercavano di fargli riprendere coscienza, scuotendolo e spingendolo. Enrico li guardò con uno sguardo ebbro e borbottò parole strane e assonnate:
- La lupa rossa... Venuta in mezzo ai cani all'ora del pasto... Prima ha mangiato il pasto dei cani... Poi ha mangiato i cani... E poi ha mangiato Bill.
- Dov'è Lord Alfredo? - gli urlò in un orecchio uno degli uomini, scuotendolo con malgarbo.
L'uomo scosse la testa:
- No, lui non è riuscita a divorarlo... Quello sta dormendo su un albero, all'ultimo accampamento...
- Morto? - gridò l'uomo.
- Già, e in una cassa - rispose Enrico. Con aria irritata si liberò con uno strattone dalla stretta dell'uomo che lo interrogava: - Ehi, lasciami in pace... Sono proprio stanco... Buona notte a tutti.
Batté le palpebre e chiuse gli occhi. Il mento gli cadde sul petto. E anche quando i nuovi venuti lo adagiarono sulle coperte, non si svegliò e l'aria gelida risuonò del suo russare.
Ma si udiva un altro suono. Era lontano e fioco, era l'urlo del branco famelico, che non aveva potuto avere quell'uomo e che lontano, nella neve, si lanciava sulle orme di un'altra preda.

PARTE SECONDA.

1.
LA BATTAGLIA DELLE ZANNE.

Era stata la lupa ad udire per prima il rumore di voci umane e di gemiti di cani; ed era stata la lupa a balzare via per prima, lontana dall'uomo raggomitolato in mezzo al cerchio di fiamme morenti. Gli

altri lupi non volevano rinunciare alla vittima che per giorni e giorni avevano inseguita ed esitarono, indugiando ancora; poi, quando il rumore divenne più forte, balzarono via anch'essi sulla scia della lupa.
Alla testa del branco correva un grosso lupo grigio, uno dei capi. Guidava lui i compagni sulle orme della lupa, ringhiando o azzannando addirittura i più giovani membri del branco che cercassero di sorpassarlo. Quando vide la lupa, che ora trotterellava lentamente nella neve, accelerò la corsa.
La lupa si mise al suo fianco, come se questa posizione fosse sua di diritto e si adattò all'andatura del branco. Il lupo non ringhiava contro di lei, né le mostrava le zanne, quando essa, con un balzo più lungo, lo sorpassava. Anzi, sembrava ben disposto nei suoi riguardi, fin troppo ben disposto, poiché, nella corsa, molto volentieri le si avvicinava un po' più. E quando questo accadeva, era la lupa che ringhiava e gli mostrava le zanne, o addirittura gli azzannava una spalla. Ma il lupo non reagiva. Si limitava soltanto a spostarsi da un lato, seguendo la torma a qualche passo di distanza, col fare impettito e imbarazzato del contadino innamorato e respinto.
Durante la corsa della torma, questo assiduo corteggiamento costituiva una delle pene della lupa. Ma non era la sola noia che avesse. Alla destra della lupa correva un vecchio lupo magrissimo, segnato dalle cicatrici di molte battaglie, e privo di un occhio. Gli era rimasto solo l'occhio sinistro; per questo correva alla destra della lupa. Anche lui cercava di accostarlesi e di modificare la direzione della propria corsa fino a che il suo muso sfregiato ne toccava il corpo, le spalle o il collo. La lupa respingeva queste attenzioni con i denti, come faceva con l'altro maschio che correva alla sua sinistra; ma quando essi mostravano le loro attenzioni nello stesso istante, essa era costretta a dare una spallata da ambo i lati e insieme a continuare la rapida corsa in avanti. In tali occasioni, i due maschi si mostravano i denti l'uno all'altro al di sopra del corpo della lupa. Essi avrebbero potuto ingaggiare battaglia, ma anche il corteggiamento e la rivalità che ne derivava dovevano essere messi da parte per l'estrema fame del branco.
Dopo ogni ripulsa, quando il vecchio lupo veniva violentemente cacciato lontano dall'irritabile oggetto dei suoi desideri andava ad urtare contro un giovane lupo di tre anni che correva dalla parte del suo occhio cieco. Questo giovane lupo aveva raggiunto il suo pieno sviluppo e, considerando la debolezza e l'affamata condizione del branco, possedeva un vigore e uno spirito superiori alla media. Tuttavia egli correva colla testa all'altezza delle spalle del lupo più anziano e con un occhio solo. Quando egli tentava di correre a fianco a fianco (cosa che avveniva raramente), un ringhio e un morso lo ricacciavano subito indietro. Qualche volta tuttavia rimaneva leggermente indietro e poi riusciva ad infilarsi tra la lupa e il vecchio lupo. Ma questo veniva accolto con una doppia e anzi una triplice irritazione. Quando la lupa ringhiava, il vecchio capo si metteva a roteare col lupo di tre anni. Talvolta anche lei stessa si metteva a roteare. Talvolta il giovane lupo finiva alla sua sinistra. Ma allora, aggredito da tre file di denti selvaggi, doveva battere

prontamente in ritirata. La confusione che aveva luogo in testa al branco si ripercuoteva anche sulle file successive del branco in corsa. I lupi che venivano dietro andavano a scontrarsi col giovane lupo e manifestavano la loro irritazione addentandogli le zampe posteriori e i fianchi. Egli cominciava a preoccuparsi, perché mancanza di cibo e debolezza vanno insieme; ma con l'illimitata fiducia dei giovani egli continuava a ripetere la manovra ogni tanto, benché non riuscisse mai a ricavarne se non sconfitte.
Certamente, si sarebbero scatenate molte battaglie per la supremazia, se la situazione del branco non fosse stata disperata. La fame li incalzava, e ciononostante la loro corsa non era più veloce come un tempo. In coda al branco correvano, trascinandosi a fatica, i più deboli: i lupacchiotti troppo giovani e i lupi troppo vecchi. In testa correvano i più forti, ridotti però anch'essi a scheletri. Nonostante le loro pietose condizioni, i primi sembrava che corressero senza sforzo, senza avvertire alcuna stanchezza. Sembrava che i loro muscoli fossero altrettante sorgenti di energia inesauribile.
E corsero: corsero per miglia e miglia quel giorno. E corsero tutta la notte. E il giorno seguente ancora. Nessun segno di vita, in quel mondo di gelo e di morte. Essi soli si muovevano e intorno tutto era inerte. Essi soli vivevano e cercavano altre creature viventi, per poterle divorare e continuare a vivere.
Superarono degli altipiani, attraversarono piccoli torrenti e giunsero in una pianura: là piombarono su un grosso alce maschio. Era cibo, questo, era vita, e non era protetto da fuochi misteriosi o da proiettili infocati. Ben conoscevano, essi, quegli zoccoli potenti e quelle corna palmate, e abbandonarono la loro solita tattica di cauta prudenza. Fu una lotta breve e spaventosa. Il grosso alce venne assalito da tutte le parti. I suoi pesanti zoccoli colpirono, squarciarono, spaccarono il cranio a parecchi lupi. Le sue larghe corna ne sfracellarono altri. Altri ancora ne schiacciò sotto il suo peso, rotolando sulla neve nel furore della battaglia. Ma l'alce era destinato a soccombere e poco dopo si abbatté al suolo, mentre le zanne della lupa gli laceravano selvaggiamente la gola e altre zanne gli squarciavano il corpo, divorandolo vivo, mentre ancora si dibatteva negli ultimi, vani tentativi di liberarsi.
L'alce poteva fornire molto cibo; pesava quasi quattrocento chili, e questo voleva dire dieci chili di carne per ognuno dei quaranta lupi del branco. Ma se quelle belve erano capaci di sopportare in modo prodigioso dei lunghi digiuni, erano anche capaci di mangiare in modo voracissimo, e ben presto di quello stupendo, maestoso animale, che si era imbattuto poche ore prima nel branco, rimasero soltanto poche ossa sparse.
Vi era possibilità di riposarsi e di dormire, ora. La carestia era cosa passata. Vi era molta selvaggina in quella zona, e con la sazietà cominciarono le zuffe tra i membri del branco.
E un giorno la torma dei lupi si divise in due gruppi, ciascuno dei quali prese una direzione diversa. La lupa, col giovane capo alla sinistra e il vecchio guercio alla destra, guidò il suo branco verso oriente, lungo il fiume Mackenzie, nella regione dei laghi. Giornalmente i componenti di questo branco diminuivano di numero. In

coppia, maschi e femmine, si staccavano. Talvolta si avvicinava qualche maschio solitario, ma veniva allontanato a colpi di zanna. Alla fine rimasero soltanto in quattro: la lupa, il giovane capo, quello vecchio e guercio e il lupacchiotto di tre anni.
La lupa aveva un temperamento davvero feroce. I tre corteggiatori portavano sulla pelle i segni delle sue zanne. Ma si mostravano sempre arrendevoli verso di lei, rinunciando a difendersi. Quando venivano attaccati violentemente, si voltavano dall'altra parte, sforzandosi di placarne la furia dimenando la coda e saltellando goffamente. Verso la lupa erano tutti e tre pieni di attenzioni, mentre tra di loro erano nemici acerrimi.
Un giorno il lupacchiotto di tre anni si fece troppo prepotente. Aggredì il lupo guercio dal lato dell'occhio cieco e gli lacerò un'orecchia. Poiché il vecchio lupo era consapevole della propria inferiorità, nella lotta portò in campo, contro la giovinezza e il vigore del lupacchiotto, la saggezza di lunghi anni di esperienza. L'occhio mancante e il muso sfregiato erano la testimonianza del valore dell'esperienza vissuta. Era sopravvissuto a troppe lotte per avere la benché minima incertezza sul modo di dare battaglia.
La lotta iniziò lealmente, ma non finì altrettanto lealmente. Non si saprebbe dire per quale ragione il terzo lupo accorresse in aiuto del vecchio guercio: fatto è che il capo giovane si unì a lui e insieme attaccarono l'ambizioso lupacchiotto, per annientarlo. Lo attaccarono contemporaneamente da ambo i fianchi con spietati colpi di zanna. D'un tratto i compagni di un tempo avevano dimenticato i giorni in cui avevano cacciato insieme, abbattendo selvaggina, e la fame che insieme avevano patita. Era acqua passata. Il presente era dominato dall'amore per la lupa, uno stimolo forse più implacabile e crudele della stessa ricerca di cibo.
La lupa intanto se ne stava tranquillamente seduta ad osservare la scena, e ne provava piacere: quello era il suo momento e non accadeva spesso! Peli arruffati, zanne che affondavano e laceravano brandelli di carne, e tutto questo per il suo possesso.
Nella partita d'amore, il lupacchiotto, alla sua prima avventura, ci lasciò la pelle. Ai due lati del suo cadavere i due rivali si riposavano e guardavano verso la lupa che, accucciata sulla neve, sembrava ridesse. Il lupo vecchio era molto prudente ed esperto sia nell'amore che nella lotta. Il lupo più giovane voltò un attimo la testa per leccarsi una ferita su una spalla. Il più vecchio, col suo unico occhio, vide, nella curva di quel collo, che il momento era favorevole. Si lanciò e strinse le zanne. Fu uno squarcio lungo e profondo. I suoi denti spezzarono la grossa vena del collo. Poi balzò indietro. Il lupo giovane ringhiò ferocemente, ma il ringhio si spezzò in un rantolo. Sanguinante, colpito a morte, si lanciò sull'avversario e lottò ancora mentre la vita già lo abbandonava, le zampe gli si piegavano, la vista gli si offuscava e i suoi colpi e i suoi balzi diventavano sempre più deboli...
La lupa, rimasta accasciata sulla neve, pareva che continuasse a ridere. La lotta l'aveva soddisfatta perché quello era il modo di fare l'amore nel "Wild", e così si svolgeva il dramma dell'accoppiamento in quel mondo selvaggio, dramma che finiva in tragedia soltanto per

coloro che morivano. Per i sopravvissuti non si trattava di una tragedia ma di un episodio eroico.
Quando il giovane capo giacque immobile nella neve, One Eye (1) si avviò a passi lunghi e maestosi verso la lupa. Il suo portamento rivelava un insieme di trionfo e di prudenza. Credeva di essere respinto e fu sorpreso quando vide che, per la prima volta, la lupa lo accolse gentilmente, senza azzannarlo. Strofinò il naso contro il naso di lui e acconsentì persino a saltare, a scherzare, a giocare con lui come fanno i cuccioli. E il vecchio lupo, nonostante gli anni e l'esperienza, si comportò come e peggio di un cucciolo.
Dimenticati ormai i rivali sconfitti, dimenticata la battaglia scritta col sangue sulla neve... Solo una volta One Eye sembrò ricordarsene, quando si fermò un istante per leccarsi una ferita irrigidita dal gelo. Allora arricciò le labbra in un ringhio, e il pelo gli si rizzò involontariamente sul collo e sulle spalle, mentre egli si raccoglieva come per prendere lo slancio. Ma un momento dopo era tutto dimenticato e One Eye balzò dietro alla lupa che quasi timidamente lo invitava a seguirla nei boschi.
E corsero fianco a fianco, come buoni amici che avessero concluso un accordo. I giorni passarono ed essi rimasero vicini, e insieme cacciarono e divorarono la loro preda. Dopo qualche tempo, la lupa cominciò a diventare irrequieta. Sembrava che cercasse qualcosa che non riusciva a trovare. Le buche formatesi sotto gli alberi caduti sembravano attirarla, ed essa passò molto tempo a fiutare in antri e caverne fra le rocce e sulle rive dei fiumi. Il vecchio One Eye non si interessava affatto a tutto questo, ma la seguiva nelle sue ricerche e, quando le sue perlustrazioni si protraevano per molto tempo, si sdraiava e l'aspettava.
Non si fermarono in alcun posto, ma attraversarono la regione finché raggiunsero di nuovo il fiume Mackenzie, che discesero lentamente, allontanandosene spesso per cacciare lungo i suoi piccoli affluenti. Sovente si imbattevano in altri lupi, quasi sempre in coppia; ma questi incontri non destavano, né dall'una né dall'altra parte, eccessivi segni di simpatia, di allegria o di voglia di tornare a formare il branco. Incontravano anche lupi solitari, maschi, che facevano subito dei tentativi di unirsi a One Eye e alla sua compagna. Ma il vecchio lupo drizzava il pelo e mostrava le zanne, mentre la lupa gli si stringeva al fianco: al solitario pretendente non rimaneva altro che voltarsi, mostrare la coda e andarsene per la propria strada.
In una notte di luna, mentre correvano attraverso la foresta silenziosa, One Eye si fermò improvvisamente, col muso rivolto in alto, la coda ritta, le narici dilatate. Alzò una zampa, come fanno i cani. Non era soddisfatto, e continuava a fiutare l'aria, sforzandosi di capire il messaggio che il vento gli recava. Anche la lupa annusò per un istante, senza troppo preoccuparsi, poi continuò il suo cammino, come per rassicurarlo. Egli la seguì, ma era preoccupato e non poté fare a meno di fermarsi ancora per cercare di capire quello strano avvertimento.
La lupa strisciò cautamente sul margine di una larga radura tra gli alberi. Per un poco rimase sola. Poi One Eye la raggiunse, strisciando

piano, col pelo irto, attento, vigile. E rimasero a fianco a fianco, osservando, ascoltando, fiutando.
Ai loro orecchi giungeva il rumore di cani che si azzuffavano, grida gutturali di uomini, voci più acute di donne che brontolavano, e anche lo strillo di un bimbo. Ad eccezione delle larghe tende di pelle, ben poco si poteva vedere, tranne le fiamme del fuoco, nascoste ogni tanto da qualche corpo in movimento, e il fumo che si alzava pigramente nell'aria tranquilla. Ma alle loro narici giunsero i mille odori di un accampamento indiano, che raccontavano una storia assolutamente incomprensibile per One Eye, ma di cui la lupa conosceva ogni dettaglio.
Era stranamente eccitata la lupa, e fiutava, fiutava con voluttà. Il vecchio One Eye era preoccupato e sospettoso e cominciò ad arretrare, sperando di indurre la compagna ad allontanarsi. La lupa si voltò e gli toccò il collo col muso, come per rassicurarlo. Poi rivolse lo sguardo ancora verso l'accampamento. Era uno sguardo ardente e pensoso, la cui espressione non era più dettata dalla fame. Fremeva per il desiderio di andare vicino a quel fuoco, di azzuffarsi con gli altri cani e di evitare astutamente le pedate degli uomini.
One Eye si agitava impaziente vicino a lei; e la lupa fu ripresa dalla sua irrequietezza e dalla necessità di trovare ciò che cercava. Si voltò e trotterellò verso il folto della foresta, con grande sollievo di One Eye, che la precedette di qualche passo, finché non furono ben addentro al bosco. Scivolarono, silenziosi come ombre, nel chiarore lunare, e ad un certo punto si imbatterono in una traccia di animale. Le orme erano recentissime. One Eye corse avanti cautamente e la lupa gli stava alle calcagna. Ed ecco, il lupo intravide, in mezzo a tutto quel candore, qualcosa di candido e di indistinto che si muoveva. One Eye accelerò la corsa. Davanti a lui balzava la piccola macchia bianca indistinta.
Essi correvano ora su uno stretto sentiero fiancheggiato dalle due parti da giovani abeti. Tra il fogliame degli alberi si riusciva a scorgere lo sbocco del sentiero che si apriva alla luce lunare. Il vecchio One Eye stava rapidamente raggiungendo la candida macchia fuggente. Guadagnava terreno ad ogni balzo. Ecco, gli era sopra... Un salto ancora e le sue zanne si sarebbero affondate in quelle carni. Ma quel salto non avvenne... Alta sopra di lui, nell'aria, si librava quella forma candida - un coniglio bianco -, che si dibatteva, saltellava, si agitava, eseguendo una danza fantastica nell'aria, senza mai toccar terra.
One Eye indietreggiò con un balzo, preso da un improvviso terrore, poi si accucciò nella neve, ringhiando minacciosamente verso quella cosa incomprensibile e paurosa. La lupa, invece, lo sorpassò, prese lo slancio e si avventò per afferrare il coniglio danzante. Spiccò un salto molto alto, ma non riuscì a raggiungere la preda e i suoi denti si richiusero nel vuoto con un rumore metallico. Tentò ancora e ancora, inutilmente.
Il suo compagno si era alzato e la osservava. Visti gli sforzi inutili della lupa, spiccò anch'egli un salto altissimo. I suoi denti si chiusero sul corpo del coniglio, e il lupo ripiombò a terra con la sua preda. Ma nello stesso istante sentì accanto a sé uno scricchiolio

sospetto e, stupefatto, vide un giovane abete che si chinava su di lui per colpirlo. Le sue mascelle abbandonarono la stretta ed egli indietreggiò con un balzo per sfuggire a quello strano pericolo, scoprendo le zanne, ringhiando e arruffando il pelo. E in quel momento l'albero raddrizzò il suo esile fusto e il coniglio si librò di nuovo nell'aria, danzando.
La lupa era adirata e punì il suo compagno, piantandogli le zanne nella spalla: il lupo, spaventato, stupito di questa strana aggressione, con un balzo terrorizzato, dilaniò il muso della compagna. Anche questa reazione era altrettanto inaspettata per la lupa che, indignata, si avventò contro di lui. Allora egli scoprì il suo errore e cercò di calmarla. Ma essa non rinunciò alla punizione, finché il vecchio lupo non cominciò a girarle intorno offrendo a quelle zanne implacabili le sue spalle. Intanto, il coniglio continuava a danzare sopra di loro, nell'aria. La lupa si sedette sulla neve e il vecchio One Eye, che ormai temeva più la sua compagna che non il misterioso abete, balzò di nuovo verso il coniglio. Mentre ripiombava al suolo con la preda tra i denti, teneva d'occhio l'albero. Come prima, questo lo seguì fino a terra. Il lupo si accucciò sotto il pericolo incombente, arruffando il pelo, ma tenendo stretta tra i denti la preda. Ma il colpo non venne... L'albero restava chinato su di lui. Quando egli si muoveva, quello si muoveva, e il lupo ringhiava tra le mascelle serrate; quando egli rimaneva immobile, anche l'abete rimaneva immobile, e il vecchio lupo concluse che era meglio non muoversi. Eppure era buono quel caldo sapore del sangue del coniglio.
La sua compagna lo tolse da quella situazione imbarazzante. Gli prese di bocca il coniglio e, mentre il giovane abete si inclinava e si agitava minacciosamente sopra di lei, la lupa con calma staccò la testa del coniglio con un morso. Subito l'abete si raddrizzò, senza dare più preoccupazioni, riprendendo la decorosa posizione che la natura gli aveva assegnata. Allora i due compagni divorarono la preda che il misterioso abete aveva catturato per loro.
Vi erano degli altri sentieri tra gli alberi in cui dei conigli penzolavano nell'aria, e i due lupi li esplorarono tutti: la lupa guidava il compagno e One Eye imparò da lei a saccheggiare le trappole. E questo gli doveva servire molto nei giorni avvenire.

NOTE.

NOTA 1: Questo è il nome che viene dato d'ora in poi al vecchio lupo guercio e significa "Un solo occhio".

2.
LA TANA.

Per due giorni, la lupa e One Eye si aggirarono intorno all'accampamento indiano. Il lupo era preoccupato e inquieto, ma l'accampamento attirava la sua compagna, che aveva poca voglia di allontanarsi. Ma quando, una mattina, il silenzio fu squarciato da una detonazione vicinissima e una pallottola si schiacciò contro un tronco, a pochi centimetri dalla testa di One Eye, i due lupi non esitarono più e si allontanarono con la massima velocità, fuggendo per miglia e miglia.
Non andarono però eccessivamente lontano; trottarono per due giorni, ma la lupa ormai non era più agile e non poteva correre velocemente come prima. Il bisogno di trovare quello che cercava diventava sempre più imperioso. Tanto pesante era diventata la lupa che una volta, inseguendo un coniglio, che prima avrebbe raggiunto con la massima facilità, fu costretta a rinunciare alla caccia e a riposarsi. One Eye le si avvicinò; ma quando la sfiorò col muso, come se volesse consolarla, la lupa lo azzannò ferocemente e il vecchio lupo, per sfuggire ai suoi denti, cadde all'indietro, in modo piuttosto ridicolo. Era diventata ancora più irascibile e scontrosa la lupa, ma il suo compagno era diventato invece ancora più paziente e più premuroso.
E finalmente essa trovò quello che cercava, risalendo per poche miglia un torrentello che, d'estate, si gettava nel Mackenzie: ora, però, era completamente gelato, dalla superficie fino al fondo del letto roccioso. Stavano trottando lungo quel torrentello, quando giunsero in un punto in cui la sponda argillosa si ergeva alta sul corso d'acqua gelato. L'opera demolitrice e corrosiva delle tempeste primaverili e dello sciogliersi delle nevi aveva dilatato la sponda, scavandovi una piccola caverna.
La lupa si fermò all'imboccatura della caverna, ne ispezionò con cura i dintorni, poi entrò. I primi passi li dovette fare strisciando, poi invece le pareti della caverna si allargavano e diventavano più alte, delimitando una piccola cameretta rotonda che aveva un diametro di due metri circa. La volta era tanto bassa, che appena permetteva alla lupa di muovere la testa. Ma il luogo era asciutto e comodo. Essa lo ispezionò accuratamente, mentre One Eye l'attendeva pazientemente all'ingresso. Poi la lupa, con un sorriso stanco si sdraiò, con la testa rivolta all'ingresso. One Eye la osservò ridendo e scodinzolando, ma la lupa non si mosse; aprì la bocca e lasciò penzolare la lingua, esprimendo così la sua soddisfazione.
One Eye aveva fame. Sdraiato nell'ingresso della caverna, dormì di un sonno inquieto. Quando si svegliò, tese le orecchie verso il mondo esterno, rallegrato dal sole d'aprile che splendeva sulla neve. Mentre sonnecchiava, al suo orecchio era giunto il sussurrio velato di ruscelletti nascosti. Il sole era ritornato, al vecchio lupo giungeva il richiamo della terra del Nord che si ridestava. La vita rinasceva.
La primavera era nell'aria, la vita rinasceva sotto la neve, la linfa ricominciava a scorrere nei tronchi, le gemme cominciavano a rompere la loro prigione di ghiaccio.
One Eye gettò un'occhiata ansiosa verso la compagna, ma essa non manifestava alcun desiderio di alzarsi. Egli guardò fuori e una mezza dozzina di uccelli della neve attraversarono il suo campo visivo. Si

alzò, ma poi si voltò a guardare la sua compagna, e di nuovo si riaccucciò e riprese a sonnecchiare. Un sottile ronzio stridulo gli giunse all'orecchio. Una, due volte, nel dormiveglia, si strofinò il naso con la zampa. Poi si svegliò. Ecco, proprio sul suo naso, ronzava una solitaria zanzara. Era una zanzara che aveva trascorso tutto l'inverno in letargo in un tronco disseccato, e che era stata ridestata dal sole. Il lupo non poteva più resistere al richiamo della natura; e poi, aveva fame.
Strisciò vicino alla sua compagna e cercò di persuaderla ad alzarsi. Ma essa gli rispose con un ringhio, ed egli uscì solo in quella festa di luce e di sole: la neve era diventata molle e si procedeva a fatica. Risalì il torrentello gelato, dove la neve, protetta dall'ombra degli alberi, era ancora dura e cristallina. Camminò per otto ore e ritornò, quando già era buio, più affamato di prima. Aveva trovato della selvaggina, ma non era riuscito a raggiungerla. La crosta di neve si era rotta sotto il suo peso, mentre i conigli bianchi erano balzati via leggeri.
Si fermò all'imboccatura della caverna, insospettito. Degli strani suoni fiochi giungevano dall'interno. Non si trattava della sua compagna, eppure quei suoni gli erano lontanamente familiari. Strisciò piano piano nell'interno, e fu accolto da un ringhio ammonitore della lupa. Non ne fu turbato, ma obbedì e si mantenne a distanza; ascoltò con attenzione quegli strani suoni, che erano come deboli singhiozzi soffocati.
La lupa, irritata, lo scacciò ed egli si rannicchiò nell'entrata e si addormentò. Al mattino, quando un poco di luce rischiarò la tana, egli cercò di scoprire donde provenivano quei suoni che gli sembravano familiari. Nel ringhio della sua compagna si udiva una nuova nota; era una nota di gelosia, ed egli si mantenne a rispettosa distanza. Ma da lontano scoprì, tra le zampe della lupa, cinque strani piccoli fardelli viventi, deboli, inermi che gemevano piano piano, con gli occhi ancora chiusi. Ne fu sorpreso: non era la prima volta che gli succedeva questo, nella sua lunga vita. Era accaduto parecchie volte, ma ogni volta ne era rimasto sorpreso.
La sua compagna lo guardò ansiosamente. Ogni tanto emetteva un brontolio soffocato e, quando le sembrava che il lupo si avvicinasse troppo, quel brontolio si trasformava in un ringhio. Non aveva avuto esperienze dirette di ciò che temeva; ma nel suo istinto, in cui si assommavano le esperienze di tutte le madri di lupi, aleggiava il ricordo di padri che avevano divorato i loro figli appena nati. E questo ricordo le infondeva una tremenda paura, che la spingeva a tener lontano One Eye.
Ma non c'era pericolo. Nel vecchio One Eye si stava risvegliando un istinto che aveva ereditato da tutti i padri dei lupi. Non vi almanaccava sopra. Era qualcosa di insito in lui; ed era perciò naturale che egli obbedisse a questo istinto e si allontanasse in cerca di cibo per tutta la famigliola.
A cinque o sei miglia dalla tana, il torrentello si divideva e le due diramazioni si allontanavano ad angolo retto tra le montagne. Seguendo la diramazione di sinistra, si imbatté in una traccia recente. La fiutò e si accorse che era recentissima: guardò nella direzione in cui

questa scompariva e poi si voltò decisamente, e seguì la diramazione di destra. L'orma di quell'animale era molto più grossa della sua, ed egli sapeva che su quella traccia c'erano per lui ben poche probabilità di trovare cibo.
Risalendo per un miglio la diramazione di destra, il suo udito finissimo colse il rumore di denti che rosicchiavano. Si avvicinò e scoprì che si trattava di un porcospino che, ritto contro un albero, si limava i denti contro la corteccia. One Eye si avvicinò con circospezione, ma senza molte speranze. Conosceva quell'animale, benché non l'avesse mai incontrato in quelle zone gelide; nella sua vita non aveva mai potuto afferrare e divorare un porcospino. Aveva però imparato che nella vita tutto poteva essere, se si coglieva il momento opportuno, e continuò ad avvicinarsi. Non si può mai dire quello che può succedere perché, quando si tratta di esseri viventi, ci si trova sempre dinanzi a qualcosa di nuovo e di imprevisto.
Il porcospino si appallottolò, irradiando in tutte le direzioni i suoi lunghi aculei aguzzi, che sfidavano ogni attacco. Una volta, in gioventù, One Eye aveva annusato troppo da vicino una palla del genere, apparentemente inerte, ma irta di aculei, ed aveva ricevuto in pieno muso un colpo di coda. Uno di quegli aculei gli si era conficcato dentro ed egli si era portato per settimane quel pungiglione, che bruciava come il fuoco. Ricordando quella triste esperienza, si accucciò ad una trentina di centimetri, tenendosi fuori del tiro di quella coda. E attese tranquillo e immobile. Non si poteva prevedere nulla: qualcosa poteva accadere. Il porcospino poteva anche srotolarsi e in questo caso si poteva cogliere il momento opportuno per assestare una rapida zampata nel tenero ventre indifeso.
Ma dopo una mezz'ora di attesa si alzò, ringhiò con rabbia contro quella palla immobile e trotterellò via. Troppe volte nella sua vita aveva atteso invano che il porcospino si srotolasse, per perdere ancora del tempo. Risalì ancora lungo la diramazione destra del torrentello. Il tempo passava e la sua caccia era ancora infruttuosa.
L'istinto paterno, che si era destato in lui, diventava sempre più forte. Doveva trovare del cibo. Nel pomeriggio si imbatté in una pernice di neve. Sbucando da un cespuglio, si trovò di fronte all'uccello dall'intelligenza tarda. Se ne stava appollaiato su un ceppo, ad un passo dal naso del lupo. Appena lo vide, l'uccello, terrorizzato, tentò di spiccare il volo, ma il lupo lo colpì con la zampa, lo scaraventò a terra e lo afferrò tra i denti. Quando i suoi denti spezzarono quelle fragili ossa e affondarono nella carne tenera, cominciò istintivamente a divorare la preda. Ma poi si ricordò dei figli e ritornò indietro verso la tana, tenendo tra i denti la pernice.
Dopo un po', si imbatté nelle impronte che aveva già notate al mattino. Continuò a trotterellare con passi vellutati, preparato ad incontrare ad ogni curva del torrentello il grosso animale che aveva lasciato quelle impronte.
Ed ecco, ad una curva più ampia, scorse qualcosa che lo indusse ad accucciarsi rapidamente: era una grossa lince femmina. Se ne stava accucciata davanti a quella palla di pungiglioni, che egli aveva incontrata al mattino. Se prima One Eye era scivolato come un'ombra, a

passi vellutati, ora divenne il fantasma di quell'ombra. Strisciando a semicerchio, in modo da trovarsi sottovento, si avvicinò alle due bestie immobili e silenziose.
Si accucciò nella neve, depositando vicino a sé la pernice, e stette ad osservare la lotta per la vita che si svolgeva dinanzi a lui. Per uno dei due, la vita consisteva nel divorare l'altro, per l'altro, consisteva nel non essere divorato. E anche il vecchio One Eye, che se ne stava nascosto aveva una parte in quella lotta, mentre attendeva che uno strano capriccio della sorte gli permettesse di trovare quel cibo che anche per lui era questione di vita.
Passò una mezz'ora, passò un'ora; e nulla accadde. La palla di pungiglioni avrebbe potuto essere di pietra, tanto assoluta era la sua immobilità; la lince sembrava scolpita nel marmo; e il vecchio One Eye sembrava morto. Eppure in tutti e tre la vita era giunta ad un'intensità quasi dolorosa: mai erano stati vivi quanto ora, in quell'immobilità marmorea.
One Eye si mosse lentamente e osservò la scena con maggiore attenzione. Qualcosa stava accadendo. Il porcospino aveva finito col convincersi che il suo nemico se ne era andato. Lentamente, con circospezione, stava srotolando la sua corazza intangibile. Non aveva fretta; piano piano la palla irsuta si allentò, si distese. One Eye, che osservava la scena, si sentì improvvisamente l'acquolina in bocca.
Il porcospino non si era ancora srotolato del tutto, quando si accorse della presenza del nemico. In quello stesso istante la lince si avventò, con la velocità di un fulmine. La zampa munita di artigli, si abbatté sul ventre tenero, squarciandolo, e si ritirò con un movimento rapidissimo. Se il porcospino fosse stato completamente allungato, o se non avesse visto il nemico una frazione di secondo prima che questi lo colpisse, la zampa della lince sarebbe rimasta illesa; invece un colpo di coda conficcò, in quella zampa che si ritraeva, parecchi aculei pungenti.
Tutto era avvenuto in un lampo: la zampata, la reazione del porcospino, il grido di agonia del porcospino, l'urlo di dolore del gattone, colto di sorpresa. One Eye, eccitato, si alzò a metà, con le orecchie tese e la coda ritta. L'istinto violento della lince ebbe il sopravvento. Si avventò con furia selvaggia su quell'essere che l'aveva ferita. Ma il porcospino, gemendo e grugnendo, cercando di arrotolare il corpo dilaniato, la frustò di nuovo con la coda, e di nuovo il gattone, sorpreso, urlò di dolore. Cadde all'indietro, starnutendo, e il suo naso, irto di aculei, sembrava un mostruoso puntaspilli. Si fregò il naso con le zampe, cercando di strappare quelle frecce infocate, lo strofinò nella neve, contro i rami e contro i cespugli, saltando e dimenandosi in una frenesia di dolore e di paura.
Continuò a starnutire, frustando l'aria con la coda tozza. Poi smise di dimenarsi in quel modo buffo e rimase immobile per un poco. One Eye osservava, e non poté trattenersi dal trasalire arruffando il pelo, quando la lince spiccò improvvisamente un balzo in aria, con un lungo, terribile ululato. Poi essa si slanciò sulla pista, continuando ad urlare ad ogni salto.
Quando i suoi urli si persero in lontananza, One Eye si avvicinò al

porcospino. Camminava con passo leggero, come se la neve fosse ricoperta di aculei del porcospino, pronti a conficcarsi nelle sue zampe. Il porcospino accolse l'avvicinarsi del nuovo nemico con un urlo furioso, battendo i lunghi denti. Aveva cercato di arrotolarsi di nuovo, ma i suoi muscoli erano stati troppo gravemente offesi, per poter ricomporre una palla compatta. Il suo ventre era stato squarciato quasi completamente, e sanguinava abbondantemente.
One Eye assaporò e ingoiò delle grosse boccate di neve insanguinata e quel sapore accrebbe la sua fame; ma era troppo vecchio ed esperto per dimenticare la prudenza. Attese, sdraiato nella neve, mentre il porcospino digrignava i denti, grugnendo, mugolando e lanciando ogni tanto degli strilli acuti. Dopo poco, One Eye osservò che gli aculei stavano abbassandosi, e che il corpo dell'animale era scosso da un gran tremito. Poi cessò anche il tremito. Un ultimo digrignar di denti e poi gli aculei si abbassarono del tutto e il corpo, rilassato, rimase immobile.
Con una zampa nervosa, One Eye distese il porcospino in tutta la sua lunghezza e lo girò sul dorso. Nulla avvenne. Era proprio morto. Il lupo lo osservò attentamente per un momento, poi lo prese delicatamente tra i denti e, in parte portandolo, in parte trascinandolo, ridiscese il torrentello, tenendo la testa voltata da una parte per non inciampare in quella massa irta di aculei. Ma improvvisamente si ricordò di qualcosa, lasciò cadere il suo fardello, e trotterellò indietro, dove aveva deposto la pernice di neve. Non esitò un attimo. Sapeva che cosa doveva fare, e divorò la pernice. Poi ritornò indietro e riprese la preda più grossa.
Quando trascinò nella tana il bottino di caccia di un'intera giornata, la lupa osservò il porcospino, poi, voltandosi verso One Eye, gli leccò carezzevolmente il collo. Ma subito dopo lo avvisò di tenersi lontano dai lupacchiotti, con un ringhio meno aspro del solito, che era un avvertimento, più che una minaccia. L'istintiva paura del padre della sua progenie si era molto calmata. Il lupo si stava comportando da padre e non manifestava alcun desiderio di divorare i piccoli che essa aveva messi al mondo.

3.
IL LUPACCHIOTTO GRIGIO.

Era diverso dai suoi fratelli e dalle sue sorelle. Il loro pelo già tradiva il colore rossiccio ereditato dalla madre, la lupa: soltanto lui, invece assomigliava in questo al padre. Era l'unico lupacchiotto grigio della cucciolata. Era veramente un discendente di una progenie di lupi: infatti, fisicamente era una vera copia del vecchio One Eye, con una sola differenza, e cioè che aveva due occhi mentre suo padre ne aveva uno solo.
Da poco si erano schiusi gli occhi del lupacchiotto grigio, e già egli era in grado di vedere con assoluta chiarezza. E quando ancora i suoi occhi erano chiusi, aveva sentito, aveva gustato, aveva annusato.

Conosceva benissimo i due fratelli e le due sorelle. Aveva cominciato a ruzzare con loro con movimenti lenti e goffi, aveva cominciato perfino ad azzuffarsi con loro e si eccitava sempre di più nella sua collera, mentre la piccola gola tremava, emettendo uno strano suono raschiante, il suono precursore del ringhio. E molto prima che i suoi occhi si schiudessero, aveva imparato a conoscere, al tatto, al gusto, al fiuto la madre, fonte di calore, di nutrimento e di tenerezza. Aveva, la madre, una lingua morbida e carezzevole che, quando lambiva il suo tenero corpicino, gl'infondeva una sensazione di calma e lo spingeva a rannicchiarsi contro di lei e a sonnecchiare.
I primi mesi della sua vita li aveva trascorsi per la maggior parte così, dormendo; ma adesso vedeva proprio bene, restava sveglio per periodi di tempo più lunghi e aveva cominciato a conoscere bene il suo mondo. Era tenebroso il suo mondo; ma egli non lo sapeva, perché non ne conosceva altri. Era appena rischiarato da una luce debolissima; ma i suoi occhi non avevano mai dovuto adattarsi ad un'altra luce. Era terribilmente angusto il suo mondo. I suoi limiti erano le pareti della tana; ma, dato che non aveva la minima percezione di quanto fosse ampio il mondo all'esterno, egli non si era sentito oppresso dagli angusti confini entro cui si svolgeva la sua esistenza.
Aveva però scoperto ben presto che una delle pareti del suo mondo era diversa dalle altre: era l'imbocco della tana, fonte di luce. Aveva scoperto che era diversa dalle altre pareti, molto prima di poter formulare qualsiasi considerazione personale, prima di avere una sua volontà consapevole. Quella parete aveva esercitato su di lui un'attrazione irresistibile ancor prima che i suoi occhi si aprissero e vi si posassero. La luce che da quel punto sorgeva aveva colpito le sue palpebre chiuse, e dei bagliori rapidi, quasi come scintille, dai colori caldi, stranamente gradevoli, avevano fatto palpitare le sue pupille. La vita del suo corpo e di ogni sua fibra, quella vita che era la sostanza stessa del suo corpo e che era una cosa distinta, indipendente dalla sua stessa vita personale, si era rivolta anelante verso questa luce e in questa direzione aveva spinto il suo corpo, così come la sapienza chimica di una pianta spinge questa verso il sole.
Sempre nei primi tempi, prima che sorgesse l'alba della sua vita consapevole, si era trascinato verso l'imbocco della tana. E in questo i suoi fratelli e le sue sorelle erano come lui. Nessuno di loro, mai, in quel periodo, si era trascinato verso gli angoli bui della parete posteriore. La luce li attirava, come se fossero delle piante; la chimica della loro vita vegetativa esigeva la luce come una cosa essenziale per l'esistenza; e i loro corpicini strisciavano alla cieca, spinti da una forza chimica, come dei viticci. Più tardi, quando in ognuno di essi si sviluppò una individualità, una consapevolezza dei propri impulsi e dei propri desideri, l'attrazione esercitata dalla luce si accrebbe. Strisciavano, dimenandosi, in quella direzione, ed ogni volta erano trascinati indietro dalla madre.
Così il lupacchiotto grigio imparò che la madre possedeva altre qualità particolari, non soltanto una lingua morbida, che infondeva calma. Nei suoi continui tentativi di strisciare verso la luce, scoprì in lei un naso che con un colpetto deciso distribuiva rimproveri e,

più tardi, una zampa che lo schiacciava a terra e lo faceva rotolare con un colpo rapido e ben assestato. Così conobbe il dolore; e di conseguenza imparò ad evitarlo, prima di tutto col non correre il rischio di doverlo subire; in secondo luogo, quando si trovava esposto a questo rischio, se la svignava e batteva in ritirata. Ma queste erano azioni coscienti, ed erano il risultato delle sue prime osservazioni induttive sul mondo. Prima aveva indietreggiato involontariamente di fronte al male, così come involontariamente aveva strisciato verso la luce. Dopo indietreggiava di fronte al dolore, perché "sapeva" che era dolore.
Era un lupacchiotto feroce. E come lui erano i suoi fratelli e le sue sorelle. Del resto, era prevedibile. Era un animale carnivoro. Discendeva da una razza di predatori e di divoratori di carne. Suo padre e sua madre vivevano esclusivamente di carne. Il latte che aveva succhiato nei primi albori della sua vita, era prodotto dalla trasformazione diretta della carne; ed ora, ad un mese, quando i suoi occhi erano aperti soltanto da una settimana, stava cominciando a mangiare carne, carne semidigerita dalla lupa e rigurgitata per i cinque lupacchiotti, che stavano crescendo e già pretendevano troppo dalle sue mammelle.
Egli era, però, il più feroce della cucciolata. Il suo ringhio raschiante era più forte di quello dei fratellini. Le sue piccole collere erano più terribili delle loro. Fu il primo ad imparare il modo di far rotolare uno dei fratellini con un colpo di zampa ben assestato. E fu il primo ad afferrare uno dei lupacchiotti per un orecchio e a tirarlo violentemente ringhiando attraverso le mascelle serrate. E fu certo quello che diede più fastidio alla madre, sempre ansiosamente intenta a tenere i suoi piccini lontano dall'imbocco della tana.
Il fascino che la luce esercitava sul lupacchiotto grigio cresceva di giorno in giorno. Si avventurava continuamente verso l'ingresso della caverna, e ogni volta veniva trascinato indietro. Non sapeva però che era un ingresso, un passaggio cioè attraverso il quale si va da un posto all'altro. Non sapeva nulla sugli ingressi. Non conosceva nessun altro posto, e tanto meno il modo di recarvisi. Così per lui l'ingresso della caverna era una parete, una parete di luce. Quando il sole splendeva all'esterno, quella parete era per lui il sole del suo mondo. Lo attirava, così come una candela attrae una falena. Le sue giornate trascorrevano in un continuo tentativo di raggiungere quella parete. La vita che così rapidamente sbocciava in lui lo spingeva continuamente verso la parete di luce. La vita che era in lui sapeva che quella era l'unica uscita, e che egli era destinato a seguire quella strada. Ma egli personalmente non sapeva nulla di tutto ciò: non si rendeva conto che c'era un mondo esterno.
C'era qualcosa di strano in quella parete di luce. Suo padre (già da tempo aveva riconosciuto suo padre, come un'altra creatura che faceva parte del suo mondo, una creatura come sua madre, che dormiva vicino alla luce e portava il cibo), suo padre dunque, aveva la particolarità di andare dritto verso la lontana parete bianca e di scomparire. Il lupacchiotto non riusciva a capire questo fatto. Non aveva mai avuto dalla madre il permesso di avvicinarsi a quel muro, d'accordo: ma si

era pur avvicinato alle altre pareti e il suo tenero nasino aveva battuto contro un ostacolo duro. E aveva sentito un gran male. Così, dopo qualche avventura del genere, aveva lasciato stare le pareti, senza pensarci più, accettava questa possibilità di sparire nella parete come una particolarità di suo padre, così come il latte e la carne semidigerita erano una particolarità della madre.
Infatti, il lupacchiotto grigio non era fatto per pensare; per lo meno, non per pensare come fanno gli uomini. Il suo cervello lavorava in modo un po' confuso. Eppure le sue conclusioni erano altrettanto chiare ed acute quanto quelle a cui giungono gli uomini. Aveva come regola di accettare le cose, senza domandarsi perché avvenissero. Non si lambiccava mai il cervello, cercando di scoprire "perché" una cosa avveniva. "Come" avveniva, era quanto gli bastava sapere. Così, dopo aver picchiato qualche volta il naso contro le pareti posteriori, accettò come dimostrato il fatto che egli non poteva scomparire nelle pareti. Nello stesso modo ammise che suo padre, invece, poteva farlo. Non fu affatto tormentato dal desiderio di sapere perché esistesse questa differenza tra lui e suo padre.
Come la maggior parte degli esseri delle selve, soffrì ben presto la fame. Venne un giorno in cui non soltanto la carne scomparve, ma anche il latte non sgorgò più dalle mammelle della madre. In principio, i lupacchiotti gemevano e mugolavano, ma soprattutto dormivano. Non passò molto tempo e la fame li ridusse in uno stato di profondo torpore. Non più zuffe, non più piccole collere o tentativi di ringhio, non più avventurose partenze in direzione della bianca parete lontana. I lupacchiotti dormivano, mentre la vita che era in loro vacillava e si estingueva.
One Eye era disperato. Vagava, spingendosi molto lontano dalla caverna e dormiva pochissimo nella tana, divenuta triste e misera. Anche la lupa abbandonò i suoi piccini ed uscì in cerca di cibo. Quando erano nati i lupacchiotti, One Eye si era spinto parecchie volte in un accampamento indiano e aveva saccheggiato le trappole per i conigli; ma, con lo sciogliersi delle nevi e col formarsi dei corsi d'acqua, il campo degli Indiani si era spostato, e questa fonte di nutrimento si era esaurita.
Quando il lupacchiotto grigio tornò alla vita e ricominciò ad interessarsi della parete bianca, trovò che il numero degli abitanti del suo mondo era diminuito. Gli restava soltanto una sorellina. Gli altri se n'erano andati. Riacquistando le forze, si trovò costretto a giocare da solo, perché la sorellina non alzava neppure più la testa, né si muoveva. Il corpicino del lupacchiotto diventava pieno e rotondo, poiché ora c'era della carne da mangiare; ma il cibo era giunto troppo tardi per la sorellina. Dormiva continuamente, piccolo scheletro rivestito di pelle, in cui la fiammella della vita vacillava facendosi sempre più debole, fino a spegnersi.
Venne poi un giorno in cui il lupacchiotto non vide più il padre apparire e scomparire nella parete, né giacere nel sonno vicino all'ingresso. Questo era succeduto alla fine di una seconda carestia, meno grave della prima. La lupa sapeva perché One Eye non era tornato, ma non aveva modo di raccontare al lupacchiotto quello che aveva visto. Errando alla ricerca di cibo, dove viveva la lince, la lupa

aveva trovato la traccia del giorno prima di One Eye. E là dove finiva questa traccia, lo aveva trovato, o meglio aveva trovato ciò che rimaneva di lui. Vi erano molti segni della battaglia che si era svolta, e si vedevano chiare le orme della lince che, dopo la vittoria, si era ritirata nella sua tana. Prima di tornare indietro, la lupa aveva trovato questa tana, ma aveva capito da chiari indizi che la lince vi era nascosta, e non aveva osato avventurarvisi.
Dopo questo fatto, la lupa, nei suoi vagabondaggi alla ricerca di cibo, evitò la diramazione sinistra del torrentello. Perché sapeva che nella tana della lince vi era una nidiata di piccini, e sapeva che la lince è un animale feroce, cattivo ed è un terribile combattente. Per una mezza dozzina di lupi è una cosa da nulla cacciare una lince; ma è ben diverso per un lupo solo, soprattutto quando si sa che la lince ha dietro di sé una nidiata di piccini affamati.
Ma il "Wild" è il "Wild" e il sentimento materno è qualcosa di grande, anche fra le creature selvagge, e doveva venire il giorno in cui, per proteggere il suo lupacchiotto grigio, la lupa si sarebbe avventurata su per la diramazione sinistra, verso la tana nascosta tra le rocce, e avrebbe affrontato la collera della lince.

4.
LA PARETE DEL MONDO.

Quando giunse il momento in cui sua madre cominciò ad abbandonare la tana, per andare a caccia di cibo, il lupacchiotto aveva ben imparato a conoscere la legge che gli proibiva di avvicinarsi all'ingresso. Questa legge gli era stata ripetutamente imposta dal naso e dalla zampa di sua madre, ma, oltre a questo, si stava sviluppando in lui l'istinto della paura. Nella sua breve vita, trascorsa sempre nella tana, non si era mai trovato di fronte a qualcosa che lo spaventasse. Eppure, la paura era sorta in lui. Era giunta fino a lui da lontani antenati, attraverso migliaia e migliaia di esistenze. Era un'eredità che aveva ricevuta direttamente da One Eye e dalla lupa; ma, a loro volta, essi l'avevano ricevuta da altre generazioni scomparse. La paura! Quell'eredità della vita selvaggia a cui nessun animale può sfuggire.
Così il lupacchiotto grigio conosceva la paura, benché non sapesse di che cosa fosse fatta. L'accettò ad ogni modo come una delle restrizioni della vita, perché già aveva imparato che vi erano delle limitazioni. Aveva conosciuto la fame: e finché non aveva potuto placarla, aveva sentito questo senso di restrizione. Il duro ostacolo costituito dalle pareti della tana, il colpetto deciso del naso della mamma, la sua violenta zampata, la fame non placata durante una serie di carestie, avevano fatto sorgere in lui la sensazione che nel mondo non vi era una libertà assoluta, e che nella vita vi erano limitazioni e restrizioni. E queste limitazioni erano diventate leggi. Obbedire significava evitare il dolore ed essere felici.

Non che egli ragionasse in questo modo, come una creatura umana. Divideva semplicemente le cose in due categorie: le cose che fanno male e le cose che non fanno male. E di conseguenza evitava le cose che fanno male, le "restrizioni", in modo da poter godere delle gioie della vita.
Così, obbedendo alla legge impostagli dalla madre e alla legge di quella cosa sconosciuta e senza nome, la paura, si teneva lontano dall'ingresso della tana. Questo continuava ad essere per lui una bianca parete di luce. Quando sua madre era assente, dormiva per la maggior parte del tempo: quando era sveglio, se ne stava quieto quieto, soffocando i guaiti che gli tremavano in gola.
Una volta, udì uno strano rumore nella bianca parete. Non sapeva che si trattava di un volverone che, fuori della tana, tremando per la sua audacia, stava fiutando per capire che cosa ci fosse nell'interno. Il lupacchiotto sapeva soltanto che quel rumore era strano, era qualcosa di indefinibile, e di conseguenza sconosciuto e terribile, perché l'ignoto era una delle principali cause di paura.
Il pelo gli si rizzò sulla schiena, silenziosamente. Come poteva sapere che quella cosa che stava annusando era una cosa davanti a cui bisognava arruffare il pelo? La sua reazione non derivava da esperienze precedenti, ma era l'espressione visibile della paura che lo dominava e di cui non si era mai reso conto. Ma con la paura sorgeva in lui un altro istinto, l'istinto cioè di nascondersi. Il lupacchiotto era in preda ad un terrore pazzo, eppure rimase accovacciato, immobile e silenzioso, pietrificato, come se fosse morto. La madre, al suo ritorno, ringhiò, annusando la traccia del volverone e con un balzo fu nella tana e leccò e strofinò il naso contro il corpicino del suo piccolo, in un impeto di affetto. E il lupacchiotto si rese conto di essere in qualche modo sfuggito ad un grave pericolo.
Ma vi erano altre forze che agivano sul lupacchiotto, e la più prepotente era rappresentata dal suo progressivo sviluppo. L'istinto e la legge materna gli imponevano l'obbedienza. Ma il suo progressivo sviluppo lo portava a disobbedire. La madre e la paura lo trattenevano lontano dalla parete bianca. Ma la vita esige la luce... Era impossibile arginare l'ondata di vita che gonfiava sempre più in lui, ad ogni respiro, ad ogni boccone di carne che mangiava. E un giorno, finalmente, paura e obbedienza furono travolte dall'impeto di vita, e il lupacchiotto si avvicinò a passi malfermi all'imbocco della tana.
Contrariamente alle altre pareti, di cui aveva avuto un'esperienza diretta, questa sembrava si allontanasse sempre più, man mano che egli si avvicinava. Il suo tenero nasino, che egli spingeva avanti, ad aprir la strada, non urtò contro una superficie dura. La sostanza di cui era fatta quella parete sembrava permeabile e cedevole come la luce. Ed egli vi penetrò, immergendovisi.
Era una cosa sbalorditiva. Stava strisciando attraverso qualcosa di solido e la luce diventava sempre più intensa. La paura lo spingeva a tornare indietro, mentre l'ondata di vita che gonfiava in lui lo incitava a proseguire. Ed ecco, d'un tratto si trovò all'imbocco della tana. La parete, attraverso la quale egli riteneva di essersi spinto, si era ritirata di colpo, portandosi ad una distanza incommensurabile.

La luce era diventata così intensa che egli ne provò un dolore fisico e ne fu abbagliato. Quell'improvvisa visione di uno spazio immenso gli diede un senso di vertigine. Automaticamente i suoi occhi si adattarono a quel chiarore intenso, mentre le sue pupille mettevano a fuoco gli oggetti, che ora si presentavano a distanze ben maggiori. In un primo tempo, la parete misteriosa era scomparsa, al di là del suo campo visivo. Ora invece la vide di nuovo; ma era straordinariamente lontana, e il suo aspetto era completamente cambiato. Era una parete variegata, formata dagli alberi che fiancheggiavano il torrentello, dalle montagne che si innalzavano dirimpetto e dal cielo sovrastante.
Fu preso da una paura folle. Questo era ancora più terribile dell'ignoto. Si accovacciò all'imbocco della tana e guardò quel mondo nuovo. Era l'"ignoto", e quindi era qualcosa di ostile. Aveva proprio paura. Il pelo gli si rizzò sulla schiena: increspò le labbra in un debole tentativo di ringhio feroce ed intimidatorio. Al di là della sua debolezza e della sua paura, sfidò minacciosamente quel mondo immenso.
Non avvenne nulla. Continuò ad osservare e, tutto preso dall'interesse, dimenticò di continuare a ringhiare. E dimenticò anche di aver paura. La paura era stata soffocata dalla curiosità. Cominciò ad osservare gli oggetti vicini: un tratto scoperto del torrentello che luccicava al sole, il pino schiantato ai piedi del pendio e il pendio stesso che precipitava sotto di lui, terminando a mezzo metro dall'imboccatura della caverna.
Il lupacchiotto aveva vissuto sempre su un terreno piano, e non aveva mai conosciuto il dolore di una caduta. Non sapeva neppure che cosa volesse dire cadere. Fece un passo avanti, baldanzosamente... e cadde a testa in giù. Il suo naso batté violentemente sul terreno e il lupacchiotto guaì. Poi cominciò a rotolare giù dal pendio. Un panico terribile si impadronì di lui. Era caduto nelle mani dell'"ignoto", che lo aveva afferrato ferocemente e gli infliggeva ora dei colpi terribili. Il suo desiderio di vita fu sopraffatto dalla paura, che lo faceva guaire come un cagnolino spaventato.
L'ignoto continuava a farlo rotolare verso un terribile dolore ed egli non cessava di guaire e di mugolare. Era una cosa ben diversa che non lo starsene accucciato, mentre l'"ignoto" passava accanto a lui. Ora l'"ignoto" si era impossessato saldamente di lui. Starsene in silenzio non serviva a nulla. E poi, non si trattava più soltanto di paura, ma di terrore.
Ma il pendio diventava più dolce, ora, e alla base era ricoperto di erba. Qui il lupacchiotto perse di velocità. Quando finalmente si fermò, lanciò un ultimo guaito agonizzante, poi un lungo gemito lamentoso. Quindi, come se fosse una cosa assolutamente naturale e come se l'avesse fatto mille volte nella sua vita, cominciò a leccare il fango secco che gli aveva insudiciato il pelo.
Poi si sedette e si guardò intorno, come farebbe un abitante della terra che, per primo, atterrasse su Marte. Il lupacchiotto si era aperto un passaggio attraverso il muro del mondo, l'"ignoto" aveva abbandonato la presa, ed egli era lì, senza dolore. Ma il primo uomo che fosse giunto su Marte si sarebbe sentito meno estraneo in quel mondo nuovo, di quanto non si sentisse il lupacchiotto. Privo di

qualsiasi esperienza precedente, si trovò ad essere come un esploratore in un mondo completamente nuovo.
Ora che l'"ignoto" aveva abbandonato la presa egli dimenticò il suo terrore. Provava soltanto una folle curiosità per tutto ciò che lo circondava. Osservò l'erba sotto le sue zampine, il muschio intorno, e il pino schiantato in una radura tra gli alberi. Uno scoiattolo, che passò di corsa ai piedi di quel tronco, gli venne quasi addosso, spaventandolo. Si accucciò e cominciò a ringhiare. Ma lo scoiattolo era altrettanto spaventato e si mise in salvo arrampicandosi sull'albero: quando si sentì al sicuro, si voltò verso il lupo, lanciando degli strilli selvaggi.
Questo fatto rafforzò il coraggio del lupacchiotto e, benché poco dopo l'incontro con un picchio lo avesse fatto trasalire, continuò fiduciosamente nella sua esplorazione. Era tale la sua baldanza che, quando un uccello degli alcidi gli saltellò sfacciatamente intorno, egli allungò la zampa e gli diede un colpetto scherzoso: il risultato fu una bella beccata sul naso, che lo fece accucciare, gemendo. Il rumore che fece coi suoi guaiti spaventò l'uccello che volò via, mettendosi in salvo.
Ma il lupacchiotto stava imparando. La sua piccola mente ancora confusa aveva già inconsciamente diviso le cose in due categorie: cose vive e cose non vive. Doveva stare attento alle cose vive. Le cose non vive non cambiavano mai posto; le cose vive, invece, erano sempre in movimento e non si poteva mai sapere che cosa potevano fare da un momento all'altro. Egli doveva essere sempre pronto a qualcosa di imprevisto.
Camminava goffamente, inciampando continuamente in ramoscelli o altro. Un rametto, che gli era parso lontano, lo colpiva un attimo dopo sul naso o gli strisciava sul petto. E poi, vi erano delle ineguaglianze di superficie, per cui ogni tanto picchiava il naso o le zampe. Poi vi erano delle pietre che rotolavano sotto di lui quando vi si appoggiava; così imparò che vi erano delle cose non vive che non erano sempre nella stessa posizione di equilibrio stabile, come la sua tana; e inoltre che le cose piccole non vive erano più soggette a cadere o a rotolare che non quelle grandi. Ad ogni nuovo incidente imparava qualcosa. Più camminava, meglio camminava. Stava imparando a regolare i suoi movimenti, a conoscere le limitazioni della sua forza fisica, a misurare la distanza tra i vari oggetti e tra gli oggetti e se stesso.
Aveva la solita fortuna del principiante. Nato per essere un cacciatore (benché non lo sapesse ancora), nella sua prima scorribanda nel mondo si imbatté nella preda. Cercava di camminare sul tronco di un pino abbattuto, ma la corteccia fradicia cedette sotto il suo peso e con un guaito disperato egli ruzzolò su un cespuglio, cadendo in un nido, fra sette pulcini di pernice bianca.
I pulcini schiamazzarono e in un primo momento il lupacchiotto si spaventò. Poi si accorse che erano piccoli e riprese coraggio. Si agitavano quegli uccellini. Egli ne toccò uno con la zampa e, con suo grande divertimento, la bestiola si agitò freneticamente. L'annusò, la prese in bocca: l'uccellino si dibatté, solleticandogli la lingua.
Nello stesso istante, il lupacchiotto si rese conto di aver fame.
Serrò le mascelle: uno scricchiolio di ossicini, e un fiotto di sangue

caldo gli riempì la bocca. Che buon sapore! Era cibo, questo, come quello che gli dava sua madre, ma era vivo e quindi migliore. Divorò il pulcino, e non si fermò finché non ebbe mangiato l'intera covata. Poi si leccò le labbra, come faceva la lupa, e strisciò fuori dal cespuglio.
Ma si trovò improvvisamente avvolto in un vortice di piume. Fu stordito dall'improvviso attacco, e accecato da quelle ali che sbattevano violentemente. Nascose la testa fra le zampe, mugolando. I colpi raddoppiarono: la pernice madre era furibonda. Allora anche il lupacchiotto si infuriò e, ringhiando, cominciò a tirar zampate. Affondò i dentini in un'ala e cominciò a tirare con tutte le sue forze. La pernice si difendeva, menando colpi con l'ala libera. Era la prima battaglia del lupacchiotto, che si sentiva in preda ad una strana esaltazione. Dimenticò l'"ignoto" e la paura. Stava lottando con un essere vivente che lo copriva di colpi: e questa cosa viva era carne. Fu preso da un folle desiderio di uccidere. Aveva ucciso dei piccoli esseri viventi, ora doveva ucciderne uno più grande. Era troppo occupato e troppo felice, per rendersi conto della sua felicità. Era scosso da un fremito di ebbrezza esaltante del tutto nuovo per lui.
Continuò a stringere l'ala fra i denti, ringhiando tra le mascelle serrate. La pernice lo trascinò fuori dal cespuglio, poi cercò di ricacciarvelo, ma il lupacchiotto la tirò fuori dal nascondiglio. L'uccello lanciava degli acuti stridi, menando colpi con l'ala, mentre una pioggia di piume cadeva tutt'intorno. Il lupacchiotto era giunto al massimo dell'esaltazione. Si erano risvegliati in lui tutti gli istinti battaglieri della sua razza. Questo era vivere! Stava realizzando il significato della sua esistenza: uccidere combattendo.
Dopo un po' la pernice cessò di lottare. Il lupacchiotto teneva sempre stretta l'ala tra i denti: i due avversari si guardarono. Egli cercò di ringhiare in tono feroce, minaccioso. La pernice gli beccò il naso, ancora dolorante per le precedenti avventure. Egli trasalì, ma tenne duro. La pernice lo beccò ancora e ancora; egli cominciò a gemere. Cercò di indietreggiare, per allontanarsi dall'uccello, dimenticando che, coi denti stretti sull'ala, se lo trascinava dietro. Una gragnuola di beccate si abbatté sul suo naso già tanto maltrattato. Il furore bellicoso che aveva animato il lupacchiotto scomparve di botto e, abbandonando la preda, fuggì ingloriosamente.
Attraversò la radura e si fermò al margine dei cespugli per riposarsi, respirando affannosamente, con la lingua penzoloni e il naso dolorante. Ma ecco, mentre se ne stava accucciato, ebbe la sensazione che qualcosa di terribile stava per accadere. L'"ignoto", con tutto il suo terrore, si abbatté nuovamente su di lui, e il lupacchiotto indietreggiò istintivamente, riparandosi sotto un cespuglio. Nello stesso istante, fu investito da una gran ventata e un grosso corpo alato gli passò vicino, silenzioso e sinistro. Un falco, piombando dal cielo, per poco non lo aveva preso.
Mentre egli se ne stava accovacciato in mezzo al cespuglio ancora spaventato, la pernice madre, dall'altra parte della radura, stava uscendo dal suo nido devastato. Angosciata per la morte dei suoi piccoli, non badò a quel fulmine alato che calava dal cielo. Ma il

lupacchiotto vide, e fu una lezione per lui: il piombar rapido del falco, i suoi artigli che si affondavano nel corpo della pernice, l'agonizzante strido di terrore della preda, il volo saettante del falco verso l'azzurro.
Passò parecchio tempo prima che il lupacchiotto abbandonasse il suo nascondiglio. Aveva imparato molte cose. Le cose viventi erano carne e quindi erano buone da mangiare. Però, quando erano grosse, potevano far male. Era meglio mangiare degli esseri viventi piccoli come i pulcini di pernice e lasciare in pace quelli grossi, come le pernici madri. Ciononostante, sentì una punta di ambizione, un segreto desiderio di affrontare di nuovo la pernice madre: ma il falco l'aveva portata via... Forse esistevano delle altre pernici madri... Sarebbe andato a vedere...
Scese lungo un pendio e giunse al torrentello. Non aveva mai visto l'acqua, prima. Doveva essere bello camminarci dentro, perché non si vedevano dislivelli. Vi si inoltrò baldanzosamente: e cadde, gridando di paura, nelle spire dell'"ignoto". Era fredda l'acqua, ed egli, boccheggiante, cercò di respirare. Non aria, ma acqua gli entrò nei polmoni. Provò un senso di soffocamento, simile all'angoscia della morte. Per lui questo era morte. Non aveva un'idea chiara della morte, ma proprio come ogni altro animale del "Wild" egli sapeva per istinto, inconsciamente, che cos'era la morte. Era per lui il più grande dei mali. Era l'essenza stessa dell'"ignoto"; era la somma dei terrori dell'"ignoto", la massima, inimmaginabile catastrofe che gli potesse piombare addosso, di cui non sapeva nulla e da cui temeva tutto.
Ritornò a galla, e un dolce fiotto d'aria gli riempì i polmoni. Non andò più sott'acqua. Come se fosse per lui un'abitudine di lunga data, zampettando, cominciò a nuotare. Un metro soltanto lo separava dalla riva più vicina; ma egli era tornato a galla voltandovi le spalle e vide per prima cosa la sponda opposta: e in quella direzione cominciò a nuotare. Il torrente era stretto, ma in quel punto era largo sei metri circa.
A metà del percorso la corrente s'impadronì del lupacchiotto e lo portò via. Era stato preso in una piccola rapida e non poteva più nuotare. L'acqua, prima tranquilla, era diventata improvvisamente agitata. Il lupacchiotto si trovò a volte a galla, a volte sott'acqua, travolto, rovesciato, sbattuto contro le rocce affioranti. Ad ogni colpo guaiva: contando i suoi mugolii, si poteva dedurre il numero delle rocce contro le quali era stato sbattuto dalla corrente.
Al termine della rapida, vi era un secondo specchio d'acqua tranquillo e qui, preso nel riflusso, fu dolcemente portato a riva e altrettanto gentilmente depositato su un letto di ghiaia. Il lupacchiotto strisciò lontano dall'acqua e si accucciò. Aveva imparato qualche altra cosa: l'acqua non era una cosa viva, eppure si muoveva, e poi, sembrava solida come la terra e non aveva invece alcuna solidità. Ne concluse che le cose non sempre erano quali apparivano. La paura che il lupacchiotto nutriva nei riguardi dell'"ignoto" era, prima, una diffidenza ereditata dai suoi antenati; ora, questo terrore era stato rafforzato dall'esperienza diretta. D'ora in poi avrebbe sempre diffidato delle apparenze. Prima di fidarsi di qualcosa, avrebbe dovuto averne una esperienza diretta.

Ma quel giorno doveva capitargli un'altra avventura. Si era ricordato che al mondo esisteva un essere importante, sua madre. E sentì di desiderarla come nessun'altra cosa al mondo. Non soltanto il suo corpo, ma anche il suo cervello era stanco di tutte le avventure che aveva dovuto affrontare. Il suo piccolo cervello non aveva mai lavorato tanto come in quel giorno. E poi il lupacchiotto aveva sonno. Così si mise alla ricerca della tana e della madre, oppresso da un senso di solitudine e di abbandono.
Stava strisciando tra i cespugli, quando udì uno strido acuto e minaccioso. Qualcosa di giallo balenò davanti a lui. Egli vide una donnola che balzava lontano. Era una cosa viva, ma piccola ed egli non si spaventò. Ma ecco ai suoi piedi vide un'altra cosa viva, piccolissima: era una piccola donnola che, come lui, aveva disobbedito e si era avventurata nel mondo. La bestiola cercò di sfuggirgli. Il lupacchiotto la rovesciò con la zampa. La donnola emise uno strano suono raschiante. Un attimo dopo balenò di nuovo davanti agli occhi del lupacchiotto la macchia giallastra. Egli udì ancora lo strido minaccioso e nello stesso istante i denti aguzzi della donnola madre gli si affondarono nel collo.
Egli fece un balzo indietro, gemendo e mugolando: la donnola madre afferrò la sua creatura e scomparve in una macchia vicina. Il lupacchiotto sentiva un dolore acuto là dove i denti aguzzi si erano affondati, ma si sentiva anche moralmente ferito. Quella donnola madre era così piccola e così feroce! Doveva ancora imparare che, in proporzione alla sua grossezza e al suo peso, la donnola era l'essere più feroce, vendicativo e crudele tra gli animali selvaggi. Ma il lupacchiotto doveva presto rendersene conto, almeno in parte.
Stava ancora mugolando, quando riapparve la donnola madre. Non si avventò contro di lui, poiché il suo piccolo ormai era in salvo. Si avvicinò cautamente e il lupacchiotto poté osservare il suo corpo sinuoso e sottile e la testa eretta, triangolare come quella di un serpente. Il suo grido acuto e minaccioso fece rizzare il pelo al lupacchiotto; la donnola gli si avvicinò sempre più. Un balzo, e il corpo esile e giallastro scomparve dal suo campo visivo. Un attimo dopo la donnola gli era al collo e i suoi denti aguzzi si affondavano nella gola del lupacchiotto.
Dapprima egli ringhiò e cercò di lottare; ma era tanto giovane e questa era la sua prima scorribanda nel mondo. Così il suo ringhio si tramutò in un lamento e il suo desiderio di lottare in un vano tentativo di fuggire. Ma la donnola non abbandonava la presa e cercava di affondare i denti nella grossa vena del collo dove la vita pulsava. E' una bevitrice di sangue, la donnola, e ama dissetarsi alla fonte stessa della vita.
Il lupetto sarebbe morto e nulla più vi sarebbe da raccontare sul suo conto se, attraverso i cespugli, non fosse balzata la lupa. La donnola, staccandosi dal lupetto, si avventò alla gola della lupa: non riuscì a raggiungerla e si aggrappò ad una mascella. La lupa scosse la testa con un movimento rapido come una frustata e scagliò in aria la donnola. La riprese al volo e le sue mascelle si serrarono su quel corpo esile: tra quelle zanne la donnola conobbe la morte.
La gioia della lupa nel ritrovare il suo piccolo sembrava ancora più

grande di quella che provava il lupetto nel ritrovare la madre. Essa lo annusò, lo accarezzò, gli leccò le ferite lasciate dai denti aguzzi della donnola. Poi insieme, madre e figlio, divorarono la bevitrice di sangue e, tornati alla caverna, si addormentarono.

5.
LA LEGGE DELLA CARNE.

Il lupacchiotto si sviluppava rapidamente. Egli riposò per due giorni e poi si avventurò di nuovo fuori dalla caverna. In questa seconda scorribanda si imbatté nella piccola donnola e le fece seguire la sorte della madre. Quando si sentì stanco, ritornò alla caverna e si addormentò. E da allora in poi, ogni giorno partì in esplorazione, allargando sempre il suo campo d'azione.
Cominciò a rendersi conto con esattezza della sua forza e della sua debolezza e quindi a capire quando era il caso di essere audace e quando invece bisognava agire con cautela. Trovò però più opportuno essere sempre cauto, tranne nei rari momenti in cui, sicuro di sé, si abbandonava a piccoli scatti di furore e obbediva ai suoi desideri.
Quando si imbatteva in qualche pernice sperduta, diventava un piccolo demonio infuriato. E non mancò mai di rispondere ferocemente al grido dello scoiattolo che aveva incontrato sul tronco di pino abbattuto. La vista di un "uccello degli alcidi" lo faceva poi montare su tutte le furie, perché non dimenticava le beccate ricevute da uno di questi.
Ma vi erano dei momenti in cui neppure uno di questi uccelli riusciva ad interessarlo: questo avveniva quando si sentiva in pericolo, minacciato da qualche altro animale a caccia di cibo. Non dimenticò mai il falco e quando ne scorgeva l'ombra saettante si rannicchiava nel cespuglio più vicino. Non camminava più dimenandosi, con le zampe larghe, ma già andava assumendo l'andatura della madre, scivolando rapido e furtivo come un'ombra.
Soltanto in principio aveva avuto fortuna: i sette pulcini di pernice e la piccola donnola rappresentavano tutta la sua preda. Il suo desiderio di uccidere cresceva di giorno in giorno ed egli nutriva cupide ambizioni nei riguardi del loquace scoiattolo che, col suo squittio, avvertiva sempre gli altri animali dell'avvicinarsi del lupetto. Ma gli scoiattoli si arrampicavano sugli alberi, e il lupacchiotto non poteva far altro che tentare di strisciare inosservato sullo scoiattolo, quando era ai piedi di un albero.
Egli provava un grande rispetto per sua madre. Essa riusciva sempre a trovare del cibo e non mancava mai di portargli la sua parte. E poi, essa non aveva paura di nulla. Egli non pensava che l'intrepidezza della madre dipendeva dalla sua esperienza. La madre rappresentava per lui la potenza: e man mano che il lupetto cresceva, questo potere si manifestava su di lui sotto forma di zampate sempre più forti, mentre i rimproveri che una volta la madre gli rivolgeva con leggeri colpetti

di naso, ora erano espressi dalle sue zanne aguzze. Ma anche per questo egli rispettava sua madre. Essa esigeva obbedienza da lui e, man mano che il lupacchiotto cresceva, il carattere della madre diventava più violento.
Sopraggiunse ancora la carestia e il lupetto sentì ora, con più chiara consapevolezza, il morso della fame. La lupa, sempre in giro alla ricerca di cibo, dimagriva di giorno in giorno: dormiva pochissimo e passava quasi tutto il suo tempo in vagabondaggi infruttuosi. Non fu lunga la carestia, ma fu dura. Il lupetto non trovò più una goccia di latte nel petto di sua madre e non riuscì a procurarsi un solo boccone.
Prima, aveva cacciato per gioco, per puro divertimento: ora andava a caccia con serietà, con implacabile accanimento, ma non trovava nulla. La mancanza di cibo accrebbe più rapidamente la sua esperienza. Studiava le abitudini degli animali per poterli attaccare di sorpresa. E venne il giorno in cui l'ombra del falco non lo fece più accovacciare, spaventato, tra i cespugli. Era diventato più forte, più saggio e più sicuro di sé. E poi, la fame gli aveva dato la forza della disperazione. Così si sedeva bene in vista, in una radura, cercando di attirare il falco dal cielo. Poiché sapeva che là, nel cielo, sopra di lui volava qualcosa che era carne, la carne cui anelava il suo stomaco. Ma il falco si rifiutava di scendere e dar battaglia e il lupetto strisciava tra i cespugli, sfogando il suo disappunto e la sua fame in mugolii lamentosi.
Ma la carestia finì. La lupa portò della carne. Era una piccola lince, dell'età del lupetto, ma non così grossa. Ed egli se la mangiò tutta, poiché la lupa aveva soddisfatto altrove la sua fame. Egli non sapeva che la madre aveva divorato l'intera cucciolata della lince e neppure poteva capire la disperata audacia di quell'azione. Sapeva soltanto che quella bestiola dal pelo vellutato era carne e la divorò, sentendosi più felice ad ogni boccone.
Quando lo stomaco è pieno, si diventa pigri e il lupetto si addormentò nella caverna, vicino alla madre. Fu svegliato da un suo ringhio. Mai aveva sentito sua madre ringhiare in un modo così feroce. Doveva esserci una ragione... E la ragione era questa: non si può devastare impunemente la tana di una lince. Nel pieno splendore della luce pomeridiana, accovacciata all'ingresso della caverna, stava la lince madre. Il lupetto si sentì rizzare il pelo. E il suo terrore aumentò ancora quando la lince lanciò un ringhio selvaggio e acutissimo.
Il lupacchiotto si alzò e, ringhiando coraggiosamente, si mise al fianco della madre. Ma questa lo ricacciò indietro. L'ingresso aveva il soffitto molto basso e la lince non poteva spiccare un salto per entrare: cercò di insinuarsi strisciando nella caverna, ma la lupa la ricacciò indietro. Il lupetto poté vedere ben poco della lotta. Si sentivano dei ringhi, dei mugolii, degli urli. La lince si batteva con gli artigli e coi denti, squarciando e lacerando, mentre la lupa l'affrontava soltanto con le zanne.
Una volta il lupetto si avventò e affondò i denti nella zampa posteriore della lince, ringhiando ferocemente. Benché non lo sapesse, il suo attacco fu d'aiuto alla madre. Ma improvvisamente, per un cambiamento nella battaglia, il lupetto si trovò sotto i corpi delle

due avversarie e abbandonò la presa. Un attimo dopo, le due femmine si separarono e, prima di avventarsi contro l'altra, la lince colpì il lupetto con una violenta zampata che gli lacerò la spalla fino all'osso, scaraventandolo di fianco, contro una parete della caverna. Allora al frastuono si aggiunsero i guaiti acuti di dolore e di paura del lupetto. Ma la lotta durò così a lungo che egli ebbe il tempo di sfogare la sua pena e di riprendere coraggio; e la fine della battaglia lo trovò di nuovo aggrappato alla zampa posteriore della lince, ringhiando furiosamente.
La lince era morta. Ma la lupa era molto debole e malconcia. Dapprima accarezzò il lupetto e gli leccò la spalla ferita; ma il sangue che aveva perduto le aveva tolto ogni forza e per un giorno e una notte giacque accanto al cadavere dell'avversaria, senza muoversi, respirando appena. Per una settimana non lasciò la caverna, se non per andare a bere e allora si muoveva adagio, a fatica. Alla fine di quella settimana, la lince era divorata completamente e le ferite della lupa si erano rimarginate tanto da permetterle di ricominciare la caccia.
La spalla del lupetto era infiammata e irrigidita e per qualche tempo egli camminò zoppicando. Ma ora il mondo gli sembrava cambiato. Egli vi si aggirava con maggior sicurezza, sentendosi fiero del suo valore. Aveva combattuto; aveva affondato i denti nella carne del nemico; ed era sopravvissuto. Per questo, il suo portamento si fece più audace, più temerario. Non aveva più paura delle cose più piccole e la sua timidezza era in gran parte svanita, benché l'"ignoto" lo opprimesse sempre coi suoi misteriosi terrori.
Incominciò ad accompagnare la madre a caccia di cibo ed imparò molte cose sull'arte di uccidere la preda, prendendo presto una parte diretta nella caccia. E imparò la legge della carne. Vi erano due categorie di esseri viventi: la sua e quella degli altri. La sua comprendeva la madre e lui stesso. L'altra comprendeva tutti gli altri esseri viventi; ma era divisa in due parti. Una parte comprendeva gli esseri che egli e sua madre uccidevano e divoravano, ed era composta di animali non carnivori o di piccoli carnivori. L'altra parte di questa seconda categoria uccideva e divorava gli esseri della prima categoria o era uccisa e divorata dagli stessi. E da questa classificazione sorgeva la legge. Lo scopo della vita era rappresentato dalla carne. La vita stessa era carne. La vita viveva della vita. Vi erano quelli che divoravano e quelli che erano divorati. La legge era: "Divorare o essere divorati". Il lupetto non formulava questa legge in termini chiari e precisi e non vi rifletteva sopra. Non pensava neppure alla legge: viveva secondo quella legge senza pensarvi affatto.
Aveva visto quella legge all'opera intorno a sé. Egli aveva divorato i sette pulcini di pernice. Il falco aveva divorato la pernice madre. Il falco avrebbe divorato anche lui stesso. Più tardi, quando si era sentito più forte, egli aveva desiderato di divorare il falco. Aveva divorato una piccola lince. La lince madre lo avrebbe divorato se non fosse stata uccisa e divorata essa stessa. E così via... Tutti gli esseri viventi vivevano secondo questa legge ed egli stesso era parte di questa legge.

Se il lupacchiotto avesse ragionato come una creatura umana, avrebbe definito la vita un appetito voracissimo e il mondo un luogo in cui si aggiravano delle moltitudini di appetiti, che inseguivano ed erano inseguiti, che divoravano ed erano divorati: e tutto questo nella più assoluta, cieca confusione, con violenza e disordine, un caos di ingordigia e di strage, governato dal caso, un caos senza pietà, senza un piano prestabilito, senza fine.
Ma il lupacchiotto non ragionava come una creatura umana. Non vedeva le cose sotto un punto di vista molto ampio. Non poteva formulare più di un pensiero e di un desiderio per volta. Oltre alla legge della carne, vi erano moltissime altre leggi minori che egli doveva imparare e a cui doveva obbedire. Il mondo era pieno di sorprese. La vita che palpitava intensa nelle sue vene, il giuoco dei suoi muscoli, erano una inesauribile fonte di felicità per il lupetto. Inseguire e abbattere la preda gli dava sempre un brivido di esaltazione. Le sue collere e le sue battaglie erano delle gioie per lui. E il terrore stesso, il mistero dell'"ignoto" aggiungevano nuove attrattive alla sua vita.
E poi vi erano dei compensi e delle soddisfazioni. Aver lo stomaco pieno, sonnecchiare pigramente al sole, tutte queste cose lo ripagavano abbondantemente delle sue fatiche e dei suoi ardori: anzi le fatiche stesse, gli ardori erano già in sé delle ricompense. Erano espressioni di vita, e la vita è sempre felice quando può esprimersi.
Così il lupacchiotto si sentiva felice, vivo e orgoglioso di se stesso.

PARTE TERZA.

1.
I CREATORI DEL FUOCO.

Il lupacchiotto vi si imbatté in modo inaspettato. La colpa era sua, perché non era stato abbastanza cauto. Aveva lasciato la caverna ed era sceso al torrente per bere. Forse non se ne accorse, perché era ancora molto assonnato. (Era stato a caccia tutta la notte e si era appena svegliato). E forse la sua imprudenza era dovuta al fatto che quella strada gli era tanto familiare. L'aveva percorsa così spesso senza che nulla accadesse mai!
Passò vicino al pino abbattuto, attraversò la radura e si inoltrò tra gli alberi. Poi, nell'istante in cui ne annusava la presenza, li vide. Davanti a lui, in silenzio, stavano accoccolati cinque esseri viventi, degli esseri che non aveva mai visti prima. Fu il suo primo incontro col genere umano. Nel vedere il lupetto, i cinque uomini non balzarono in piedi, non mostrarono i denti, non ringhiarono. Non si mossero e rimasero accoccolati, in un silenzio sinistro.

Neppure il lupacchiotto si mosse. Eppure l'istinto lo avrebbe spinto a fuggire lontano, se non fosse sorto improvvisamente in lui, per la prima volta, un altro istinto contrario. Un folle terrore misto ad un senso di rispetto si impadronì di lui. Era sopraffatto, oppresso dalla coscienza della sua debolezza: si sentiva piccolo e meschino di fronte a un potere superiore.
Il lupacchiotto non aveva mai visto un uomo, eppure sapeva per istinto che cos'era. Si rendeva vagamente conto che l'uomo era un animale che, lottando, aveva conquistato la supremazia su tutte le altre creature selvagge. Attraverso gli occhi del lupetto, guardavano quegli uomini silenziosi anche gli occhi di tutti i suoi antenati, che nel buio avevano circondato innumerevoli accampamenti, che avevano osservato a rispettosa distanza, nascosti nelle macchie, quelle strane creature con due gambe, che dominavano su tutti gli esseri viventi. Il cucciolo provava una folle paura ed un grande rispetto, sentimenti sorti attraverso secoli di lotta e di esperienza: e questa eredità era troppo pesante per un lupo ancor cucciolo. Se fosse stato adulto, sarebbe fuggito lontano. Ma era ancora piccino e si rannicchiò tremante, paralizzato dalla paura, quasi offrendo quella sottomissione che la sua razza aveva espressa la prima volta che un lupo si era avvicinato al fuoco dell'uomo, per riscaldarsi.
Uno degli Indiani si alzò, gli si avvicinò e si chinò su di lui. Il lupacchiotto si fece più piccino che poté: era l'"ignoto" che si era materializzato in carne ed ossa, e si chinava ora su di lui per prenderlo. Il pelo gli si rizzò involontariamente, le labbra gli si contrassero, scoprendo le piccole zanne. La mano, che pesava su di lui come una spada di Damocle, esitò e l'uomo disse, ridendo:
- "Wabam wabisca ip pit tah!" (Guarda! Le zanne bianche!).
Gli altri Indiani risero forte e incoraggiarono il compagno a prender su il lupacchiotto. Mentre la mano calava, avvicinandoglisi sempre più, il lupetto si sentì combattuto fra due istinti opposti: arrendersi o lottare. Ne risultò un compromesso: egli si lasciò guidare da tutti e due gli istinti. Rimase fermo, in atteggiamento arrendevole, finché la mano non si posò su di lui. Allora si ribellò, affondando i denti in quella mano. Ma ricevette subito un colpo sulla testa che lo rovesciò e fece svanire ogni istinto battagliero. La sua estrema giovinezza e l'istinto di sottomissione prevalsero. Egli si sedette e guaì. Ma l'uomo era furibondo e lo colpì ancora. E di nuovo il lupacchiotto si rialzò e guaì più forte.
I quattro Indiani ridevano rumorosamente e l'uomo che era stato morsicato si unì alla loro risata. Circondarono il lupetto e risero di lui, mentre egli mugolava e gemeva. Ma improvvisamente udì qualcosa: anche gli Indiani udirono. Il lupacchiotto però sapeva di che si trattasse e, dopo un ultimo, lungo gemito di trionfo più che di dolore, tacque, attendendo l'arrivo della madre, di quella madre feroce e indomita che affrontava e sgominava tutti gli esseri viventi e che non aveva mai paura. La lupa, correndo verso di lui, ringhiava. Aveva udito i gemiti del lupetto e si era lanciata in suo aiuto.
Essa balzò in mezzo a loro: il suo aspetto era terribile. Ma il lupacchiotto era felice nel vedere la sua collera protettrice. Egli lanciò un piccolo grido felice e si lanciò incontro a lei, mentre i

cinque uomini indietreggiavano.. La lupa si pose davanti al suo piccolo, affrontando gli Indiani, col pelo irto, mentre un cupo brontolio minaccioso usciva dalla sua gola.
Ma uno degli uomini lanciò un grido di sorpresa:
- Kiche!
Il lupacchiotto vide la madre trasalire a quel suono.
- Kiche! - gridò di nuovo l'uomo, in tono severo e autoritario.
E allora il lupacchiotto vide sua madre, l'essere senza paura, accucciarsi ventre a terra, mugolando, dimenando la coda. Il lupetto non capiva: era sbigottito. Così il suo istinto non era sbagliato: anche sua madre si sottometteva spontaneamente agli animali-uomo.
L'uomo che aveva parlato si avvicinò alla lupa, le pose una mano sulla testa ed essa si appiattì al suolo, senza mordere quella mano. Anche gli altri Indiani si avvicinarono, la circondarono, tastandola, accarezzandola, senza che la lupa desse il minimo segno di ribellione.
Erano eccitati gli uomini, e facevano un gran rumore con la bocca. Non erano rumori che denotassero un pericolo imminente, concluse il lupetto, e si accucciò vicino alla madre, arruffando il pelo di quando in quando, ma facendo del suo meglio per esprimere la sua sottomissione.
- Non è una cosa strana - stava dicendo un indiano. - Suo padre era un lupo. Sua madre era una cagna, ma mio fratello la lasciò nei boschi per tre notti. Così il padre di Kiche è stato un lupo.
- E' passato un anno, Castoro Grigio, da quando se n'è andatadisse un altro indiano.
- E' vero, Lingua di Salmone - rispose Castoro Grigio. - Era un periodo di carestia e non c'era cibo per i cani.
- Ha vissuto coi lupi - osservò un terzo indiano.
- Così sembra, Tre Aquile, - rispose Castoro Grigio, posando la mano sulla testa del lupetto - e questo "coso" qui ne è una prova.
Il lupetto ringhiò sommessamente e la mano lo colpì di nuovo. Allora egli si rannicchiò con aria sottomessa, mentre la mano lo accarezzava tra le orecchie e gli strofinava il dorso.
- Questo "coso" ne è una prova - riprese Castoro Grigio. - Sua madre è Kiche, è chiaro. Ma suo padre era un lupo. Così in lui vi è un po' del cane e molto del lupo. Le sue zanne sono bianche e il suo nome sarà Zanna Bianca. Ho detto. E questo cane è mio. Kiche non apparteneva forse a mio fratello? E mio fratello è morto...
Il lupetto aveva ricevuto un nome e se ne stava tranquillo ad osservare. Per un po' gli animali-uomo continuarono a fare degli strani rumori con la bocca. Poi Castoro Grigio prese un coltello, tagliò da un arboscello un ramo e fece, alle due estremità, degli intagli a cui fissò delle corregge di pelle. Ne legò una al collo di Kiche e l'altra ad un pino.
Zanna Bianca seguì la madre e le si accucciò vicino. La mano di Lingua di Salmone lo raggiunse e lo rovesciò sulla schiena. Kiche guardava ansiosamente. Zanna Bianca fu ripreso da una grande paura e non poté reprimere un ringhio, senza però fare alcun tentativo di mordere.
L'uomo, allargando e piegando alternativamente le dita, cominciò a grattargli scherzosamente la schiena, il ventre e la testa. Zanna Bianca, coricato così sulla schiena e con le zampe annaspanti

nell'aria, si sentiva ridicolo e goffo. Inoltre, in quella posizione, si sentiva così impotente, che tutti i suoi istinti si ribellarono, senza tuttavia poter fare qualcosa per difendersi. Se l'animale-uomo avesse voluto fargli del male, Zanna Bianca sapeva bene di non poterlo evitare né sfuggire. Come avrebbe potuto spiccare un salto con le gambe così all'aria? Poi l'istinto della sottomissione lo aiutò a dominare la paura ed egli si limitò a un pacato brontolio, che non fece inquietare l'uomo; costui non gli diede nessun colpo in testa. Zanna Bianca sentì che quel solletico gli dava un senso di piacere. Così cessò di guaire e quando le dita cominciarono a grattargli la base delle orecchie, quel senso di piacere aumentò considerevolmente. Quando poi, dopo un ultimo colpetto, l'uomo si allontanò, ogni paura era svanita nel lupetto. Indubbiamente, nei suoi rapporti con gli uomini, il lupetto avrebbe dovuto sperimentare ancora la paura, ma per il momento la cordialità dell'uomo col quale doveva vivere lo rassicurò.
Poco dopo, Zanna Bianca udì degli strani suoni che si avvicinavano: capì subito che si trattava di altri animali-uomo: infatti pochi minuti dopo comparve il resto della tribù. Vi erano molti uomini e donne e bambini, quaranta in tutto, tutti carichi di materiali da accampamento. Vi erano anche parecchi cani, tutti carichi, tranne quelli che erano ancora cuccioli. Portavano dieci, quindici chili di roba sulla schiena.
Zanna Bianca non aveva mai visto dei cani; ora sentì che si trattava di esseri che appartenevano alla sua stessa razza, pur con qualche differenza. Ma quando quelli videro la lupa e il lupacchiotto, non si comportarono molto diversamente dai lupi; fu un assalto improvviso. Zanna Bianca ringhiò e scoprì le zanne di fronte a quell'ondata sopraggiungente, ma fu travolto e sentì dei denti aguzzi che gli laceravano le carni. Si difese e addentò a sua volta le zampe e il ventre dei cani che gli erano sopra. Regnava un gran frastuono. Egli udiva il ringhio della madre, che lottava per difenderlo: e udiva le grida degli animali-uomo, il rumore di bastoni che si abbattevano sui cani e i lamenti degli animali colpiti.
Dopo pochi secondi egli era di nuovo in piedi: e vide gli uomini che ricacciavano, armati di pietre e di bastoni, i suoi assalitori, salvandolo così dalle feroci zanne di animali di quella razza che era e non era la sua. E benché egli non potesse avere un'idea chiara di una cosa astratta come la giustizia, tuttavia capì, a modo suo, la giustizia degli animali-uomo e si rese conto che essi stabilivano le leggi e le imponevano. E apprezzò il modo in cui amministravano la legge. Contrariamente a tutti gli animali che aveva incontrato sino allora, essi non si servivano dei denti o degli artigli. Essi imponevano la loro forza servendosi di cose inanimate. Bastoni e pietre scagliate da quelle strane creature volavano nell'aria come cose vive, infliggendo ai cani una punizione dolorosa.
Questo per il lupacchiotto era il segno di un potere straordinario, soprannaturale, quasi divino. Zanna Bianca, naturalmente, non sapeva nulla sugli dei; ma egli provava per questi animali-uomo un'ammirazione e un terrore pieno di rispetto, quali avrebbe provato un uomo vedendo una creatura celeste scagliare fulmini dall'alto di

una montagna sull'umanità attonita.
Il tumulto era stato sedato. Zanna Bianca cominciò a leccarsi le ferite e a meditare sulla crudeltà di quegli animali che sembravano appartenere alla sua stessa razza. Non avrebbe mai immaginato infatti che la sua razza fosse composta di altri individui, oltre a One Eye, a sua madre e a lui stesso, convinto com'era di costituire con i genitori una razza a sé stante. Ed ecco che all'improvviso egli scopriva altre creature che avevano tutti i connotati della sua stessa razza. Provò un istintivo malumore verso queste creature, che al solo vederlo lo avevano aggredito, tentando di annientarlo. E poi era offeso e seccato perché sua madre era legata ad un bastone, anche se questo era stato voluto da un animale superiore, l'uomo. Sapeva di trappola, di schiavitù... Eppure egli ignorava tutto sulle trappole e sulla schiavitù. La libertà era il suo retaggio, libertà di correre, di vagabondare, di riposarsi quando meglio gli pareva: e ora questa libertà era infranta. I movimenti di sua madre erano limitati alla lunghezza del bastone e lo stesso avveniva per lui, che ancora sentiva il bisogno di esserle vicino.
Tutto questo non gli piaceva. E non fu per nulla soddisfatto, quando gli animali-uomo ripresero la loro marcia, perché un piccolo indiano prese l'altra estremità del bastone e si trascinò dietro Kiche: e dietro Kiche zampettava Zanna Bianca, infastidito e turbato da questa nuova avventura .
Scesero lungo il torrentello, finché giunsero allo sbocco della valle, là dove il fiumiciattolo si buttava nel Mackenzie. Qui erano nascoste delle canoe, issate su pali altissimi, e vi erano dei graticci per l'essiccamento del pesce. E qui gli Indiani si accamparono, sotto lo sguardo attonito di Zanna Bianca. A ogni istante egli costatava la superiorità di questi animali-uomo Anzitutto il loro dominio su questi cani dai denti aguzzi era un indizio di potere. Ma Zanna Bianca era profondamente stupito soprattutto nel vedere come quegli strani animali-uomo sapevano non soltanto imprimere movimento a cose inanimate, ma anche trasformare completamente l'aspetto del mondo. Sotto i suoi occhi attoniti si drizzarono i pali, che dovevano costituire l'ossatura dell'accampamento: ma quando, con stoffa e pelli, quest'armatura si trasformò in una serie di capanne, lo sbalordimento di Zanna Bianca non ebbe più limiti. La loro grandezza lo impressionò: sorgevano da ogni parte, occupando quasi tutto il suo campo visivo. E quando, sotto le carezze del vento, si agitarono, egli si accucciò terrorizzato, pronto a sfuggire se quelle cose mostruose avessero tentato di precipitarglisi addosso.
Ma ben presto la sua paura per le tende svanì. Vide che le donne e i bambini vi entravano e ne uscivano tranquillamente, vide dei cani che cercavano di penetrarvi, ma ne venivano scacciati con imprecazioni e con lanci di pietre. Allora si avvicinò con circospezione ad una di quelle tende. Finalmente il suo naso toccò la tela: egli attese, ma non avvenne nulla. Dopo aver annusato quello strano tessuto impregnato dell'odore degli uomini, lo addentò e tirò leggermente. Non avvenne nulla, tranne un leggero movimento di una parte della tenda. Tirò con maggior forza e il movimento si estese. Era splendido... Tirò con violenza, finché l'oscillazione si propagò a tutta la tenda. Ma in

quel momento un acuto grido di donna lo fece ritornare di corsa da Kiche. Ma ormai non aveva più paura delle tende.
Un momento dopo si allontanava nuovamente dalla madre che non lo poteva seguire. Gli si stava avvicinando, con aria bellicosa e superba, un cucciolo, un po' più grosso di lui. Il suo nome era Lip-lip e già vantava un gran numero di zuffe tra cuccioli.
Zanna Bianca si preparò a riceverlo amichevolmente, dato che Lip-lip era della sua stessa razza e per di più, essendo un cucciolo, non sembrava pericoloso. Ma il nuovo venuto irrigidì le zampe e mostrò i denti e Zanna Bianca fece altrettanto. Girarono l'uno intorno all'altro, per qualche minuto, ringhiando e arruffando il pelo e Zanna Bianca cominciava a prenderci gusto, come se si trattasse di un giuoco. Ma improvvisamente, con una straordinaria agilità, Lip-lip gli balzò addosso, lo azzannò e balzò indietro. Aveva colpito proprio la spalla che era stata squarciata dalla lince e che era ancora infiammata e dolente. La sorpresa e il dolore strapparono un guaito a Zanna Bianca ma un attimo dopo, in un impeto di collera, egli si lanciò su Lip-lip, cercando di morderlo.
Ma Lip-lip aveva già sostenuto molte battaglie: tre, quattro, sei volte i suoi denti si affondarono nella carne del lupacchiotto, finché questi, guaendo, si rifugiò accanto alla madre. Ma questa era soltanto la prima delle molte zuffe che egli doveva avere con Lip-lip, suo eterno nemico.
Kiche leccò le ferite del lupacchiotto e cercò di trattenerlo vicino a sé. Ma la curiosità di Zanna Bianca era più forte di tutto e pochi minuti dopo egli ricominciava le sue esplorazioni. Questa volta si imbatté in un animale-uomo, Castoro Grigio, che, accoccolato per terra, stava facendo qualcosa con dei bastoncini e del muschio secco. Zanna Bianca si avvicinò per osservare meglio. Castoro Grigio fece dei rumori con la bocca e il lupacchiotto, interpretandoli come non ostili, si avvicinò ancor di più.
Donne e bambini stavano portando altri rami e rametti a Castoro Grigio. Era evidentemente una faccenda importante. Zanna Bianca si avvicinò fino a toccare un ginocchio di Castoro Grigio, dimenticando, nella sua curiosità, che si trattava di uno dei terribili animali-uomo. Improvvisamente vide una cosa strana simile a una nuvoletta innalzarsi dal muschio e dai rametti che Castoro Grigio teneva in mano. Poi, fra quegli stessi ramoscelli apparve una cosa viva che si contorceva e vacillava, una cosa del colore del sole. Zanna Bianca non sapeva nulla sul fuoco: e il fuoco lo attirò come, nei primi giorni della sua vita, lo attirava la luce che entrava dall'ingresso della caverna. Si avvicinò alla fiamma: Castoro Grigio ridacchiò, ma il lupacchiotto capì che non si trattava di un suono ostile. Poi col naso toccò la fiamma e nello stesso istante cacciò fuori la lingua per sentire il sapore di quella cosa.
Per un attimo rimase paralizzato. L'"ignoto", in agguato tra i ramoscelli e il muschio, lo aveva crudelmente afferrato per il naso. Indietreggiò, gridando disperatamente. A quel suono, Kiche balzò in avanti, per quanto glielo permetteva la lunghezza del bastone e ringhiò di rabbia, sentendosi impotente. Ma Castoro Grigio rideva come un matto, dandosi delle manate sulle cosce e raccontò agli altri

quello che era accaduto, suscitando l'ilarità generale. Zanna Bianca intanto guaiva, guaiva dolorosamente. Era il dolore più tremendo che avesse mai provato. Il naso e la lingua erano stati bruciacchiati da quella cosa viva del colore del sole. Mugolava e gridava e ogni gemito era accolto da uno scoppio di risa. Cercò di calmare il dolore del naso, leccandolo con la lingua; ma anche la lingua era stata scottata e quando le due parti bruciacchiate vennero a contatto, sentì un dolore più intenso. E riprese a gridare ancora più disperatamente e sconsolatamente.
Ma poi sopraggiunse la vergogna, poiché capì la ragione delle risate degli animali-uomo. Non ci è dato di sapere come alcuni animali riescano a capire il riso e come possano comprendere di essere la causa di questo riso; ma Zanna Bianca lo capì e si sentì pieno di vergogna per il fatto che gli animali-uomo stavano ridendo di lui. Si voltò e corse via, lontano non dal fuoco che gli aveva fatto male, ma da quelle risate che gli facevano ancor più male. E corse vicino a Kiche, unica creatura al mondo che non rideva di lui.
Venne il crepuscolo e venne la notte e Zanna Bianca si sdraiò accanto alla madre. Il naso e la lingua gli facevano ancora male, ma egli era tormentato da una pena ben più grave: era malato di nostalgia. Sentiva un gran vuoto dentro di sé, desiderava ardentemente la quiete e il silenzio della caverna. Troppe creature erano entrate nella sua vita. C'erano troppi uomini, donne, bambini: e tutti facevano un gran chiasso. E poi c'erano i cani che si azzuffavano continuamente, aumentando la confusione. Finita la tranquillità della sua vita. Qui anche l'aria palpitava di vita: e il lupacchiotto si sentiva inquieto, nervoso e preoccupato.
Osservò l'andirivieni degli animali-uomo: erano creature superiori, erano dei. Erano creature potenti, padroni dell'"ignoto", signori delle cose vive e delle cose non vive; imponevano l'obbedienza agli esseri animati e imprimevano il movimento alle cose inanimate; sapevano far sorgere dal muschio e dal legno la vita, una vita del colore del sole che procurava dolore. Creavano il fuoco, erano degli dei!

2.
LA SCHIAVITU'.

Ogni giorno portava sempre nuove esperienze a Zanna Bianca. Egli si allontanava dalla madre, sempre legata ad un bastone, e andava qua e là curiosando, investigando e imparando parecchie cose. Imparò presto molte abitudini degli animali-uomo, ma da questa maggiore familiarità non ne derivò del disprezzo nei loro riguardi. Anzi! Più a fondo li conosceva, più era costretto a riconoscere la loro superiorità.
Agli uomini è capitato sovente di vedere i loro dei rovesciati insieme con i loro altari; ma il lupo e il cane selvaggio, dopo essersi sottomessi all'uomo, non hanno mai provato simile angoscia. Al contrario degli uomini, i cui dei, sotto il velo del mistero che cela

la verità, sono invisibili e soprannaturali, in quanto si manifestano attraverso un vago desiderio di bontà e di potenza e appartengono all'intangibile regno dello spirito, il lupo e il cane selvatico, accucciandosi accanto al fuoco acceso dall'uomo, scoprono i loro dei vivi, in carne e ossa, solidi al tatto e collocati in un posto ben preciso nello spazio, capaci di agire per raggiungere i loro scopi. Non è necessario uno sforzo di fede per credere a questi dei. Non si può sfuggire al loro dominio: essi stanno in piedi, sulle gambe posteriori, con un randello in mano, potentissimi, passionali, pieni d'ira o di affettuose attenzioni, dei misteriosi e potenti, ma fatti di carne che sanguina se colpita e buona da mangiarsi, come tutte le carni.

Così accadde con Zanna Bianca. Gli animali-uomo erano infallibilmente e inevitabilmente degli dei. E come sua madre, Kiche, appena udito il suo nome, si era sottomessa, così egli pure cominciava ad offrire la sua sottomissione. Quando essi camminavano, si toglieva dal loro cammino, quando lo chiamavano accorreva, quando minacciavano si accucciava, facendosi piccolo piccolo. Quando gli ordinavano di andarsene, correva via. Perché ogni loro desiderio era rafforzato dal loro potere, da quel potere che recava dolore e che si estrinsecava in bastonate in percosse, in lanci di pietre e in frustate brucianti.

Egli, come tutti gli altri cani, apparteneva a loro. Da loro dipendevano le sue azioni: essi avevano ogni diritto sul suo corpo. Questa fu la lezione che ben presto imparò: era una lezione dura per lui, poiché era in contrasto con istinti dominanti della sua natura. E mentre da un lato non gli piaceva affatto d'impararla, dall'altro cominciò a provarci un certo gusto. Questo significava affidare il proprio destino in mano altrui, sbarazzandosi di ogni responsabilità. E questo era già un compenso, perché è più facile appoggiarsi ad un altro che stare in piedi da solo.

Ma questa sua completa dedizione, anima e corpo, agli animali-uomo non si manifestò in un solo giorno. Non poteva rinunziare subito ai suoi istinti, ai ricordi della sua vita selvaggia. Vi erano giorni in cui strisciava fino ai margini della foresta e rimaneva a lungo, ascoltando una voce misteriosa che lo chiamava. E tornava sempre inquieto e triste a mugolare sommessamente al fianco della madre, leccandole il muso con un ardore in cui si agitavano mille domande.

Zanna Bianca imparò rapidamente a conoscere la vita dell'accampamento. Vide l'ingiusta ingordigia dei cani adulti quando veniva distribuito il pasto. Imparò che gli uomini erano più giusti, i fanciulli più crudeli e le donne più gentili e più propense a gettargli un pezzo di carne o un osso.

Ma il flagello della sua vita era Lip-lip. Maggiore di età, più grosso, più forte, Lip-lip aveva scelto Zanna Bianca come oggetto delle sue persecuzioni. Il lupacchiotto combatteva abbastanza volenterosamente, ma era sempre sopraffatto, poiché il suo avversario era troppo grosso. Lip-lip divenne un vero incubo per Zanna Bianca. Appena il lupacchiotto si avventurava lontano dalla madre, ecco comparire il cucciolo che, ringhiando, attendeva il momento buono, quando nessun animale-uomo era nelle vicinanze, per saltargli addosso e costringerlo a combattere. E poiché la lotta finiva invariabilmente

con la vittoria di Lip-lip, questi cominciò a provarci gusto. E quello che per lui era il più grande divertimento, per Zanna Bianca era il maggior tormento.
Ma anche se il lupacchiotto era invariabilmente sconfitto, il suo spirito restava indomito. E come conseguenza di questo stato di cose, diventò maligno, tetro e più selvaggio ancora sotto l'influenza di queste persecuzioni senza fine. Non giocava mai con gli altri cuccioli del campo, perché Lip-lip non glielo permetteva. Appena Zanna Bianca si avvicinava ai suoi simili, Lip-lip gli era subito addosso, lo attaccava e lo malmenava o si metteva a lottare con lui, finché non lo vedeva darsela a gambe.
Così il lupacchiotto invecchiò precocemente. Non potendo sfogare nel gioco il suo esuberante vigore, si rinchiuse in se stesso, sviluppando le sue facoltà mentali. Diventò scaltro, poiché certo non gli mancava il tempo per architettare sempre nuovi inganni. Quando veniva distribuita la carne e il pesce, gli altri cani non gli permettevano di avvicinarsi: così diventò ladro, e un ladro intelligente, anche. Doveva procurarsi da solo il cibo e ci riusciva benone, benché diventasse una vera calamità per le donne. Imparò a strisciare per l'accampamento, a sapere tutto quello che accadeva, a vedere, udire tutto e ad escogitare tutti i mezzi possibili per evitare il suo implacabile persecutore.
E ben presto giocò il suo primo tiro e gustò per la prima volta il sapore della vendetta. Come Kiche, quando stava coi lupi, aveva attirato verso la morte i cani, facendoli uscire dall'accampamento di altri uomini, così Zanna Bianca attirò Lip-lip sotto le zanne vendicatrici di Kiche. Fuggendo davanti a Lip-lip, Zanna Bianca fece parecchi giri tra le tende, senza mai distaccare troppo l'avversario. Eccitato per l'inseguimento, Lip-lip dimenticò ogni prudenza e non guardò dove lo conduceva il suo avversario. Quando se ne accorse, era troppo tardi. Correndo a pazza velocità intorno ad una capanna, cadde proprio su Kiche: un guaito e le mascelle della lupa si chiusero su di lui. Era legata Kiche, ma il cucciolo non riuscì a mettersi in salvo molto presto. Essa lo gettò a zampe in aria e lo colpì ripetutamente, lacerandogli le carni.
Quando finalmente riuscì a rotolare fuori del tiro di quelle zanne, il cucciolo si rialzò penosamente, ferito nel corpo e nello spirito, spalancò la bocca e lanciò un lungo gemito straziante. Ma non poté finirlo: Zanna Bianca gli balzò addosso e gli affondò i denti in una zampa. Lip-lip non era in grado di battersi e fuggì, mentre il lupacchiotto, da vittima divenuto inseguitore, continuò a tormentarlo fino alla sua capanna. Qui le donne vennero in aiuto al cucciolo e con una tempesta di sassi scacciarono Zanna Bianca.
E venne il giorno in cui Castoro Grigio, convinto che Kiche non sarebbe più fuggita, la liberò. Zanna Bianca gioiva intensamente della libertà della madre e l'accompagnava in giro per l'accampamento. Lip-lip, quando li vedeva insieme, si teneva a rispettosa distanza, benché Zanna Bianca cercasse di provocarlo. Infatti, quando lo vedeva, Zanna Bianca arruffava il pelo e puntava le gambe, ma Lip-lip non raccoglieva la sfida; non era così pazzo e, benché desiderasse vendicarsi, avrebbe atteso il momento buono di incontrare il

lupacchiotto da solo.
Quello stesso giorno, Kiche e Zanna Bianca errarono nei boschi confinanti, fino ai margini della foresta. Egli aveva trascinato la madre, passo per passo, e quando essa si fermò, egli cercò di farla proseguire. Il torrente, la tana, i boschi silenziosi lo chiamavano ed egli voleva con sé la madre. Corse avanti qualche passo, si fermò e si voltò: la lupa non si era mossa. Egli mugolò, quasi implorando, le corse vicino, le leccò il muso e di nuovo corse avanti. Ma neppure questa volta la lupa si mosse. Egli si fermò e la guardò con uno sguardo intenso e ardente: ma la madre volse indietro la testa e guardò verso l'accampamento.
Qualcosa chiamava il lupetto, sì: e anche la madre udiva quel richiamo selvaggio. Ma più forte le giungeva il richiamo del fuoco e dell'uomo, quel richiamo a cui soltanto il lupo ed il cane selvaggio possono rispondere.
Kiche si voltò e trotterellò lentamente in direzione del campo. Zanna Bianca si sedette e mugolò sommessamente. Ma era ancora un cucciolo e più forte del richiamo dell'uomo o della vita selvaggia, era il richiamo della madre. Ancora non era giunto per lui il momento di rendersi indipendente da lei. Così si alzò e tristemente si avviò verso l'accampamento, fermandosi ogni tanto ad ascoltare il richiamo che giungeva dalla foresta.
Nel "Wild", una madre non vive a lungo accanto alle sue creature: ma sotto il dominio dell'uomo questo periodo è ancora più breve. E così fu per Kiche e Zanna Bianca. Castoro Grigio aveva un debito con Tre Aquile. Quest'ultimo stava per partire per un lungo viaggio sul fiume Mackenzie verso il Great Slave Lake. Una striscia di tessuto rosso, una pelle d'orso, venti cartucce e Kiche: e il debito fu pagato...
Zanna Bianca vide che la madre veniva imbarcata sulla canoa di Tre Aquile e cercò di seguirla. Fu ricacciato a terra e la canoa fu spinta al largo. Il lupacchiotto si slanciò in acqua e nuotò dietro l'imbarcazione, sordo agli aspri richiami di Castoro Grigio. Tanto grande era il terrore di perdere sua madre, da fargli ignorare persino le parole di un animale-uomo, di un dio.
Ma gli dei esigono obbedienza e Castoro Grigio, furibondo, lo inseguì su un'altra canoa. Raggiuntolo, lo afferrò per la collottola e non lo posò subito sul fondo della canoa ma, tenendolo per aria con una mano, con l'altra gli somministrò la punizione. E che punizione. Aveva la mano pesante e ogni colpo lasciava il segno.
Sotto quella tempesta di percosse che piovevano ora da una parte ora dall'altra, Zanna Bianca oscillava come un pendolo impazzito. Sorpresa, paura, rabbia si alternarono nel suo spirito. Ma quando, furioso e impavido digrignò i denti e ringhiò, i colpi divennero più pesanti e più tremendi.
Castoro Grigio continuava a picchiare e Zanna Bianca continuava a ringhiare. Ma non poteva durare a lungo: uno dei due doveva smettere: toccò a Zanna Bianca. La paura si impossessò del lupacchiotto. Era la prima volta che sperimentava le percosse della mano umana. Il lancio di bastoni e pietre già sperimentato era una carezza al confronto. Cominciò a guaire e a gemere, ad ogni colpo. Poi la paura divenne terrore e i guaiti si trasformarono in un lamentoso, continuo mugolio,

non più collegato col ritmo della punizione.
Finalmente Castoro Grigio si fermò. Zanna Bianca, tenuto per aria, continuava a gemere. Questo parve bastare al suo padrone che scaraventò violentemente il cucciolo sul fondo della canoa. L'imbarcazione stava andando alla deriva e Castoro Grigio volle riprendere la pagaia. Zanna Bianca gli stava tra i piedi ed egli lo respinse con un calcio. In quell'istante la natura selvaggia di Zanna Bianca prese il sopravvento ed egli affondò i denti nel piede calzato di mocassino.
La punizione che il lupacchiotto aveva ricevuto prima era stata niente al confronto di quella che ricevette ora. La collera di Castoro Grigio era terribile altrettanto terribile era il terrore di Zanna Bianca.
Non soltanto la mano dell'uomo, ma anche la dura pagaia di legno si abbatterono su di lui. E quando fu gettato in fondo alla canoa, tutto il suo corpicino era ammaccato e dolorante. Castoro Grigio gli allungò una pedata, e di proposito, questa volta. Zanna Bianca non ripeté l'attacco. Aveva imparato un'altra lezione sulla sua schiavitù. Mai, in nessuna circostanza, avrebbe dovuto azzardarsi a mordere il dio che era suo signore e padrone: il corpo del suo padrone era sacro e non doveva essere contaminato dai denti di un essere come lui. Questo era il delitto più grave di tutti i delitti, l'unica offesa che non poteva essere perdonata né giudicata con indulgenza.
Quando la canoa toccò la riva, Zanna Bianca rimase a giacere sul fondo, mugolando e attendendo l'ordine di Castoro Grigio. E Castoro Grigio lo scagliò sulla riva, con una violenza che rese più intenso il dolore delle contusioni recenti. Si rialzò tremando e gemendo. Lip-lip, che aveva seguito tutto dalla riva, si scagliò su di lui, affondando i denti nella sua carne. Zanna Bianca era troppo sfinito per difendersi e sarebbe finito male, se una pedata di Castoro Grigio non avesse lanciato in aria Lip-lip, scagliandolo a tre metri di distanza. Questa era la giustizia dell'animale-uomo: e nonostante le sue pietose condizioni, Zanna Bianca sentì un piccolo fremito di riconoscenza. Obbediente, trotterellò zoppicando alle calcagna di Castoro Grigio fino alla tenda. Zanna Bianca aveva così imparato che gli dei si riservavano il diritto di punire e lo negavano alle creature a loro inferiori.
Quella notte, quando tutto fu silenzio, il lupacchiotto si ricordò della madre e pianse di dolore. Ma i suoi gemiti svegliarono Castoro Grigio che lo picchiò di nuovo. Da quel momento, quando gli dei erano vicini, egli gemeva sommessamente, sfogando poi da solo, nei boschi, il suo dolore cocente.
Avrebbe potuto cedere ora ai ricordi della tana e del torrentello, avrebbe potuto fuggire e riprendere la sua vita selvaggia. Ma lo tratteneva il ricordo della madre. Come gli animali-uomo cacciatori, sarebbe tornata al villaggio, una volta o l'altra: così egli rimase, schiavo degli uomini, in attesa di Kiche.
Non era però una schiavitù molto infelice. Molte cose lo interessavano. Avveniva sempre qualcosa di nuovo. E poi stava imparando ad andare d'accordo con Castoro Grigio. Il suo padrone esigeva da lui obbedienza, un'obbedienza assoluta e completa: in cambio egli sfuggiva alle percosse e la sua esistenza era tollerata.

Non solo, ma qualche volta Castoro Grigio gli porgeva egli stesso un pezzo di carne e lo difendeva dagli altri cani, mentre il lupacchiotto mangiava. E un pezzo di carne dato dalle sue mani valeva più di dieci pezzi dati dalla mano di una donna. Castoro Grigio non gli allungava mai una carezza. Ma, fosse il peso della sua mano, o la sua giustizia, o il suo potere, o tutte queste cose insieme, un certo legame di affetto venne a crearsi tra il lupacchiotto e il suo padrone.
Insidiosamente gli anelli della catena della schiavitù venivano sempre più ribaditi. Quelle qualità proprie della sua razza che in tempi lontani avevano permesso ai suoi antenati di avvicinarsi al fuoco degli uomini, erano qualità suscettibili di sviluppo. E si stavano sviluppando nel lupacchiotto ora, e la vita dell'accampamento, nonostante la sua miseria, gli diventava sempre più cara. Ma Zanna Bianca non se ne rendeva conto. Egli sentiva solo dolore per la lontananza della madre, sperava nel suo ritorno e desiderava ardentemente di ritornare alla vita selvaggia e libera dei primi mesi della sua vita.

3.
IL RIPUDIATO.

Lip-lip continuò a tormentare Zanna Bianca, tanto che il lupetto diventò più malvagio e più feroce di quanto non fosse per natura e si acquistò una pessima fama anche presso gli animali-uomo. Quando si udiva il rumore di una zuffa o il grido di una donna derubata di un pezzo di carne, gli Indiani erano certi di trovare al centro del tumulto Zanna Bianca. Essi non si preoccupavano di studiare le cause della sua condotta: ne vedevano soltanto gli effetti, e questi erano disastrosi. Era un ladro, un imbroglione che pensava soltanto a provocare delle zuffe: e le donne irate gli gridavano sul muso che era un lupo spregevole, che avrebbe fatto una brutta fine.
Così egli si trovò ripudiato da tutti. I cuccioli seguirono l'esempio di Lip-lip. Ma tutti quanti assaggiarono i suoi denti: e a suo onore bisogna riconoscere che il lupetto distribuiva più morsi di quanti non ne ricevesse. Egli avrebbe potuto batterne molti in un combattimento regolare: ma non poteva mai battersi contro un solo avversario. Se gli capitava di incontrarsi con un cucciolo, subito, come ad un segnale convenuto, tutti i cuccioli dell'accampamento gli si precipitavano addosso.
Da questo stato di cose egli trasse due utili insegnamenti: come salvarsi in una lotta impari e, trovandosi di fronte ad un solo avversario come infliggergli il maggior numero di morsi nel minor tempo possibile. E imparò anche a tenersi in piedi in mezzo agli avversari, poiché questo significava la salvezza. Poteva sopportare l'urto di cani anche molto più grossi di lui, senza mai perdere l'equilibrio.
Quando due cani si azzuffano, vi sono generalmente dei preliminari,

prima della battaglia: i due avversari ringhiano, si mostrano i denti arruffano il pelo, irrigidiscono le zampe. Ma Zanna Bianca imparò a tralasciare questi preliminari, poiché ogni indugio significava trovarsi addosso tutti i cuccioli dell'accampamento. Così imparò a non lasciar mai trapelare le sue intenzioni: si lanciava, azzannava, lacerava, prima che l'avversario potesse prepararsi a riceverlo.
Era estremamente facile atterrare un cane, cogliendolo di sorpresa: e un cane rovesciato a terra, con le zampe in aria, espone, sia pure per un momento, la parte vulnerabile del collo. Zanna Bianca sapeva qual era il punto in cui bisognava colpire. Perciò il suo piano d'azione era questo: trovare un cucciolo solo, attaccarlo di sorpresa e gettarlo a zampe all'aria, poi affondare i denti nella tenera gola.
I suoi denti non erano però ancora abbastanza lunghi e forti da rendere mortale il suo morso: ma molti cuccioli si aggiravano per l'accampamento con la gola lacerata. E un giorno, avendo colto uno dei suoi nemici solo nel bosco, riuscì con ripetuti attacchi a raggiungere la grossa vena del collo e ad ucciderlo. Una grande agitazione regnò nel campo quella notte. Egli era stato visto e la notizia era stata portata al padrone del cane ucciso: Castoro Grigio fu assediato da molte persone furibonde. Ma egli non permise che nessuno entrasse nella sua capanna, in cui aveva nascosto il colpevole e si rifiutò categoricamente di abbandonare il lupetto alla vendetta della tribù.
Così Zanna Bianca si attirò l'odio degli uomini e dei cani. In quel periodo del suo sviluppo non conobbe un attimo di tranquillità. Le zanne di ogni cane e la mano di ogni uomo erano contro di lui. Dai cani era accolto con ringhi, dagli uomini con imprecazioni e con lanci di pietre. Zanna Bianca, sempre vigile e circospetto, pronto a scansare ogni eventuale e inatteso proiettile, agiva con fulmineità e a mente fredda, balzava in avanti, mostrava le zanne o saltava indietro con un ringhio minaccioso.
Quando ringhiava in quel modo era più terribile di tutti gli altri cani del campo, giovani o vecchi. Il ringhio può avere lo scopo di mettere in guardia o di spaventare e bisogna saper discernere per servirsene al momento giusto. Zanna Bianca sapeva come e quando doveva ringhiare e nei suoi guaiti metteva tutta la crudele cattiveria della sua natura. Le narici contratte fino allo spasimo, il pelo arruffato e ondeggiante, la rossa lingua pendente e vibrante come quella del serpente, le orecchie tese, gli occhi iniettati di odio, le zanne digrignanti a bocca scoperta, tutto questo gli dava un aspetto davvero terrificante che gli permetteva di approfittare di un istante di esitazione da parte di chi lo assaliva.
Quella momentanea pausa di incertezza gli dava il tempo necessario per riflettere e per studiare il suo piano di attacco. Sovente, dopo quella breve esitazione, l'aggressore finiva per mutare parere e per recedere dai propositi bellicosi. Spesso, anche di fronte ai cani più grossi, grazie alla sua feroce grinta, Zanna Bianca riusciva a concludere l'attacco con una onorevole ritirata.
Ma se egli non poteva unirsi agli altri cuccioli e correre con loro, come contropartita, con i suoi modi convincenti e sanguinosi, faceva in modo che nessuno dei cagnolini potesse avventurarsi da solo, lontano dal branco dei cuccioli, perché lui non l'avrebbe permesso.

Con quella sua tattica selvaggia e pericolosa, i cuccioli si guardavano bene dall'andarsene in giro isolatamente.
Ad eccezione di Lip-lip, essi erano costretti a stringersi l'uno all'altro, proteggendosi a vicenda contro quel terribile nemico che essi stessi avevano reso tale. Un cucciolo solo sulla riva del fiume andava incontro ad una morte sicura, a meno che non riuscisse a fuggire, lanciando urli di terrore e di dolore che mettevano a soqquadro tutto l'accampamento.
Zanna Bianca aggrediva i suoi nemici quando riusciva a coglierli isolati, ed essi lo attaccavano quando erano tutti insieme. Bastava che essi lo vedessero perché si precipitassero su di lui: e in questi casi egli si salvava con una fuga velocissima. Ma guai al cane che nell'inseguimento avesse sorpassato i suoi compagni! Zanna Bianca aveva imparato a voltarsi di scatto e a punire il suo inseguitore prima che giungessero gli altri. Questo accadeva spesso perché, nell'eccitazione della corsa, gli altri cuccioli perdevano il controllo, mentre Zanna Bianca non lo perdeva mai. Mentre correva, lanciava occhiate all'indietro, pronto a voltarsi e a punire l'inseguitore troppo zelante.
La caccia a Zanna Bianca diventò il giuoco preferito dei cuccioli, un giuoco mortale, qualche volta, e sempre pericoloso. Dal canto suo il lupetto, essendo molto più veloce nella corsa, non aveva paura di avventurarsi da solo. Parecchie volte egli condusse il branco inseguitore nei boschi: ma invariabilmente i cuccioli perdevano la sua traccia. I loro latrati lo avvertivano della presenza dei nemici: egli, invece, correva solo, silenziosa ombra tra gli alberi, come suo padre e sua madre. E poi egli conosceva molto meglio di loro i segreti e gli stratagemmi della vita selvaggia. Uno dei suoi tiri preferiti era di far perdere le sue tracce nell'acqua corrente e poi rimanersene tranquillo in un boschetto, mentre intorno a lui i cani abbaiavano la loro delusione.
Odiato dai suoi affini e dagli uomini, continuamente aggredito e pronto ad aggredire egli stesso, si sviluppò rapidamente. In lui non potevano sbocciare sentimenti di bontà e di affetto. Il codice che egli aveva imparato diceva di obbedire ai più forti e di opprimere i deboli. Castoro Grigio era un dio ed era forte; perciò Zanna Bianca gli obbediva. Ma i cani più giovani o più piccoli di lui erano creature deboli, da distruggere. Per difendersi dai continui pericoli e dalla morte, le sue facoltà di offesa e di difesa si svilupparono straordinariamente. Diventò più agile di ogni altro cane, più veloce, più astuto, più implacabile, più svelto, più magro, con muscoli e nervi d'acciaio, più resistente, più crudele, più feroce e più intelligente. Non poteva non sviluppare tutte queste qualità, altrimenti non avrebbe potuto sopravvivere in quell'ambiente ostile.

4.
LA TRACCIA DEGLI DEI.

Nell'autunno, quando le giornate si accorciavano e già nell'aria si facevano sentire i morsi del freddo, si presentò a Zanna Bianca l'occasione di riacquistare la sua libertà. Per parecchi giorni vi era stato un grande trambusto nel villaggio. L'accampamento estivo veniva smontato e l'intera tribù si preparava a partire per la solita caccia autunnale. Zanna Bianca osservava attentamente e quando le capanne cominciarono ad essere smontate e si cominciò a caricare il bagaglio sulle canoe, allora comprese. Alcune canoe stavano per partire e alcune erano già scomparse.
Egli decise di aspettare il momento buono per svignarsela dall'accampamento e nascondersi nei boschi. Per far perdere le sue tracce, camminò un poco in un ruscello, poi si nascose in una macchia e attese. Il tempo passò ed egli dormicchiò per qualche ora. Fu svegliato dalla voce di Castoro Grigio che lo chiamava: altre voci echeggiavano: la moglie di Castoro Grigio e il figlio, Mit-sah, prendevano parte alle ricerche.
Zanna Bianca tremava di paura, ma riuscì a resistere all'impulso che lo spingeva fuori dal nascondiglio. Dopo un poco, le voci si spensero in lontananza ed egli strisciò fuori a godersi il successo della sua impresa. Stavano calando le tenebre e per un poco il lupetto si divertì tra gli alberi. Poi, improvvisamente, si rese conto di essere solo. Si accucciò, tese l'orecchio al silenzio della foresta e ne fu turbato. Il silenzio, l'immobilità che lo circondavano avevano un che di sinistro. Si sentiva minacciato da un pericolo invisibile, nascosto forse nei tronchi degli alberi che si ergevano immensi, o nell'ombra densa che lo circondava.
E poi faceva freddo. Aveva i piedi gelati e cercò di scaldarli, strofinandoseli e proteggendoli con la coda. Ed ebbe una visione: vide l'accampamento, le capanne, il bagliore dei fuochi, udì le voci acute delle donne, quelle degli uomini, basse e burbere, e il ringhiare dei cani.
Aveva fame e si ricordò dei pezzi di carne e di pesce che gli venivano gettati. Qui non vi era cibo, ma soltanto un silenzio minaccioso e... non commestibile.
La schiavitù lo aveva rammollito. La mancanza di responsabilità lo aveva indebolito: non sapeva più ingegnarsi per provvedere a se stesso. I suoi sensi, abituati ormai agli affaccendati rumori dell'accampamento, erano ora inattivi. Non vi era nulla da fare, qui, nulla da udire, nulla da vedere. Si sforzava di cogliere qualcosa che interrompesse il silenzio e l'immobilità della natura, e la sensazione di un pericolo incombente lo atterriva.
D'un tratto sobbalzò di paura: una cosa enorme e senza forma stava attraversando il suo campo visivo. Era l'ombra di un albero, proiettata dalla luna, sbucata improvvisamente dalle nuvole. Rassicurato, mugolò sottovoce, ma poi represse quel gemito che poteva attrarre l'attenzione dell'ignoto pericolo in agguato.
Da un albero, le cui fibre si contraevano nel freddo della notte, giunse un forte schiocchiolio. Il lupetto guaì terrorizzato e, preso dal panico, si diresse a corsa pazza verso il villaggio. Sentiva un desiderio prepotente della protezione e della compagnia dell'uomo.

Dalla foresta sbucò nella radura illuminata dalla luna. Ma ai suoi occhi non si presentò la gradita visione del villaggio: aveva dimenticato che gli uomini l'avevano smontato e se ne erano andati. Disperato, girovagò per la pianura deserta, annusando i mucchi di rifiuti lasciati dagli dei. Sarebbe stato felice di sentirsi bersaglio di pietre lanciate da una donna incollerita, sarebbe stato felice di sentire i colpi della mano di Castoro Grigio e avrebbe accolto con gioia Lip-lip e i ringhi di tutto il branco di cani.
Si avvicinò al punto in cui fino a poco prima si ergeva la capanna di Castoro Grigio e si sedette, puntando il naso verso la luna. La gola gli si contrasse in uno spasimo e dalla sua bocca spalancata uscì un grido in cui tremava tutta la sua disperata solitudine, la sua paura, il suo dolore per Kiche, tutte le sue miserie e le sue amarezze passate, il suo terrore per i pericoli e le sofferenze future. Era il lungo, lamentoso ululato dei lupi, ed era il suo primo ululato...
L'alba dissipò le sue paure, ma accrebbe la sua solitudine. La sua decisione fu presto presa. Si immerse nella foresta e seguì il corso del fiume. Corse tutto il giorno, senza riposarsi. Il suo corpo d'acciaio non conosceva la stanchezza: e anche quando si sentì stanco, la resistenza ereditata dalla sua razza lo spinse avanti, in uno sforzo immane.
Quando il fiume si ingolfò fra due rive rocciose e scoscese, il lupetto scalò le montagne che lo fiancheggiavano. Attraversò a guado o a nuoto i torrenti e i ruscelli che si gettavano nel fiume. Spesso si avventurò sul leggero strato di ghiaccio che stava cominciando a formarsi e più di una volta precipitò nell'acqua gelida e lottò disperatamente per la vita. E sempre cercava con attenzione le tracce degli dei, scrutando per scoprire in che punto avevano lasciato il fiume ed erano penetrati nell'interno.
Zanna Bianca aveva un'intelligenza superiore alla media degli animali della sua razza: ma le sue facoltà mentali non erano abbastanza sviluppate per prendere in considerazione l'altra sponda del Mackenzie. Che cosa sarebbe successo se gli dei avessero toccato terra sull'altra riva? Quell'ipotesi non si affacciò neppure per un istante alla sua mente. Correva alla cieca, e solo questa sponda del Mackenzie entrava nei suoi calcoli.
Corse per tutta la notte, inciampando in mille ostacoli che rallentavano la sua corsa, ma non lo spaventavano. A metà del secondo giorno - correva ormai da trenta ore, senza fermarsi era sfinito e andava avanti solo per forza di nervi. Non mangiava da quaranta ore e la fame lo indeboliva. Il suo pelo splendido era tutto infangato, le sue zampe erano ferite e sanguinanti e lo costringevano a zoppicare. A peggiorare la sua situazione, il cielo si era oscurato e aveva cominciato a nevicare: era una neve bagnata, attaccaticcia, sdrucciolevole, che nascondeva le irregolarità del terreno, rendendo più difficile e penoso il cammino.
Castoro Grigio aveva intenzione di accamparsi sull'altra riva del Mackenzie quella notte, poiché in quella direzione si svolgeva la caccia. Ma poco prima che calasse la notte Kloo-kooch, la moglie di Castoro Grigio, aveva visto un alce sulla riva su cui si trovava Zanna Bianca. Se quell'alce non fosse sceso al fiume per abbeverarsi, se

Mat-sah, a causa della neve, non avesse guidato la canoa più vicino alla riva, se Klookooch non avesse visto l'alce e se Castoro Grigio non l'avesse ucciso con un colpo fortunato, la storia si sarebbe svolta in modo completamente diverso. Castoro Grigio non si sarebbe accampato su questa riva del Mackenzie e Zanna Bianca sarebbe passato oltre, per andare incontro alla morte o per unirsi ai suoi fratelli selvaggi, ritornando lupo fino alla fine dei suoi giorni.

Era caduta la notte. La neve cadeva più fitta e Zanna Bianca, mugolando e zoppicando, si imbatté in una pista recente, segnata sulla neve. Con un guaito appassionato, la seguì tra gli alberi. Al suo orecchio giunsero i rumori di un accampamento. Ed egli vide, nel chiarore del fuoco, Kloo-kooch intenta a cucinare e Castoro Grigio che masticava un pezzo di grasso crudo. C'era carne fresca, dunque!

Zanna Bianca si aspettava di essere picchiato e a questo pensiero si fermò, arruffando il pelo. Ma poi proseguì. Aveva paura della punizione che sapeva di dover ricevere, ma sapeva anche che l'attendevano il calore confortevole del fuoco, la protezione degli dei e la compagnia dei cani, anche se gli erano nemici.

Si avvicinò strisciando al fuoco. Castoro Grigio lo vide e smise di masticare. Il lupetto continuò a strisciare lentamente, in un atteggiamento umiliato e sottomesso. Strisciò verso Castoro Grigio e man mano che gli si avvicinava, i suoi movimenti si facevano più lenti e penosi. E giunse finalmente ai piedi del suo padrone, al quale si arrendeva ora volontariamente, corpo ed anima. Di sua spontanea volontà era venuto vicino al fuoco dell'uomo, assogettandosi alle sue leggi. Zanna Bianca tremava, attendendo la punizione. La mano dell'uomo si mosse. Egli si abbassò involontariamente, ma il colpo non cadde. Gettò un'occhiata in su. Castoro Grigio stava tagliando in due il pezzo di grasso! Castoro Grigio gli offriva un pezzo del suo cibo! Con delicatezza e con un po' di diffidenza egli annusò il grasso e poi cominciò a mangiarlo. Castoro Grigio ordinò che gli si portasse della carne e lo protesse dagli altri cani, durante il pasto. Dopo di che, riconoscente e soddisfatto, Zanna Bianca si allungò ai piedi di Castoro Grigio, guardando le fiamme di tra le palpebre socchiuse, fiducioso e tranquillo poiché l'indomani non lo avrebbe trovato errabondo e disperato nella foresta, ma nell'accampamento degli uomini, con gli dei a cui si era sottomesso e di cui ormai era schiavo.

5.
IL PATTO.

Verso la fine di dicembre, Castoro Grigio si mise in viaggio lungo il Mackenzie, Mit-sah e Kloo-kooch lo seguirono. L'uomo guidava una slitta, tirata da cani comprati o presi in prestito. Una seconda slitta più piccola era guidata da Mit-sah ed era tirata da una muta di cuccioli. Questa slitta era poco più di un giocattolo, ma era tutta la delizia di Mit-sah, orgoglioso di cominciare un lavoro da uomo. In

questo modo, imparava a guidare i cani e nello stesso tempo i cuccioli si abituavano ai finimenti. E poi, la slitta serviva a qualche cosa, perché portava un carico di circa cento chili.
Zanna Bianca aveva già visto lavorare i cani dell'accampamento: perciò, quando lo bardarono per la prima volta, non si ribellò. Il collare era collegato per mezzo di due cinghie ad una correggia incrociata sul petto e sulla schiena. A questa era legata una corda, attaccata alla slitta.
Il tiro era composto di sette cuccioli tutti sui nove o dieci mesi: Zanna Bianca, che aveva otto mesi, era il più giovane. Ogni cane era legato alla slitta per mezzo di una corda: queste corde erano fissate alla slitta con altrettanti anelli ed erano di lunghezza diversa. La differenza minima di lunghezza fra due corde era pari al corpo di un cane. La slitta non aveva pattini ed aveva la chiglia ricurva in modo da non affondare nella neve. In questo modo il peso veniva ad essere distribuito su una superficie maggiore, il che era reso possibile dal fatto che la neve era soffice e cristallina. Sempre in considerazione di questo principio di distribuzione del peso, i cani legati alle corde si irradiavano a ventaglio, in modo che nessuno di loro camminava sulle orme di un altro.
Questa formazione a ventaglio aveva un altro pregio: il fatto che le corde fossero di diversa lunghezza faceva sì che nessun cane potesse attaccare alle spalle il compagno che lo precedeva. L'unico attacco possibile era ai danni di un cane attaccato ad una corda più corta: ma in questo caso l'aggressore si sarebbe trovato di fronte all'avversario e avrebbe anche dovuto fare i conti con la frusta del conducente. Ma il pregio maggiore di questa formazione consisteva nel fatto che, se un cane voleva attaccare il compagno davanti, doveva tirare la slitta con maggiore energia e, più la slitta correva, più velocemente poteva correre il cane aggredito. Così un cane non poteva mai assalire il compagno che lo precedeva. Più velocemente correva, più in fretta fuggiva l'inseguito e, come questo, tutti i cani. Naturalmente anche la slitta procedeva con maggiore velocità e con questa piccola astuzia l'uomo riconfermava la sua superiorità sugli animali.
Mit-sah assomigliava molto a suo padre, di cui possedeva la saggezza sagace. Egli aveva osservato tempo addietro che Lip-lip aveva scelto Zanna Bianca come oggetto delle sue persecuzioni: ma allora Lip-lip non gli apparteneva e Mit-sah non aveva mai potuto intervenire in difesa del lupetto se non con qualche lancio di pietra. Ma ora Lip-lip era suo ed egli si poteva vendicare mettendolo capo-muta: questo poteva sembrare un onore, ma in realtà Lip-lip si trovò ad essere privato di ogni onore, e invece di essere il despota e il caporione del branco, divenne oggetto dell'odio e della persecuzione di tutto il branco.
I suoi compagni vedevano di lui soltanto la coda e le zampe posteriori, una vista molto meno terrorizzante che non quella del suo pelo irto e delle sue zanne. Inoltre, il vederlo correre davanti a loro suscitava nei cuccioli il desiderio di inseguirlo e la sensazione che egli cercasse di fuggire lontano da loro.
Dall'istante in cui la slitta partì, i cuccioli si gettarono

all'inseguimento di Lip-lip e questa caccia durò tutto il giorno. In un primo tempo, Lip-lip aveva cercato di voltarsi di colpo affrontando i suoi inseguitori, gelosi della sua carica, ma si era trovato di fronte la frusta di Mit-sah: non era possibile ribellarsi a quella lunga frusta e perciò non poté fare altro che tener ben tesa la sua corda, tenendosi fuori del tiro delle zanne degli inseguitori.
Mit-sah ricorse ad un'altra astuzia per eccitare sempre di più l'odio e la gelosia dei suoi cani nei riguardi di Lip-lip e quindi il loro desiderio di inseguirlo e di raggiungerlo. Cominciò a favorire Lip-lip e a dargli dei pezzi di carne in più, mentre gli altri osservavano furibondi, ma erano tenuti a distanza dalla frusta, con la quale il giovane indiano proteggeva il pasto del capofila. Quando Mit-sah non aveva più carne da dargli, faceva finta di dargliene lo stesso, mantenendosi distante dalla muta perché non scoprissero l'inganno.
Zanna Bianca si era messo al lavoro con buona volontà. Aveva fatto molta più strada quand'era venuto spontaneamente a sottomettersi alla legge degli dei e aveva anche imparato la lezione sulla inutilità di opporsi al volere degli animali-uomo. La persecuzione subita lo aveva tenuto lontano dal branco dei suoi simili, avvicinandolo di più all'uomo. In lui non si era sviluppato il sentimento di solidarietà con gli altri cani della muta. Si era ormai scordato di Kiche e si preoccupava soltanto di riuscire gradito agli dei sceltisi come padroni. Perciò lavorava con impegno, imparava la disciplina ed era obbediente. Il suo lavoro era caratterizzato da quella fedeltà e buona volontà che sono le doti precipue del lupo e del cane selvatico, una volta addomesticati. Queste doti erano sviluppatissime in Zanna Bianca.
La colleganza tra Zanna Bianca e gli altri cani era fatta di battagliera inimicizia. Il lupacchiotto sapeva solo combattere, non avendo mai imparato a giocare con i suoi simili; ai compagni di muta restituiva centuplicati i morsi e le zampate che aveva ricevuti nei giorni in cui Lip-lip aveva capeggiato la guerra contro di lui.
Lip-lip ormai non era più il capo del branco, tranne quando correva in testa al tiro: ma nell'accampamento si teneva sempre vicino a Mit-sah o a Castoro Grigio o a Kloo-kooch. Non osava allontanarsi da loro, poiché ora le zanne di tutti i cuccioli erano contro di lui.
Ora che Lip-lip era caduto in disgrazia, Zanna Bianca avrebbe potuto diventare il capo del branco: ma egli aveva un carattere troppo tetro e solitario e ignorava i suoi compagni. Questi si tenevano sempre a rispettosa distanza da lui e neppure il più audace di loro avrebbe osato rubargli un pezzo di carne. Anzi, divoravano il loro pasto in fretta e furia, per paura che Zanna Bianca se ne impossessasse. Il lupetto conosceva bene la legge: «opprimi il debole ed obbedisci al forte». Divorava il suo pasto il più rapidamente possibile: e poi guai al cane che non avesse ancora finito di mangiare! Un ringhio, una zannata e all'aggredito non rimaneva altro che ululare la sua indignazione alle stelle, mentre Zanna Bianca mangiava anche la sua parte.
Ogni tanto qualche cane cercava di ribellarsi, ma era prontamente domato. Zanna Bianca era geloso dell'isolamento che godeva in mezzo al branco e spesso doveva lottare per mantenerlo. Le lotte duravano poco

perché era il più veloce degli avversari. Prima ancora di rendersi conto dell'accaduto, i cani si trovavano feriti a sangue, quando non dovevano riconoscersi battuti prima ancora di cominciare a combattere.
Zanna Bianca imponeva ai compagni una disciplina rigida quanto quella che gli dei avevano imposto a lui. Non concedeva loro nessuna libertà e gli dovevano il massimo rispetto. Fra loro, i suoi compagni potevano fare quello che volevano; ciò non lo riguardava. Ma dovevano lasciarlo stare e riconoscere la sua superiorità. Era sufficiente che qualcuno irrigidisse le gambe o mostrasse la punta di una zanna o arruffasse un po' il pelo perché lui si lanciasse sull'incauto, persuadendolo, senza pietà e con fulminea rapidità, dello sbaglio commesso col suo comportamento provocante. Era un tiranno feroce, che opprimeva i deboli con spirito di vendetta. Non per nulla, nei primi mesi della sua vita, si era trovato di fronte alla spietata lotta per la vita, quando con sua madre, senz'altro aiuto, era riuscito a sopravvivere, circondato da una feroce ostilità. Non per nulla aveva imparato a rendere leggero il suo passo, quando una creatura più forte gli passava vicino. Opprimeva il debole, ma rispettava il forte: e durante il lungo viaggio con Castoro Grigio cercava di passare inosservato fra i cani adulti, negli accampamenti che incontravano.
I mesi passavano e il viaggio di Castoro Grigio continuava. Zanna Bianca era diventato più forte e anche il suo sviluppo mentale era quasi completo. Aveva imparato a conoscere perfettamente il mondo in cui viveva, un mondo crudele e brutale, un mondo senza calore, senza tenerezze, senza affetti, un mondo in cui non esistevano la dolcezza e l'allegria.
Egli non provava affetto per Castoro Grigio: era un dio, sì, ma un dio selvaggio. Zanna Bianca ne riconosceva il potere, ma era un potere basato su un'intelligenza superiore e sulla forza bruta. Vi era qualcosa, nella natura di Zanna Bianca, che faceva sì che egli desiderasse di sottomettersi a questa supremazia; ma vi erano in lui degli abissi inesplorati. Una parola gentile di Castoro Grigio, una carezza avrebbero potuto penetrare in quegli abissi e avrebbero potuto risvegliare sentimenti sopiti. Ma Castoro Grigio non faceva mai carezze, non diceva mai parole gentili. La sua supremazia era selvaggia e selvaggiamente egli amministrava la giustizia col randello, punendo ogni trasgressione e premiando il merito non con la benevolenza, ma col non infliggere la punizione.
Così Zanna Bianca non conosceva la gioia che può dare la mano di un uomo. Anzi, non amava affatto le mani degli uomini: anche se talvolta porgevano il cibo, molto più spesso somministravano delle punizioni dolorose. Bisognava tenersi lontani dalle mani degli uomini, che lanciavano pietre, maneggiavano randelli e fruste e sapevano picchiare. In altri accampamenti aveva conosciuto le mani dei bambini e aveva imparato che potevano fare molto male. Una volta un bimbetto che stava appena in piedi per poco non gli cavò un occhio; perciò Zanna Bianca guardava con molta diffidenza i bambini e non li poteva soffrire.
Un giorno, in un villaggio sulle rive del Great Slave Lake, egli si trovò a dover modificare la legge che aveva imparato da Castoro Grigio, e cioè che il delitto più imperdonabile era di mordere un dio.

In questo villaggio, così come facevano sempre i cani in tutti i campi, Zanna Bianca se ne andò in giro in cerca di cibo. Un ragazzo stava spaccando con un'ascia della carne congelata di alce e dei pezzetti volavano intorno nella neve. Zanna Bianca si fermò e cominciò a mangiare quei frammenti di carne: ma improvvisamente vide il ragazzo deporre la scure e afferrare un randello. Zanna Bianca balzò lontano, appena in tempo per schivare il colpo. Il ragazzo lo inseguì e il lupetto, che non conosceva il villaggio, si trovò di colpo bloccato fra due capanne e un alto terrapieno.
Non aveva via di scampo: l'unica era tra le due capanne, ma era sbarrata dal ragazzo. Questi, col randello alzato, pronto a colpire, avanzò verso la sua vittima. Zanna Bianca era furibondo, arruffava il pelo e ringhiava: il suo senso di giustizia era offeso. Conosceva la legge secondo cui tutti gli scarti della carne, come quei pezzetti di alce congelato, appartenevano al cane che li trovava. Non aveva fatto niente di male, non aveva infranto nessuna legge: eppure questo ragazzo voleva picchiarlo. Zanna Bianca non si rese neppure conto di quello che fece, in un impeto di rabbia. E tutto si svolse con una tale rapidità che neppure il ragazzo si rese conto di quello che era successo. Tutto quello che sapeva era che si era trovato di colpo rovesciato nella neve e che la mano che impugnava il randello era stata squarciata dalle zanne del lupetto.
Ma Zanna Bianca sapeva di aver infranto la legge degli dei: aveva osato affondare le zanne nella carne sacra di uno di loro e doveva attendersi la punizione più terribile. Fuggì vicino a Castoro Grigio e si rannicchiò fra le sue gambe, cercando protezione, quando il ragazzo, che era stato morsicato, venne con la famiglia a reclamare vendetta. Ma se ne andarono insoddisfatti, perché Castoro Grigio, Mit-sah e Kloo-kooch difesero Zanna Bianca. Il lupetto, ascoltando il vivace scambio di parole tra le due parti e osservando il gesticolare arrabbiato dei familiari del ragazzo, capì che il suo atto veniva giustificato dai suoi padroni. E in questo modo imparò che c'erano due tipi di dei: gli dei suoi padroni, e gli altri. E la differenza era grande. Dagli dei suoi padroni doveva accettare tutto, le cose giuste e quelle non giuste. Ma non era obbligato a subire ingiustizie da parte degli altri dei: e poteva anche ribellarsi e azzannare. Anche questa era una legge degli dei.
Quel giorno stesso Zanna Bianca doveva imparare qualche altra cosa riguardo a quella legge. Mit-sah andò tutto solo a raccogliere della legna nel bosco e là incontrò il ragazzo che era stato morsicato, insieme ad altri compagni. Corsero tra loro delle parole vivaci: poi, tutti insieme, i ragazzi si scagliarono su Mit-sah. Da tutte le parti gli piovvero addosso colpi e il povero ragazzo se la stava vedendo brutta. In un primo tempo, Zanna Bianca rimase fermo a guardare: non era affar suo, ma era una faccenda che riguardava gli dei. Ma poi si rese conto che stavano malmenando Mit-sah, uno dei suoi dei particolari. Il lupetto non fu spinto da un impulso ragionato, ma da un impeto di rabbia folle, che lo fece balzare in mezzo alla mischia. Cinque minuti dopo, tutt'intorno vi erano ragazzi che fuggivano precipitosamente, e molti di loro perdevano sangue da varie ferite: le zanne del lupetto non erano rimaste inoperose! Mit-sah, tornato

all'accampamento, raccontò, la storia ai suoi genitori e Castoro Grigio ordinò che fosse data molta carne a Zanna Bianca: e il lupetto, satollo, mentre sonnecchiava vicino al fuoco, capì che la legge imparata al mattino aveva ricevuto la conferma.
Come conseguenza di queste esperienze, Zanna Bianca imparò la legge della proprietà e il dovere di difendere la proprietà. Dalla protezione del corpo di un suo dio alla protezione dei beni degli dei suoi padroni, il passo era breve: ed egli fece questo passo. Doveva difendere contro tutto il mondo quello che apparteneva ai suoi dei, anche a costo di dover azzannare un altro dio. E questo atto non era soltanto sacrilego, ma anche pericoloso: perché tutti gli dei erano potenti e un cane ben poco poteva contrapporre alla loro potenza. Eppure Zanna Bianca imparò ad affrontarli con un coraggio bellicoso: il senso del dovere soffocò la paura e gli dei-ladri impararono a stare lontani da ciò che apparteneva a Castoro Grigio.
Zanna Bianca imparò presto anche un'altra cosa e cioè che un dioladro era generalmente vile e pronto a fuggire al primo allarme. Castoro Grigio compariva quasi subito appena Zanna Bianca dava l'allarme e il lupo capì quindi che il ladro fuggiva non per paura di lui, ma per paura di Castoro Grigio. Zanna Bianca non abbaiava, per avvertire il padrone, poiché egli non abbaiava mai. Il suo metodo era di scagliarsi sull'intruso e, se riusciva, di azzannarlo. Il suo carattere tetro e solitario e il fatto che non stesse mai con gli altri cani, lo rendevano particolarmente adatto a custodire i beni del padrone: questo incarico lo rese ancora più feroce e più solitario.
I mesi passavano rafforzando sempre più il patto tra il cane e il padrone. Era sempre il vecchio patto di quando il lupo aveva abbandonato il "Wild" e si era sottomesso all'uomo. Come avevano già fatto gli altri lupi e i cani selvaggi, anche Zanna Bianca accettò questo patto. I termini del patto erano semplici: in cambio di un po' di carne cedeva la propria libertà; cibo e fuoco, protezione e compagnia: questi erano i doni che egli riceveva dal suo dio. In compenso egli ne custodiva i beni, ne difendeva il corpo, lavorava per lui e gli obbediva.
Ma quello che faceva Zanna Bianca, lo faceva per dovere e per rispetto, non per amore. Egli non sapeva che cosa fosse l'amore, poiché non ne aveva alcuna esperienza. Kiche era un ricordo lontano. E poi egli aveva abbandonato la vita selvaggia per sottomettersi all'uomo, e i termini del patto erano tali che, se egli avesse incontrato di nuovo Kiche, non avrebbe abbandonato il suo dio per andare con lei. La sua sottomissione all'uomo era qualcosa di più forte del suo amore per la libertà e dei vincoli della sua razza.

6.
LA CARESTIA.

La primavera era vicina, quando il lungo viaggio di Castoro Grigio ebbe termine. Era aprile e Zanna Bianca aveva ormai un anno, quando rientrarono nel villaggio da cui erano partiti e Mit-sah tolse i finimenti al lupetto. Benché fosse ancor lontano dal suo pieno sviluppo, Zanna Bianca, subito dopo Lip-lip, era il cucciolo più grosso del villaggio. Ma non era ancora molto robusto: era esile e snello e la sua forza era più nervosa che fisica. Aveva il pelo grigio, caratteristico dei lupi e sotto tutti gli aspetti era un lupo autentico. Quel che di cane aveva ereditato da Kiche non aveva per nulla influito sul suo fisico, pur rivelandosi nel suo sviluppo mentale.
Girovagò per il villaggio, riconoscendo gli dei che aveva conosciuti prima del lungo viaggio. E c'erano anche i cuccioli, cresciuti anch'essi, e i cani adulti che ora gli sembravano meno grossi e formidabili di una volta. Non li temeva più come prima e si muoveva in mezzo a loro con una certa disinvolta tranquillità, per lui nuova e piacevolissima.
C'era Baseek, un vecchio cane grigio che un tempo, solo scoprendo le zanne, faceva indietreggiare tremante Zanna Bianca. Da lui il lupetto aveva imparato a rendersi conto della sua piccolezza: e proprio a causa di quel cane, Zanna Bianca doveva accorgersi ora del cambiamento che era avvenuto in lui. Gli anni avevano indebolito Baseek, mentre Zanna Bianca stava diventando sempre più forte.
Era stato ucciso un alce e Zanna Bianca si era preso uno zoccolo e un pezzo di tibia a cui era attaccata anche della carne. Mentre gli altri cani si azzuffavano, egli si era nascosto dietro ad un cespuglio e stava mangiando la sua parte, quando Baseek gli si precipitò addosso. Prima di rendersi conto di quello che stava facendo, il lupetto aveva azzannato due volte l'intruso ed era balzato indietro. Baseek, stupefatto della temerità dell'avversario e della rapidità dell'attacco, rimase fermo, guardando stupidamente il lupetto: fra loro stava il pezzo di tibia mezzo scarnificato.
Baseek era vecchio e aveva già dovuto amaramente costatare che quei cani, con cui prima faceva il bravaccio, ora erano cresciuti ed erano diventati più coraggiosi. In altri tempi sarebbe balzato, in un impeto di giusta collera, su Zanna Bianca. Ma ora non poteva più. Si limitò perciò ad arruffare il pelo e a guardare minacciosamente il lupetto; Zanna Bianca intanto, ripreso dal vecchio terrore, si fece piccolo piccolo e cominciò a cercare mentalmente un modo per battere in ritirata, non del tutto ignominiosamente.
E proprio in questo momento Baseek commise un grave errore. Se si fosse accontentato di fissare il lupetto con uno sguardo minaccioso, tutto sarebbe andato bene: Zanna Bianca si sarebbe ritirato, lasciandogli l'osso. Ma Baseek, considerandosi ormai vittorioso, non seppe attendere e si avvicinò alla carne: l'annusò con noncuranza e Zanna Bianca arruffò il pelo. Anche ora Baseek avrebbe potuto riparare al suo errore e rimanere padrone della situazione, se fosse rimasto vicino alla carne, a testa alta. Ma l'odore era troppo forte ed invitante ed egli si lasciò prendere dall'ingordigia e addentò un pezzo di carne.
Questo era troppo per Zanna Bianca: non era proprio possibile che se

ne stesse fermo, mentre un altro divorava il suo pasto. Balzò sull'intruso: un attimo dopo l'orecchio destro di Baseek era ridotto in brandelli. Non soltanto, ma gli attacchi del lupetto si ripeterono: Baseek fu rovesciato a terra e azzannato alla gola. Mentre cercava di rimettersi in piedi, Zanna Bianca gli affondò per ben due volte i denti nella spalla. La rapidità degli attacchi del lupetto era sorprendente. Il vecchio cane fece un inutile tentativo di azzannare Zanna Bianca, ma i suoi denti si richiusero nel vuoto, con un colpo secco. Un istante dopo, col naso lacerato, si allontanava dall'osso.
La situazione era capovolta: Zanna Bianca se ne stava davanti con minaccioso cipiglio e pelo ritto, mentre Baseek, alla debita distanza, si preparava alla ritirata. Il grosso cane non osava dare battaglia al giovane lupo dai morsi fulminei, sentendo nuovamente e con più amarezza il peso dell'età. Cercò eroicamente di salvare la sua dignità: voltando tranquillamente le spalle al lupetto e all'osso, come se non fossero degni di considerazione, si allontanò a passi maestosi: e soltanto quando fu lontano, si fermò a leccarsi le ferite sanguinanti.
Da questo scontro, Zanna Bianca trasse maggior fiducia in se stesso e più arroganza. Ormai poteva andarsene in mezzo agli altri cani, più anziani di lui, con minore prudenza, modificando a poco a poco il suo atteggiamento, un tempo sottomesso. Tuttavia non veniva meno a certe precauzioni, non andava cioè in cerca di guai; anzi, se ne guardava bene. Esigeva soltanto maggiore rispetto, accampando il diritto di andarsene indisturbato per la propria strada, senza dover cedere il passo a nessuno. Insomma, dovevano rispettarlo. Non gli andava di essere ignorato e tanto meno disprezzato, come lo erano gli altri cani della muta, che cedevano il passo e stavano alla larga dai cani più grossi, e se minacciati rinunciavano anche alla loro parte di cibo. Zanna Bianca invece, poco socievole, solitario, puntiglioso e attaccabrighe, di carattere strano e insensibile, ormai guardava a destra e a sinistra con aria di degnazione, accolto come uguale dai cani anziani, che avevano imparato a lasciarlo in pace, senza gesti ostili, ma anche senza espressioni di amicizia. Si lasciavano in pace a vicenda, ecco tutto. E questo stato di cose, dopo i primi scontri col lupetto, venne giudicato conveniente da ambo le parti e rispettato.
Verso la metà dell'estate Zanna Bianca fece una nuova esperienza. Trotterellando per l'accampamento per andare a ispezionare una nuova tenda, innalzata mentre egli era via con la spedizione dei cacciatori, si imbatté in Kiche: si fermò e la guardò. Si ricordava di lei vagamente, ma era già qualcosa che se ne ricordasse. La lupa, invece, contrasse le labbra nel suo vecchio ringhio, e questo ringhio minaccioso e familiare rischiarò la memoria del lupetto. Prima che egli conoscesse gli dei, Kiche era stata per lui il centro dell'universo. Sentì rinascere dentro di sé i vecchi sentimenti e con un balzo di gioia le corse incontro. Ma essa digrignò nuovamente i denti e scoprì le zanne fino alle gengive. Zanna Bianca non riusciva a comprendere e indietreggiò confuso e sbalordito.
Ma non era colpa di Kiche: una lupa non può ricordare i suoi cuccioli nati un anno prima. Per lei Zanna Bianca era un intruso: ed essa

doveva difendere dagli intrusi la sua nuova cucciolata.
Uno dei cuccioli, dimenandosi, si avvicinò a Zanna Bianca: i due erano fratellastri, ma non lo sapevano... Il lupetto annusò con curiosità il cucciolo, ma Kiche si avventò di nuovo su di lui, azzannandolo per la seconda volta. I vecchi ricordi morirono di nuovo e tornarono a seppellirsi nel dimenticatoio da dov'erano stati da poco evocati.
Zanna Bianca guardò ancora una volta in direzione di Kiche, che di tanto in tanto smetteva di leccare il cucciolo per ringhiare contro di lui. Egli comprese la lezione: sua madre non era più niente per lui, dal momento che ormai poteva fare da sé. Nel nuovo mondo nel quale si era collocato, non vi era posto per lei, così come non c'era più posto per lui nella vita di Kiche.
Rimase fermo ancora un poco, confuso e stupito: ma Kiche lo attaccò per la terza volta, cercando di cacciarlo via. Ed egli si lasciò cacciare via: Kiche era una femmina della sua stessa razza e la legge voleva che i maschi non lottassero con le femmine. Egli non conosceva per esperienza questa legge: la conosceva per quell'istinto che di notte lo faceva ululare verso la luna e le stelle e che gli faceva temere la morte e l'ignoto.
Passarono i mesi e Zanna Bianca diventò sempre più forte. Il suo corpo si appesantì. Anche il carattere si forgiò secondo le caratteristiche della sua razza e dell'ambiente. Era per natura di temperamento plasmabile come l'argilla. L'ambiente adattava quest'argilla dandole la forma adatta alla vita che conduceva. Così, se Zanna Bianca non si fosse mai fermato accanto al focolare dell'uomo, il "Wild" lo avrebbe trasformato in un lupo perfetto. Ma gli dei gli avevano preparato un ambiente assai diverso dal "Wild", e diventò un cane con i connotati del lupo; ma era più cane che lupo.
In tal modo, le caratteristiche ereditarie e l'influenza dell'ambiente, armonizzandosi, avevano dato al carattere di Zanna Bianca una forma tutta particolare. Fatalmente, diventò più rissoso, più solitario e feroce, e gli altri cani capirono che era meglio essere in pace con lui e non in guerra, e Castoro Grigio lo apprezzava sempre più di giorno in giorno.
Zanna Bianca sembrava forte sotto tutti i punti di vista, ma soffriva invece di una debolezza invincibile. Non poteva sopportare di essere deriso. La risata degli uomini era una cosa odiosa. Essi potevano ridere di qualsiasi cosa: egli non se ne curava affatto. Ma se ridevano di lui, subito era preso da una rabbia feroce. Era sempre grave, dignitoso, tetro, ma una risata lo rendeva frenetico fino al punto di rendersi ridicolo. Ne rimaneva talmente offeso e sconvolto, che per ore e ore diventava un vero demonio. Guai al cane che in quel momento gli desse noia!
Zanna Bianca aveva tre anni, quando una grave carestia si abbatté sul campo degli Indiani del Mackenzie. D'estate il pesce venne a mancare e nell'inverno le renne cambiarono direzione nella annuale migrazione. Gli alci erano scarsi, i conigli sparirono quasi completamente, gli animali carnivori si divorarono fra loro. Solo i forti sopravvissero.
Anche gli dei di Zanna Bianca erano degli animali che vivevano di caccia e i più vecchi e i più deboli morirono di fame. Nell'accampamento si udivano soltanto

gemiti: le donne e i bambini si dovevano privare di quel poco che avevano per nutrire gli esausti cacciatori che erravano nelle foreste, cercando inutilmente della selvaggina.
Gli dei erano arrivati ad un punto tale di fame, che mangiavano la pelle dei loro mocassini, mentre i cani divoravano i loro finimenti e persino le fruste di cuoio. Poi i cani cominciarono a divorarsi l'un l'altro e anche gli dei uccisero e mangiarono i loro cani. I cani che sopravvissero capirono: e alcuni di loro, i più audaci e i più saggi, abbandonarono i fuochi degli uomini e l'accampamento, divenuto un macello, per fuggire nei boschi, dove finirono col morire di fame o con l'essere divorati dai lupi.
In quel periodo di carestia anche Zanna Bianca fuggì nei boschi. L'esperienza fatta durante l'infanzia lo aveva preparato alla lotta per la vita meglio degli altri cani. Diventò particolarmente abile nel tendere agguati agli animali piccoli. Era capace di starsene nascosto e immobile per molte ore, seguendo i movimenti di uno scoiattolo e attendeva con pazienza, grande quanto la sua fame, che l'animaletto si arrischiasse a scendere a terra. E neanche allora gli saltava addosso: solo quando era assolutamente sicuro che lo scoiattolo non avesse alcuna probabilità di rifugiarsi nel tronco di un albero, spiccava il salto in avanti, fuori dal proprio nascondiglio, simile a un proiettile, tanta era la sua rapidità, e non mancava mai il bersaglio, perché lo scoiattolo, per quanto veloce fosse, non lo era quanto lui.
Benché Zanna Bianca avesse sempre partita vinta con queste bestiole, doveva tuttavia fare i conti, per poter campare con quel nutrimento, con la scarsità degli scoiattoli. Così fu costretto a dare la caccia ad animali ancor più piccoli. La fame si fece così acuta che Zanna Bianca arrivò persino a stanare dai loro sotterranei rifugi anche le talpe. Né esitò a ingaggiare la lotta con una donnola, affamata quanto lui, ma più cattiva di lui.
In un momento di carestia particolarmente terribile, egli ritornò ai fuochi degli dei, ma non si avvicinò troppo. Continuò a vagabondare nella foresta, saccheggiando le trappole, quando riusciva a trovarvi qualcosa. Una volta saccheggiò persino una trappola di Castoro Grigio, che aveva catturato un coniglio.
Un giorno Zanna Bianca incontrò un lupo, magro e sparuto. Se non fosse stato affamato, Zanna Bianca sarebbe andato con lui e si sarebbe forse unito al branco dei suoi fratelli selvaggi. Ma la fame lo spinse ad inseguire il giovane lupo, ad ucciderlo e a mangiarlo.
Sembrava che la fortuna lo favorisse: sempre, quando sentiva più forte il morso della fame, trovava qualche animale da uccidere. Ed era anche fortunato perché, quando era debole, non si imbatteva mai in un animale più grosso di lui. Così, quando fu assalito da una torma di lupi affamati, egli era sazio e forte per essersi divorato, in due giorni, una lince. Fu un inseguimento lungo e terribile, ma egli era meglio nutrito di loro e finì col distanziarli: non soltanto, ma, ritornando sui suoi passi, trovò uno dei suoi esausti inseguitori e lo abbatté.
Dopo di che, egli abbandonò quei luoghi e ritornò nella valle in cui era nato. Qui, nella vecchia tana, incontrò Kiche. Anche essa aveva abbandonato i fuochi inospitali degli uomini ed era tornata al vecchio

rifugio per mettere al mondo un'altra cucciolata. Soltanto uno dei suoi piccoli era ancora vivo, ma non era destinato a vivere a lungo. Kiche lo accolse in modo non certo affettuoso, ma Zanna Bianca non se ne preoccupò. Si allontanò e risalì il torrentello. Trovò la vecchia tana della lince che un giorno sua madre aveva uccisa e qui si fermò e si riposò per un giorno.

Al principio dell'estate, durante gli ultimi giorni della carestia, incontrò Lip-lip che, fuggito nei boschi, aveva vivacchiato miseramente. Zanna Bianca si imbatté in lui d'improvviso. Sgambettando in opposte direzioni, lungo uno scosceso dirupo, oltre lo spigolo di una gran roccia, si trovarono uno di fronte all'altro. Entrambi si arrestarono allarmati, scambiandosi per un attimo occhiate diffidenti. Zanna Bianca era in condizioni eccellenti: la caccia era stata fruttuosa e in quella settimana aveva mangiato molto bene; era ancora pasciuto dell'ultima vittima divorata. Nell'istante in cui vide Lip-lip, il pelo gli si arruffò istintivamente lungo la schiena. Era la sensazione fisica, involontaria, dell'antica reazione che provava ai tormenti che gli infliggeva Lip-lip. Come nel passato, al vedere quell'odioso nemico arruffò il pelo e ringhiò. Ma senza perdere tempo agì fulmineamente, senza tentennamenti. Lip-lip cercò di indietreggiare, ma Zanna Bianca lo colpì con violenza, buttandoglisi addosso con tutto il peso del proprio corpo. Lip-lip perse l'equilibrio e si rovesciò sulla schiena. Zanna Bianca gli affondò i denti nella gola. Mentre Lip-lip agonizzava, Zanna Bianca gli girava intorno, osservando gli ultimi aneliti del nemico morente. Poi, riprese il cammino.

Pochi giorni dopo, egli arrivò ai margini della foresta, dove una stretta radura scendeva, in un dolce pendio, al Mackenzie. Su quello spiazzo era già stato un tempo, ma allora l'aveva trovato deserto. Ora vi era un accampamento. Nascosto fra gli alberi, si fermò a studiare la situazione. Quello che vedeva e che udiva gli era familiare. Il vecchio villaggio aveva cambiato posto. Ma non si sentivano più gemiti, ora. Suoni lieti giungevano al suo orecchio: e nell'aria c'era odore di pesce. La carestia era finita e il cibo abbondava di nuovo. Egli uscì dalla foresta e si diresse alla capanna di Castoro Grigio. Il dio non c'era; ma c'era Kloo-kooch che lo accolse con grida di gioia e con un bel pesce intero. E Zanna Bianca si accucciò ed attese il ritorno di Castoro Grigio.

PARTE QUARTA.

1.
IL NEMICO DELLA PROPRIA RAZZA.

Se nella natura di Zanna Bianca vi fosse stata una sia pur lontanissima possibilità che egli riuscisse a fraternizzare con la sua razza, questa possibilità fu irrimediabilmente distrutta quando egli fu posto alla testa della muta. Perché ora i cani lo odiavano; lo odiavano per le porzioni supplementari di carne che Mit-sah gli dava; lo odiavano per tutti i favori reali od immaginari di cui era colmato; lo odiavano perché correva alla testa della muta e perché la visione delle sue zampe posteriori in fuga li faceva impazzire.
E Zanna Bianca ricambiava con tutto il suo ardore il loro odio. Non era affatto piacevole per lui essere il capo-muta. Dover correre avendo alle calcagna una muta di cani che egli per tre anni aveva sempre maltrattati e soggiogati, era una cosa quasi impossibile. Ma doveva sopportare, o soccombere: e la vita che palpitava in lui non aveva nessun desiderio di morire. Appena Mit-sah dava l'ordine della partenza, tutto il branco, con urli selvaggi, si gettava all'inseguimento di Zanna Bianca.
Egli non aveva possibilità di difendersi. Se si fosse voltato verso i suoi inseguitori, Mit-sah l'avrebbe colpito con la frusta. Non poteva quindi far altro che correre... E così faceva, benché questo fosse contrario alla sua natura e al suo orgoglio.
Ma non si possono soffocare gli impulsi della propria natura, senza che questa degeneri. L'istinto spingeva Zanna Bianca a balzare sulla muta che lo incalzava, ma, per volontà degli dei non poteva farlo, Così Zanna Bianca si rodeva e intanto si sviluppavano in lui un odio e una cattiveria proporzionati alla ferocia indomita della sua natura.
Se mai vi fu un essere nemico della propria razza, questo fu Zanna Bianca. Non chiedeva e non concedeva grazia. Il suo corpo era continuamente lacerato dalle zanne dei cani della muta, ma anche i suoi denti lasciavano i segni sui suoi nemici. Contrariamente alla maggior parte dei capi-muta, che, appena veniva drizzato il campo e si toglievano i finimenti ai cani, si rifugiavano accanto agli dei, Zanna Bianca non cercava protezione. Girava baldanzoso per l'accampamento, vendicandosi di quello che aveva dovuto sopportare durante il giorno.
Prima che egli fosse messo alla testa della muta, gli altri cani si tenevano lontani da lui. Ma ora era diverso. Eccitati dal lungo inseguimento, imbaldanziti dalla sensazione di superiorità che avevano provata durante il giorno, i cani non volevano cedergli il passo. Quando egli appariva in mezzo ad essi, c'era sempre qualche zuffa. Perfino l'aria che Zanna Bianca respirava era satura di odio e di cattiveria, e questo non faceva che accrescere l'odio e l'ostilità intorno a lui.
Quando Mit-sah dava l'ordine di fermarsi, Zanna Bianca obbediva. In principio questo provocò una grande agitazione tra gli altri cani. Tutti avrebbero voluto scagliarsi sull'odiato capo-muta, ma dietro di lui era Mit-sah, con la lunga frusta in mano. Così i cani capirono che, quando la slitta si fermava, dovevano lasciare in pace Zanna Bianca. Ma se Zanna Bianca si fermava senza averne ricevuto l'ordine, allora era loro permesso di saltargli addosso e di ucciderlo, se riuscivano. Dopo alcune esperienze, Zanna Bianca non si fermò più, se non aveva ricevuto l'ordine. Imparava facilmente il lupo, ed era

necessario, se voleva sopravvivere in un ambiente ostile.
Gli altri cani, invece, non avevano ancora imparato che bisognava lasciarlo stare in pace nell'accampamento. E le lezioni che egli infliggeva loro erano subito dimenticate. Una delle ragioni del loro odio per Zanna Bianca era la differenza di razza. Come lui, anch'essi erano dei lupi addomesticati. Ma lo erano da molte generazioni. Per i cani, Zanna Bianca simboleggiava il "Wild", che per loro significava l'"ignoto", il terrore sempre in agguato e minaccioso. Perciò quando essi mostravano i denti al lupo, si difendevano contro il potere di distruzione che si nascondeva in agguato tra le ombre della foresta e nel buio.
Una cosa però riuscirono ad imparare i cani: a stare uniti fra loro. Zanna Bianca era troppo forte perché uno qualunque della muta osasse affrontarlo da solo. Soltanto uniti potevano affrontare il lupo, altrimenti sarebbero stati uccisi tutti, uno per volta, in una sola notte. Non ebbe quindi mai la soddisfazione di poter uccidere uno solo dei suoi nemici. A volte gli capitava di rovesciare sul dorso or l'uno or l'altro di questi, ma prima ancora che riuscisse ad azzannarlo alla gola, gli arrivava addosso tutta la torma. Al primo accenno di lotta, tutta la muta si raccoglieva intorno a lui pronta ad affrontarlo. Sovente i cani litigavano tra loro, ma quando si trattava di fare fronte comune contro Zanna Bianca lasciavano in disparte ogni loro discordia.
Comunque non riuscivano mai ad avere partita vinta contro il lupo, per quanti sforzi facessero. Era troppo veloce, gagliardo e astuto. Andava in cerca di luoghi angusti, nei quali potersi guardare alle spalle, quand'essi tentavano di circondarlo. Quanto poi a rovesciarlo sulla schiena, non c'era uno solo di essi capace di riuscire in questa impresa. Teneva le gambe ben salde alla terra, con la stessa tenacia con cui si aggrappava alla vita. Capacità di correre e vita per lui erano la stessa cosa della incessante lotta con la torma, e di ciò soltanto lui, Zanna Bianca, poteva rendersene conto.
Così egli divenne il nemico della propria razza, di quella razza di lupi addomesticati che, vivendo all'ombra della forza dell'uomo erano diventati più deboli. Zanna Bianca era crudele e implacabile e aveva dichiarato vendetta contro tutti i cani. Ed esercitava la sua vendetta in modo così terribile che Castoro Grigio, pur essendo egli stesso selvaggio e duro, non poteva non meravigliarsi della ferocia di Zanna Bianca. Egli giurava che mai, mai era esistito un cane simile; e gli Indiani dei villaggi in cui Castoro Grigio si fermava, dopo aver ascoltato il racconto delle stragi che Zanna Bianca faceva tra i cani, confermavano le sue parole.
Zanna Bianca aveva quasi cinque anni, quando Castoro Grigio lo portò con sé in un lungo viaggio: e per molto tempo rimase vivo il ricordo della carneficina che il lupo fece tra i cani dei villaggi lungo il Mackenzie, fino allo Yukon. Quei cani non avevano alcun sospetto nei suoi riguardi, non conoscevano la rapidità fulminea e mortale dei suoi attacchi. Senza perdersi in preliminari, egli li assaliva e li uccideva, prima che essi si potessero render conto di quello che stava accadendo.
Nella lotta Zanna Bianca rivelava un'abilità ed una scaltrezza non

comuni. Non sprecava mai le sue forze, non si perdeva in zuffe inutili. Attaccava l'avversario con la rapidità del fulmine e, se falliva il colpo, si ritirava con la stessa rapidità. Come tutti i lupi, odiava la lotta corpo a corpo: temeva il contatto prolungato con un altro essere vivente, perché gli sembrava che in esso si nascondesse un pericolo. Questa paura era in lui dalla sua infanzia e si era accentuata per la vita che aveva sempre condotta.
I cani che egli incontrava avevano perciò ben poche speranze: il lupo riusciva sempre a sfuggire alle loro zanne. O riusciva ad abbatterli subito o si ritirava sempre incolume. Naturalmente, capitava qualche volta che parecchi cani riuscissero ad assalirlo e ad infliggergli una dura punizione prima che egli potesse fuggire: e qualche volta anche un cane, da solo, riusciva a lasciare dei segni profondi nelle carni del lupo. Ma erano casi rari. Di solito, era un lottatore così efficace che se ne andava indisturbato per la sua strada.
Zanna Bianca aveva un'altra qualità, quella di saper valutare esattamente il tempo e la distanza. Non ne era cosciente, perché non poteva ovviamente misurare questi elementi. I suoi riflessi erano istintivi. I suoi occhi vedevano con esattezza e i nervi ottici trasmettevano fedelmente le immagini al cervello. Ogni parte del suo corpo era meglio sviluppata e più perfetta di quelle della media degli altri cani. Tra queste parti vi era perfetto coordinamento. Quando, prima dell'azione, gli occhi trasmettevano al cervello l'immagine mobile del nemico che stava per attaccarlo, il cervello, senza fatica, prendeva nota esatta dello spazio che delimitava il campo d'azione e del tempo che la lotta avrebbe richiesto. In tal modo riusciva a mandare a vuoto l'assalto e il morso dell'avversario, e al tempo stesso era in grado di indovinare l'attimo di tempo più propizio per sferrare a sua volta l'attacco. Per tutto questo non meritava certamente maggiori apprezzamenti che gli altri cani: non era merito suo, d'altronde; la natura era stata più generosa con lui, ecco tutto.
Zanna Bianca arrivò a Fort Yukon durante l'estate. Castoro Grigio aveva attraversato il vasto spartiacque tra il Mackenzie e lo Yukon nel tardo inverno ed aveva trascorso la primavera cacciando tra le remote propaggini occidentali delle Montagne Rocciose. Poi, dopo il disgelo del Porcospino aveva costruito una canoa e seguito quel corso d'acqua fino alla sua congiunzione con lo Yukon proprio sotto il Circolo Artico. Qui era situato il vecchio forte della Hudson's Bay Company, dove erano già molti Indiani, cibo abbondante e un movimento straordinario. Era l'estate del 1898 e migliaia di cercatori d'oro stavano risalendo lo Yukon verso Dawson e verso il Klondike. Centinaia e centinaia di miglia li separavano ancora dalla meta e molti di quegli uomini erano in viaggio da un anno! Ognuno di essi aveva percorso almeno cinquemila miglia e alcuni provenivano addirittura dall'altro emisfero.
Giunto al forte, Castoro Grigio si fermò. Gli era giunta voce di quella corsa verso la terra dell'oro ed egli era venuto con parecchie balle di pellicce, di guantoni e di mocassini. Non avrebbe affrontato un viaggio così lungo se non fosse stato quasi sicuro di ricavarne un bel guadagno. Ma quello che egli aveva sperato di guadagnare, era nulla in confronto di quello che realizzò. Nei suoi sogni più rosei,

egli aveva pensato di guadagnare il cento per cento: e invece realizzò il mille per cento. E, da vero indiano, si stabilì al forte, per poter svolgere con calma il suo commercio, deciso a fermarsi tutta l'estate e anche l'inverno, pur di far le cose con cura.
Al forte Yukon, Zanna Bianca vide per la prima volta gli uomini bianchi. Egli si rese conto che appartenevano ad un'altra razza, una razza di dei superiori, che avevano un potere superiore a quello degli Indiani. Zanna Bianca non arrivò a questa conclusione attraverso un ragionamento: fu una sensazione immediata, null'altro. Come nella sua infanzia le grandi capanne degli Indiani lo avevano colpito come espressione di potenza, così ora fu colpito dalle case e dal forte stesso, costruiti con legno solido. Questa era una manifestazione di potere: gli dei bianchi erano forti. Erano padroni della materia ben più degli dei che egli aveva conosciuti: erano più potenti di Castoro Grigio che, al loro confronto, era un dio-bambino.
A dire il vero tutto questo Zanna Bianca lo sentiva per intuizione, senza averne chiara coscienza. Le sue azioni erano infatti più istintive che ragionate: Zanna Bianca cominciò a misurare i propri atti con quelli degli uomini bianchi. All'inizio li osservava con diffidenza. Non poteva indovinare quale terribile sorpresa celassero e quali duri colpi potessero somministrare. Temendo di dare loro nell'occhio, Zanna Bianca aveva cominciato a spiarli da una certa distanza, accontentandosi dapprima di girare intorno, sorvegliandoli. Poi, notando che ai cani che li avvicinavano non accadeva niente di male, anche lui era andato loro vicino.
Anche gli dei bianchi manifestarono molta curiosità nei riguardi di Zanna Bianca e, additandolo, commentarono il suo aspetto da lupo. Questo insospettì Zanna Bianca che, quando gli uomini cercarono di avvicinarsi, mostrò i denti e indietreggiò.
Zanna Bianca imparò che soltanto una decina di quegli dei bianchi vivevano al forte. Ogni due o tre giorni un vapore (altra straordinaria manifestazione di potere) si accostava alla riva e si fermava parecchie ore: gli uomini bianchi scendevano dal vapore e poi si imbarcavano di nuovo e ripartivano. Quanti, quanti ne vide Zanna Bianca! Appena giunto, in un giorno solo vide un numero di uomini bianchi ben superiore al numero degli Indiani che aveva visti in cinque anni di vita, e di giorno in giorno avanzavano lungo il fiume altri dei bianchi, che sostavano prima di ripartire, sempre lungo lo Yukon, fino a sparire dalla vista.
Se però gli dei bianchi erano onnipotenti, i loro cani non valevano molto: erano di cento razze diverse: alcuni avevano le zampe corte, troppo corte, altri troppo lunghe. Non erano coperti di una folta pelliccia, ma di un pelo corto e talvolta molto rado. Nessuno di essi sapeva combattere.
Naturalmente Zanna Bianca, nemico della sua razza, cominciò ad assalire anche questi cani e subito li disprezzò per la loro incapacità. Erano delicati e senza risorse; facevano molto chiasso, si agitavano intorno all'avversario, cercando di compiere con la forza quanto egli riusciva a fare con l'astuzia e l'abilità. Gli si gettavano contro abbaiando, e lui li scansava. Essi restavano sbalorditi, non trovandoselo più di fronte, ma in quello stesso

istante egli li aggrediva alle spalle, mandandoli a gambe all'aria e azzannandoli per la gola.
Alcune volte il suo assalto e la zannata erano mortali e i cani indiani, rimasti in disparte a osservare si precipitavano sul vinto e lo facevano a pezzi. Zanna Bianca era saggio e sapeva che gli dei diventavano furibondi quando uno dei loro cani veniva ucciso. Gli dei bianchi non facevano eccezione a questa regola. Perciò, dopo aver rovesciato sulla schiena uno dei loro cani e avergli squarciato la gola, lasciava al branco il compito di finire l'opera. Così, quando gli dei bianchi arrivavano, sfogavano la loro collera sul branco dei cani indiani. Mentre Zanna Bianca si era già allontanato e guardava da lontano cadere sassi, randelli, asce e proiettili d'ogni genere sui compagni di muta. Zanna Bianca era molto furbo.
Ma anche i suoi compagni cominciarono a imparare la lezione alla loro maniera, si capisce. Zanna Bianca non si fece tuttavia eguagliare. Essi avevano imparato che potevano avere la loro parte di divertimento per breve tempo, quando un piroscafo attraccava alla riva. Infatti, dopo che due o tre cani stranieri venivano uccisi, gli uomini riportavano a bordo i loro animali e si vendicavano con ferocia sugli aggressori. Un dio bianco vide il proprio cane, un setter, fatto a pezzi sotto i propri occhi. Tirò fuori la rivoltella e sparò sei colpi, e sei membri della muta giacquero a terra morti o moribondi. Fu un'altra manifestazione di potenza, che rimase impressa tenacemente nella memoria di Zanna Bianca.
Tutto questo lo divertiva e poiché odiava i propri simili, imparò a scansare i colpi. Nei primi tempi, uccidere i cani degli uomini bianchi costituiva un diversivo per Zanna Bianca; ma più tardi divenne la sua unica occupazione, non avendo altro da fare: Castoro Grigio traeva sempre maggiori guadagni dal suo commercio, così Zanna Bianca poteva bighellonare nei paraggi del pontile di attracco, insieme con la malfamata torma di cani indiani, in attesa dell'arrivo dei piroscafi. A ogni arrivo aveva inizio il divertimento. Poco dopo la torma si scatenava fino a quando gli dei bianchi non si riavevano della sorpresa. Solo a questo punto il divertimento cessava per ricominciare all'arrivo di un altro piroscafo.
Il lupo non faceva veramente parte del branco dei cani indiani, non si mescolava con loro, ma se ne stava sempre per conto suo, pur lavorando con loro. Era sempre Zanna Bianca ad attaccar briga col cane straniero, mentre il branco aspettava, intervenendo soltanto quando il nuovo arrivato era stato sopraffatto, e lo poteva finire. Ma è vero altresì che egli allora si tirava in disparte, lasciando che il branco ricevesse la punizione degli dei irritati.
Non ci voleva molto per attaccar briga coi cani stranieri: bastava che essi vedessero Zanna Bianca perché gli si precipitassero contro. Ai loro occhi il lupo rappresentava il "Wild", l'ignoto terribile e sempre incombente: il terrore che essi provavano era stato loro trasmesso attraverso generazioni e generazioni. Per molti secoli il "Wild" aveva significato terrore e distruzione. Durante tutto questo tempo i padroni avevano lasciato loro piena libertà di uccidere tutto ciò che apparteneva al "Wild". Così facendo proteggevano se stessi e i loro padroni, di cui non potevano fare a meno.

Così questi cani che giungevano dalla dolce terra del Sud, sentivano, nel vedere Zanna Bianca, un impulso irresistibile che li spingeva ad assalirlo e a cercare di ucciderlo. Benché fossero sempre vissuti in città, provavano ugualmente un istintivo terrore per il "Wild". Di fronte a loro, nella chiara luce del giorno, stava quella creatura in cui essi, per ricordi ereditari, riconoscevano il lupo: e l'antico rancore risorgeva.
Tutto ciò divertiva immensamente Zanna Bianca. Se i cani stranieri, appena lo vedevano, lo assalivano, tanto meglio per lui e tanto peggio per loro. Essi lo consideravano come una preda legittima ed egli, da parte sua, faceva altrettanto.
Non per nulla egli aveva visto la luce in una tana solitaria e aveva combattuto le sue prime battaglie con la pernice, la donnola, la lince. Non per nulla la sua infanzia era stata amareggiata dalle persecuzioni di Lip-lip e di tutto il branco di cuccioli. Se l'atmosfera che lo circondava fosse stata diversa, il suo carattere sarebbe stato diverso. Se Lip-lip non fosse esistito, egli avrebbe passato la sua infanzia insieme agli altri cuccioli, sarebbe cresciuto come un cane qualsiasi e non avrebbe odiato la sua razza. Se Castoro Grigio, con affetto e con amore, avesse sondato la natura di Zanna Bianca, avrebbe fatto affiorare molte buone qualità. Ma le cose erano andate diversamente. Il suo carattere era stato plasmato dalla vita ed egli era diventato tetro e solitario, insensibile e feroce, nemico di tutta la sua razza.

2.
IL DIO PAZZO.

Nel forte Yukon vivevano pochi uomini bianchi, che da molto tempo abitavano in quella regione. Si erano autosoprannominati "Sour-doughs (1), ed erano molto orgogliosi di questo nome. Per gli altri uomini nutrivano soltanto disprezzo. Coloro che sbarcavano dai piroscafi erano per loro dei nuovi-venuti, e li tacciavano col nomignolo di "chechaquos", che li faceva andare in bestia dalla rabbia. Costoro facevano il pane servendosi del lievito, mentre i "Sour-doughs" lo facevano con la pasta acida.
Gli uomini del forte disprezzavano i nuovi-venuti e ci provavano gusto a vederli andare in bestia. Soprattutto si divertivano assai nell'assistere alle stragi che Zanna Bianca e la sua banda compivano fra i cani dei bianchi che scendevano dai piroscafi. All'arrivo di questi, gli uomini del forte scendevano sulla riva per assistere allo spettacolo. Attendevano quel momento con più eccitazione degli stessi cani indiani, poiché ammiravano moltissimo l'abilità e la ferocia di Zanna Bianca.
Ma fra questi uomini ve n'era uno che provava un piacere particolare nell'assistere a quegli spettacoli. Egli accorreva al fischio di ogni battello in arrivo, e finita la lotta, mentre Zanna Bianca e la banda se ne andavano, rientrava con passo lento al forte, e dal suo volto

traspariva il vivo disappunto per la fine troppo rapida del divertimento. Sovente, mentre un timido cane del Sud veniva steso a terra e azzannato dalla torma crudele tra strazianti guaiti, quest'uomo pareva fuori di sé dalla eccitazione, e si metteva a girare per lo spiazzo con grida di giubilo. E spesso lanciava verso Zanna Bianca intense e avide occhiate. I suoi compagni lo avevano soprannominato "Beauty" (2). Nessuno sapeva il suo vero nome e tutti lo conoscevano come Beauty Smith. Ma egli era tutt'altro che bello. Ebbe affibbiato quel nome per antitesi. Era brutto al superlativo. La natura era stata molto avara con lui. Aveva corporatura molto esile; e sopra quel misero tronco era collocata una testa stretta e magra, che pareva terminasse a punta. Infatti nella sua infanzia, prima che i compagni lo chiamassero Beauty, era stato soprannominato "Pinhead", Capocchia di spillo.

La testa si attaccava al collo, nella parte posteriore, in maniera piatta, mentre nella parte anteriore declinava su una fronte bassa e notevolmente larga. A partire da questo punto, come se si fosse pentita della propria avarizia, la natura aveva forgiato i suoi lineamenti con mano pesante. Gli occhi erano molto grandi e tra essi la distanza era doppia del normale. La faccia, paragonata al resto, era enorme. Forse per creargli il necessario spazio di accesso, la natura l'aveva dotato di mascelle molto ampie, pesanti e grosse, protese in avanti e pendenti in basso, fin quasi ad appoggiarsi al petto. Forse l'impressione era causata dal fatto che il collo sottile pareva incapace di reggere un peso simile.

Quelle mascelle davano un'impressione di feroce determinazione. Ma non sempre. Forse lo era per eccesso o forse le mascelle erano sproporzionate. Ad ogni modo si trattava di illusione. Beauty Smith era da tutti riconosciuto come l'essere più debole e più codardo. Per completare la descrizione, aveva denti larghi e giallognoli, e i canini, più larghi degli altri denti, sporgevano dalle sottili labbra come zanne. Gli occhi erano gialli e cisposi come se la natura, a corto di pigmenti, vi avesse fatto confluire tutti gli umori dei vasi sanguigni del volto. La stessa cosa valeva per i capelli, color giallo sporco, che sporgevano in ciuffi irregolari sulla fronte, come tanti fasci di grano sbattuti dal vento.

Per dirla in breve, Beauty Smith era un mostro, ma dell'aspetto fisico non aveva colpa, perciò non era da biasimarsi. L'argilla era stata modellata così. Nel forte egli aveva il compito di cucinare per gli altri uomini, di lavare le stoviglie e di sbrigare le faccende. I suoi compagni non lo disprezzavano; lo tolleravano, piuttosto, per un senso di umanità, così come si tollerano tutte le creature bistrattate dalla natura. E poi lo temevano. Le collere di quell'essere vile potevano culminare in una fucilata nella schiena o nel mettere del veleno nel caffè. Ma qualcuno doveva pur cucinare; e ad onta di tutti i suoi difetti, Beauty Smith sapeva cucinare.

Questo era l'uomo che ammirava Zanna Bianca e godeva dello spettacolo delle sue esibizioni di ferocia, provando una gran voglia di avere quel lupo per sé. Dapprima cercò di avvicinare Zanna Bianca, il quale finse però di non accorgersi di lui. Poi, quando gli approcci divennero più insistenti, Zanna Bianca al solo vederlo rizzava il

pelo, digrignava i denti e si allontanava. Quell'uomo non gli piaceva. Emanava cattivo odore. Sentiva in lui il male e ne temeva la mano protesa e le blandizie del linguaggio. Era proprio per questo che lo odiava.
Per le creature più semplici, il bene e il male sono cose che si intuiscono in maniera semplice. Il bene è in tutte le cose che infondono gioia e soddisfazione e danno sollievo alla sofferenza. Perciò il bene è preferito. Il male è invece in tutte le cose che recano affanno e sono cariche di minaccia e provocano ferite; perciò il male è odiato. Le sensazioni che Zanna Bianca avvertiva di quest'uomo erano cattive. Dal suo corpo deforme e dalla sua mente contorta salivano, come le mefitiche esalazioni della malaria da una palude, le emanazioni del male che portava dentro di sé. Zanna Bianca capiva, non col ragionamento né mediante uno dei cinque sensi, ma da sensazioni sconosciute e nascoste, che quell'uomo era la stessa cosa del male, ed era una perenne minaccia di dolore, perciò una cosa cattiva, che era saggio odiare.
Quando Beauty Smith fece la sua prima visita all'accampamento di Castoro Grigio, Zanna Bianca era presente. Quando ancora l'uomo non si vedeva, Zanna Bianca, dal rumore dei passi, capì chi stava arrivando e arruffò il pelo: poi si alzò e strisciò fino al limite opposto del campo. Non sapeva di che discutessero i due uomini, ma li vedeva chiacchierare. Una volta l'uomo bianco puntò il dito verso di lui e Zanna Bianca ringhiò come se quella mano stesse per toccarlo. L'uomo rise e Zanna Bianca fuggì nei boschi, voltando ogni tanto la testa per osservare.
Castoro Grigio rifiutò di vendere il cane: era diventato ricco coi suoi commerci e non aveva bisogno di nulla. Inoltre, Zanna Bianca era un animale di valore, il più forte cane da slitta che egli avesse mai posseduto e il miglior capo-muta. E poi, non c'era un cane come lui né sul Mackenzie né sullo Yukon. Era un combattente straordinario e uccideva i cani con la stessa facilità con cui gli uomini ammazzano le zanzare. (Gli occhi di Beauty Smith ebbero un guizzo mentre la sua lingua impaziente lambiva le labbra sottili). No, Zanna Bianca non era in vendita, a nessun prezzo.
Ma Beauty Smith conosceva gli Indiani. Continuò a far visita a Castoro Grigio e ogni volta portava, nascosta sotto il cappotto, una bottiglia nera. Una delle prerogative del whisky è quella di dare una gran sete. Castoro Grigio cominciò a provare quella sete. Le mucose infiammate dell'esofago e dello stomaco richiedevano ancora e ancora quel liquido ardente: il suo cervello era sconvolto dall'insolito stimolante, ed egli sarebbe ricorso a qualsiasi mezzo pur di ottenerlo. Il denaro ricavato dalla vendita delle pellicce, dei guanti, dei mocassini, cominciò a sfumare. Man mano che sparivano i soldi, veniva meno la volontà di Castoro Grigio.
Alla fine il denaro, i beni e la volontà se ne andarono del tutto. Non gli rimase altro che la sua sete, una tirannica padrona che lo angariava sempre più a ogni sospiro che faceva. Fu a questo punto che Beauty gli parlò della vendita di Zanna Bianca; ma questa volta il prezzo venne stabilito in bottiglie e non in dollari, e le orecchie di Castoro Grigio furono più inclini ad ascoltare.

- Prendilo, è tuo - furono le ultime parole dell'indiano.
Le bottiglie furono consegnate, ma dopo due giorni Beauty Smith disse all'indiano:
- Devi legare il cane.
Una sera Zanna Bianca rientrò all'accampamento e si accucciò con un sospiro di sollievo: l'odiato dio bianco non c'era. Poiché negli ultimi giorni quell'uomo aveva cercato con maggiore insistenza di mettergli le mani addosso, Zanna Bianca era stato costretto a tenersi lontano dall'accampamento. Non sapeva quale pericolo gli potesse venire da quelle mani, ma sapeva che qualcosa lo minacciava e che era meglio stare lontano dal dio bianco.
Ma si era appena accucciato, quando Castoro Grigio gli si avvicinò barcollando e gli legò intorno al collo una correggia di cuoio: poi gli si sedette vicino, tenendo in mano l'altra estremità della cinghia. Nell'altra mano teneva stretta una bottiglia da cui, ogni tanto, beveva.
Passò un'ora, d'un tratto il rumore dei passi sul terreno preannunciò l'arrivo di qualcuno. Zanna Bianca lo udì per primo e rizzò il pelo avendolo riconosciuto, mentre Castoro Grigio se ne stava seduto mezzo inebetito. Il lupo cercò di sfilare la correggia dalla mano del padrone; ma le dita, che avevano allentato la presa, si strinsero con maggior forza e Castoro Grigio si alzò.
Beauty Smith entrò nell'accampamento e si fermò davanti a Zanna Bianca. Il lupo ringhiò, osservando le mani del dio bianco. Ecco, una di queste cominciò a scendere sulla sua testa: il ringhio si fece più feroce. La mano continuò a calare e il lupo, improvvisamente, aprì la bocca per mordere: ma i suoi denti si richiusero con un colpo secco, poiché la mano si era ritirata in tempo. Beauty Smith era spaventato e furibondo. Castoro Grigio diede un colpo sulla testa di Zanna Bianca, che si accucciò in atto di rispettosa obbedienza.
Zanna Bianca seguiva ogni movimento con sguardo sospettoso. Vide Beauty Smith andarsene e tornare quasi subito con un grosso randello. Poi Castoro Grigio gli porse il capo della correggia. Beauty Smith si mosse per andarsene. La correggia si tese. Zanna Bianca fece resistenza. Allora Castoro Grigio lo colpì a destra e a sinistra per indurlo ad alzarsi e a seguire il nuovo padrone. Zanna Bianca obbedì, ma per balzare addosso a quell'estraneo che cercava di condurlo via. Beauty Smith non si scansò. Si aspettava quella reazione. Manovrò il randello bloccando a mezz'aria l'assalto del lupo e facendolo stramazzare al suolo. Castoro Grigio rise e scosse la testa in segno di approvazione. Beauty Smith tirò di nuovo la correggia e Zanna Bianca gli si avvicinò zoppicando e strisciò ai suoi piedi.
Zanna Bianca non ripeté l'assalto. Una randellata gli era stata più che sufficiente a convincerlo che il dio bianco sapeva come trattarlo ed egli dal canto suo era troppo saggio per lottare contro l'ineluttabile. Così si mise a seguire, tristemente e con la coda tra le gambe, borbottando contro se stesso, Beauty Smith. Costui però non gli toglieva gli occhi di dosso e teneva il randello sempre pronto.
Al forte, Beauty Smith lo legò solidamente e andò a dormire. Zanna Bianca attese per un'ora. Poi afferrò tra i denti la correggia e dieci secondi dopo era di nuovo libero. Non ci aveva messo molto tempo a

tagliare il cuoio in modo netto come se avesse adoperato un coltello.
Zanna Bianca diede un'occhiata al forte, drizzando il pelo e ringhiando, poi trotterellò verso l'accampamento di Castoro Grigio.
Egli sentiva di non dovere alcuna fedeltà a quell'altro dio straniero e terribile. Si era sottomesso a Castoro Grigio e si considerava sempre sua proprietà.
Ma quello che era accaduto si ripeté: Castoro Grigio lo legò di nuovo e lo riconsegnò la mattina dopo a Beauty Smith, il quale lo bastonò furiosamente. Così legato com'era, il lupo non poté far altro che tenersi la propria rabbia e subire la punizione. Randello e frusta furono usati entrambi su di lui e così dovette sperimentare il peggiore castigo della sua vita. Perfino la gran bastonatura che gli aveva inflitto Castoro Grigio, quand'era ancora un cucciolo, era niente al paragone di quella.
Beauty Smith godette immensamente nell'infliggere il castigo: egli era crudele come soltanto i codardi sanno esserlo. Strisciante ed umile di fronte alle minacce di un uomo, si vendicava sulle creature più deboli di lui. Non potendo esercitare alcun potere tra gli uomini, si rifaceva sulle creature inferiori: ma non era colpa sua. Era venuto al mondo con un corpo deforme e con un'intelligenza bruta e il mondo certo non aveva contribuito a plasmare la sua natura.
Zanna Bianca sapeva la ragione della punizione. Quando Castoro Grigio gli aveva legato una cinghia al collo e lo aveva consegnato a Beauty Smith, egli aveva capito che il suo dio voleva che egli andasse con l'uomo bianco. Quando Beauty Smith lo aveva legato fuori del forte, egli aveva capito che il dio bianco voleva che egli rimanesse in quel posto. Egli aveva disobbedito alla volontà di entrambi e meritava il castigo.
Tempo addietro aveva visto i cani cambiare padrone e quando fuggivano venivano riacchiappati e bastonati come era capitato a lui. Egli era saggio, ma nella sua natura vi erano forze più potenti della sua saggezza. Una di queste era la fedeltà. Egli non amava Castoro Grigio e tuttavia gli rimaneva fedele, nonostante la sua cattiva volontà e la collera. Non poteva fare a meno di lui. La fedeltà era una delle qualità che distingueva la sua dalle altre razze; era la qualità che aveva trasformato il lupo e il cane selvatico in compagni dell'uomo, dopo aver abbandonato la vita libera.
Dopo la bastonatura, Zanna Bianca fu trascinato di nuovo al forte. Questa volta però Beauty Smith lo legò a un palo. Ma non si rinuncia tanto facilmente a un dio, questo era il problema di Zanna Bianca. Castoro Grigio era il suo dio, e a dispetto della stessa volontà di Castoro Grigio, Zanna Bianca si sentiva sempre strettamente legato a lui e non voleva lasciarlo. Castoro Grigio l'aveva maltrattato e abbandonato, ma tutto questo non poteva influire su di lui. Non per niente gli si era sottomesso anima e corpo. La sottomissione di Zanna Bianca era stata incondizionata, e quel legame non poteva essere sciolto così facilmente.
Così nella notte, mentre gli uomini del forte dormivano, Zanna Bianca cominciò a rosicchiare il bastone che lo tratteneva. Non fu una impresa facile, perché il legno era legato così vicino al collo che egli non poteva quasi raggiungerlo coi denti. Ma dopo molti sforzi,

che durarono parecchie ore, Zanna Bianca era di nuovo libero. Era la prima volta che un cane riusciva a fare una cosa simile: e Zanna Bianca, con un pezzetto di legno attaccato al collo, trotterellò di nuovo verso l'accampamento.
Era saggio, ma non abbastanza per rendersi conto che era meglio non tornare da Castoro Grigio che lo aveva tradito già due volte. La sua fedeltà lo spinse ad essere tradito per la terza volta. E questa volta la punizione che Beauty Smith gli inflisse fu ancora più spaventosa. Castoro Grigio guardava fisso davanti a sé, con uno sguardo assente e istupidito, mentre l'uomo bianco faceva sibilare la frusta. Non intervenne per proteggere Zanna Bianca: non era più suo, quel cane. Quando i colpi cessarono, Zanna Bianca era piuttosto malconcio: un cane del Sud, più debole, sarebbe morto sotto le bastonate, ma il lupo aveva una vitalità troppo grande. Però, era sfinito e non riuscì a muoversi per mezz'ora. Quando finalmente si rimise un poco, seguì, mezzo cieco e barcollante, il dio bianco.
E questa volta fu legato con una catena contro cui nulla potevano i suoi denti: ed invano egli cercò, tirando come un forsennato, di strappare il pezzo di catena infisso in un tronco. Dopo pochi giorni, passati i fumi dell'alcool, Castoro Grigio, completamente rovinato, ripartì per raggiungere il Mackenzie. Zanna Bianca rimase sullo Yukon, schiavo di un bruto mezzo pazzo.
Ma quale cognizione può avere un cane della pazzia? Per Zanna Bianca Beauty Smith era un vero dio, per quanto terribile fosse. Era al massimo un dio pazzo, ma Zanna Bianca non aveva alcuna cognizione della pazzia; egli sapeva soltanto che doveva sottomettersi alla volontà del nuovo padrone e obbedire a ogni suo capriccio.

NOTE.

NOTA 1: Paste acide.
NOTA 2: Bellezza.

3.
II REGNO DELL'ODIO.

Sotto il dominio del dio pazzo, Zanna Bianca diventò un demonio incarnato. Incatenato, era stato rinchiuso in un recinto e Beauty Smith veniva continuamente a molestarlo e lo rendeva furioso, tormentandolo in mille modi meschini. L'uomo scoprì ben presto la suscettibilità di Zanna Bianca al riso e cominciò a burlarlo e a deriderlo. Puntando il dito verso il lupo, rideva forte, in modo sprezzante: Zanna Bianca perdeva allora il lume della ragione e, in quegli impeti di rabbia, era più pazzo quasi di Beauty Smith.
Prima Zanna Bianca era stato il nemico della sua razza: ora divenne nemico di tutte le cose, e più feroce di prima. Per tutti i tormenti che doveva sopportare, cominciò ad odiare ogni cosa, ciecamente,

senz'ombra di ragionamento. Odiava la catena che lo tratteneva, gli uomini che lo guardavano curiosamente attraverso le sbarre del recinto, odiava i cani che accompagnavano quegli uomini e che ringhiavano contro di lui. Odiava persino il legno del recinto che lo imprigionava. Ma, sopra ogni altra cosa, odiava Beauty Smith.
D'altra parte, il dio bianco agiva in questo modo con uno scopo... Un giorno parecchi uomini si radunarono intorno al recinto: Beauty Smith entrò col randello in mano e tolse la catena dal collo di Zanna Bianca. Quando il suo padrone se ne fu andato, il lupo cominciò a correre nel recinto, cercando di lanciarsi contro gli uomini che erano fuori. Era magnifico e terribile; non aveva un'oncia di grasso superfluo, era tutto muscoli, ossa e nervi.
La porta del recinto venne riaperta. Zanna Bianca si fermò: stava succedendo qualcosa di insolito. Attese. Ed ecco, un cane enorme venne lanciato nell'interno, mentre la porta del recinto si richiudeva con violenza. Zanna Bianca non aveva mai visto un cane del genere - era un mastino -, ma la mole e l'aspetto feroce dell'intruso non lo spaventarono. Questo era finalmente un essere vivente, non legno o ferro, su cui poteva sfogare il suo odio. Balzò contro l'avversario, squarciandogli il collo con le zanne. Il mastino scosse la testa, ringhiò e si precipitò contro Zanna Bianca. Ma il lupo balzava ora di qua, ora di là, sfuggendo sempre agli assalti dell'avversario, attaccandolo a sua volta ed azzannando con una rapidità fulminea e balzando indietro tempestivamente.
Gli uomini di fuori gridavano ed applaudivano, mentre Beauty Smith, con sguardo estatico, contemplava le ferite e gli squarci che coprivano il corpo del mastino. L'avversario di Zanna Bianca era spacciato sin dall'inizio: era troppo massiccio e troppo lento e alla fine, mentre Beauty Smith respingeva Zanna Bianca col randello, fu trascinato fuori del recinto dal suo padrone. Furono pagate le scommesse e delle monete tintinnanti caddero nelle mani di Beauty Smith.
Da quel giorno Zanna Bianca cominciò ad attendere ansiosamente che davanti al suo recinto si riunissero degli uomini. Questo significava che un combattimento era in vista: e tutto l'odio che ribolliva in lui poteva trovare uno sfogo soltanto quando il suo padrone introduceva nel recinto un altro cane. Beauty Smith aveva ben valutato le forze del lupo, poiché ogni volta la vittoria era sua. Un giorno mise fuori combattimento tre cani, uno dopo l'altro. Un'altra volta stese a terra un grosso lupo, appena catturato. E un altro giorno due cani furono scagliati contemporaneamente contro di lui. Questo fu il combattimento più terribile che egli avesse mai sostenuto: riuscì ad ammazzare entrambi gli avversari, ma uscì egli stesso mezzo morto dalla lotta.
In autunno, quando già cadevano le prime nevi, Beauty Smith si imbarcò con Zanna Bianca su un vapore, diretto a Dawson. Zanna Bianca era ormai famoso in tutta la regione ed era stato soprannominato "il lupo lottatore": sul ponte del vapore la sua gabbia era sempre circondata da una piccola folla di curiosi. A volte Zanna Bianca si inferociva e ringhiava contro quegli stranieri; a volte, tranquillamente sdraiato, li studiava con una fredda espressione di odio. Ma perché li odiava? Non si era mai posto questa domanda: egli conosceva soltanto l'odio,

ormai. La vita era diventata un inferno per lui. Non era fatto per essere rinchiuso, per essere tormentato e deriso dagli uomini che circondavano la gabbia. Ora invece veniva trattato a quel modo. La gente lo guardava con curiosità e per farlo ringhiare infilava dei bastoni tra le sbarre della gabbia e si prendeva gioco di lui.
Quegli uomini erano ormai il suo ambiente e stavano forgiando in lui un carattere diverso, molto più feroce di quanto la natura non avesse predisposto. Tuttavia la natura lo aveva fatto assai malleabile. Mentre al suo posto qualsiasi altro animale sarebbe morto o si sarebbe spezzato, egli invece si seppe adattare e rimanere in vita, senza perdersi d'animo. Probabilmente Beauty Smith, un vero demonio e aguzzino, sarebbe stato capace di piegare la sua volontà, ma per il momento non vi era nessun sintomo di riuscita.
Se Beauty Smith era come posseduto da uno spirito del male, altrettanto si poteva dire di Zanna Bianca: e i due demoni che erano in loro si odiavano con una selvaggia ferocia. Prima, Zanna Bianca era sempre stato saggio e si era sottomesso ad un uomo con un randello in mano: ma ora, soltanto la vista di Beauty Smith bastava per farlo andare su tutte le furie. E anche dopo essere stato abbattuto dal randello, continuava a ringhiare e a mostrare le zanne. Le bastonate potevano abbattersi su di lui nel modo più terribile, egli continuava a ringhiare: e quando Beauty Smith rinunciava a un'ulteriore punizione e si ritirava, quel ringhio di sfida lo seguiva, mentre Zanna Bianca si lanciava contro le sbarre, ringhiando tutto il suo odio.
Il vapore giunse a Dawson e Zanna Bianca scese a terra: ma continuò a vivere in una gabbia, circondato da visi curiosi. Veniva esposto al pubblico e bisognava pagare per poterlo vedere. Il lupo non aveva un attimo di tranquillità. Se si accucciava per dormire, lo punzecchiavano con dei bastoni aguzzi e, per rendere lo spettacolo più interessante, era continuamente aizzato affinché montasse in furia. Ma ancor peggiore era l'atmosfera in cui doveva vivere. Era considerato la più terribile tra le bestie feroci e questa considerazione gli arrivava attraverso le sbarre della gabbia. Ogni parola, ogni cauto gesto da parte degli uomini, lo convincevano sempre più della propria ferocia. Così si gettava legna al fuoco ardente della sua fierezza. Tutto questo non poteva che approdare a un solo risultato, che divenne cioè feroce e questa sua ferocia crebbe sempre più. E ciò era un'altra prova della malleabilità del suo temperamento, che poteva essere plasmato dalle influenze ambientali.
Naturalmente, doveva anche sostenere dei combattimenti, di tanto in tanto. Quando si trovava un avversario capace di affrontarlo, Zanna Bianca veniva tolto dalla gabbia e portato nei boschi, a poche miglia dalla città. Questo accadeva generalmente di notte, in modo da evitare un incontro con la polizia. Alle prime luci, giungevano gli spettatori e il cane che doveva combattere col lupo. Così egli si batté con cani di ogni razza in una terra selvaggia, tra uomini selvaggi: e il combattimento era quasi sempre all'ultimo sangue.
Logicamente, dato che Zanna Bianca continuava a battersi, erano sempre i suoi avversari che venivano uccisi. Egli non aveva mai conosciuto la disfatta. Le sue esperienze di quand'era cucciolo e doveva lottare contro Lip-lip e contro l'intera muta degli altri cani gli riuscivano

adesso molto utili. Nessun cane riusciva a rovesciarlo sulla schiena, poiché le sue zampe erano tenacemente attaccate al suolo. La tattica preferita dai suoi avversari era quella di buttarglisi addosso con violenza, con un balzo diretto e improvviso, per sorprenderlo alle spalle e mandarlo a gambe all'aria. Cani del Mackenzie, cani esquimesi e del Labrador, tutti ci provavano contro di lui, ma invano. Egli non perdeva mai l'equilibrio. Gli uomini si passavano la parola e ogni volta si aspettavano di vederlo cadere; ma Zanna Bianca disattese sempre le loro previsioni.
C'era poi la sua fulminea rapidità che gli dava un immenso vantaggio sui suoi avversari. Per quanto grande fosse la loro esperienza in fatto di combattimenti, non avevano mai visto un cane che si muovesse con tanta rapidità. Occorreva infatti tenere conto della rapidità dei suoi attacchi. La maggior parte dei cani si perdeva nei preliminari, come ringhiare, arruffare il pelo, guaire, e così venivano rovesciati sulla schiena e colpiti mortalmente, prima ancora di aver dato inizio alla lotta vera e propria senza essersi potuti riprendere dalla sorpresa.
Questo avvenne così spesso, che gli spettatori presero l'abitudine di trattenere Zanna Bianca finché il suo avversario non fosse stato pronto per la lotta.
Ma il più grande vantaggio di Zanna Bianca era dato dalla sua esperienza: aveva combattuto tante e tante battaglie e conosceva ogni trucco, ogni metodo di attacco. Nessun cane poteva vantare un'esperienza come la sua.
A poco a poco i combattimenti diminuirono: non era possibile trovare un avversario degno di lui e Beauty Smith era costretto a lanciargli contro dei lupi, catturati per lui dagli Indiani. Una volta Zanna Bianca si trovò di fronte una grossa lince femmina e dovette lottare per la vita. Erano due avversari degni l'uno dell'altro, sia per la rapidità degli attacchi che per la ferocia: e la lince aveva il vantaggio di combattere non soltanto con i denti, ma anche con gli artigli.
Ma anche la lince fu vinta e i combattimenti cessarono. Zanna Bianca rimase esposto al pubblico fino a primavera, quando giunse a Dawson un certo Tim Keenan. Con lui giunse il primo bulldog, razza che non era mai stata vista nel Klondike. Era inevitabile che Zanna Bianca dovesse scontrarsi con questo nuovo arrivato: e per una settimana l'atteso combattimento fu, in una determinata categoria di persone, l'argomento più importante di ogni conversazione.

4.
LA STRETTA DELLA MORTE.

Beauty Smith tolse la catena di Zanna Bianca e si ritirò.
Per la prima volta, il lupo non si lanciò immediatamente all'attacco.
Rimase fermo, con le orecchie tese in avanti, attento e incuriosito.

Non aveva mai visto un cane simile. Tim Keenan spinse il bulldog, con una parola di incitamento. Il cane, piccolo, tozzo, goffo si mosse verso il centro del cerchio, poi si fermò e gettò un'occhiata a Zanna Bianca. Dalla folla degli spettatori si alzavano degli urli:
- Dai, Cherokee! Dagli addosso! Mangialo!
Ma Cherokee non sembrava troppo ansioso di battersi. Voltava indietro la testa, guardava gli spettatori che gridavano, dimenava il suo moncone di coda. Non aveva paura, era soltanto pigro. E poi, non gli sembrava possibile che il suo avversario fosse quel cane che gli era davanti. Non era abituato a combattere con cani di quella razza e aspettava che gli spettatori portassero il vero avversario.
Allora Tim Keenan gli si avvicinò e, piegandosi su di lui, cominciò ad accarezzarlo contro pelo, con dei movimenti che erano come spinte leggere. Cherokee cominciò a brontolare: vi era una corrispondenza ritmica tra quei brontolii e i movimenti della mano dell'uomo. Il brontolio si accentuava alla fine di ogni carezza, poi diminuiva, per ricominciare, aumentando di intensità, ad ogni nuova carezza.
Tutto questo ebbe il suo effetto su Zanna Bianca: il pelo gli si rizzò sul collo e sulle spalle. Tim Keenan diede un'ultima spinta al suo cane e si ritirò. Allora Zanna Bianca scattò e dalla folla si alzò un urlo di ammirazione. Con un balzo felino egli aveva superato la distanza che lo separava dall'avversario: e con la rapidità di un gatto lo aveva azzannato ed era balzato indietro.
Da uno squarcio nel collo tozzo del bulldog il sangue colava abbondantemente. Ma il cane non vacillò, non ringhiò: si voltò e cominciò ad inseguire Zanna Bianca. La rapidità dell'uno e la stabilità dell'altro avevano eccitato lo spirito del pubblico e nuove scommesse venivano lanciate, altre venivano aumentate. Più volte Zanna Bianca si lanciò, affondò le zanne nelle carni dell'avversario e si ritirò illeso: - e ogni volta quello strano cane ricominciava il suo inseguimento, senza fretta e senza eccessiva lentezza, ma con ferma decisione come se si trattasse di un programma da svolgere per intero. C'era nella sua tattica un proposito ben determinato: come una cosa che doveva fare e che intendeva senz'altro portare a compimento, o un proposito dal quale niente avrebbe potuto distrarlo.
Tutto il suo comportamento e ogni suo atto erano preordinati a questo suo proposito. Zanna Bianca era perplesso. Non aveva mai incontrato un cane simile, con le carni molli, non protette da un folto mantello, che sanguinavano facilmente, un cane che sembrava incapace di difendersi, che non gridava come gli altri cani, ma incassava in silenzio tutti i colpi, senza però abbandonare l'inseguimento.
Non era lento, Cherokee: correva e girava abbastanza velocemente, ma Zanna Bianca non era mai a tiro. Anche Cherokee era perplesso: non si era mai battuto con un cane che non si lasciasse mai prendere. Questo stava sempre ad una certa distanza e, quando si lanciava e azzannava, lasciava immediatamente la presa e balzava indietro.
Ma Zanna Bianca non riusciva a raggiungere la gola dell'avversario: il bulldog era troppo basso e la sua mandibola massiccia serviva di protezione al punto più vulnerabile. Cherokee sanguinava abbondantemente da parecchi squarci aperti nella testa e nel collo, ma non mostrava nessun turbamento. Continuava il suo inseguimento e

soltanto una volta si fermò e guardò gli spettatori, dimenando il suo mozzicone di coda, quasi ad esprimere la sua buona volontà.
In quel momento, Zanna Bianca balzò su di lui e gli strappò un orecchio, già ridotto in brandelli. Cherokee riprese il suo inseguimento e, correndo all'interno del cerchio che Zanna Bianca stava descrivendo, si lanciò cercando di afferrare il lupo alla gola. Ma mancò il colpo per un pelo e Zanna Bianca si mise in salvo.
Il tempo passava e Zanna Bianca continuava nei suoi assalti, infliggendo ogni volta una nuova ferita. Ed il bulldog continuava ad inseguirlo, convinto che, presto o tardi, avrebbe potuto attuare il suo proposito e afferrare l'avversario in una stretta mortale.
Nello stesso tempo accettava tutte le punizioni che l'altro gli infliggeva. Le sue orecchie erano ormai a brandelli, il collo e le spalle avevano vari squarci e anche le labbra erano ferite e sanguinanti; tutto questo era dovuto a quei morsi fulminei che l'avversario non preveniva né schivava.
Parecchie volte Zanna Bianca aveva cercato di rovesciare a terra Cherokee, ma la differenza di statura era troppo grande. Cherokee era troppo tozzo, troppo basso. Finalmente si presentò a Zanna Bianca una buona occasione: Cherokee aveva la testa voltata e una spalla non riparata. Il lupo si lanciò, ma il suo balzo fu troppo alto e lo slancio lo portò ad oltrepassare il corpo dell'avversario. Per la prima volta nella sua storia di combattente, si vide Zanna Bianca perdere l'equilibrio. A mezz'aria, con uno sforzo terribile, riuscì a girarsi, raddrizzandosi in parte e cadde pesantemente su un fianco. Un attimo dopo era in piedi, ma in quell'attimo i denti di Cherokee lo avevano stretto alla gola.
Non era una buona presa, poiché era troppo bassa, verso il petto: ma il bulldog non mollò. Zanna Bianca cominciò a rotear vorticosamente su se stesso, cercando di liberarsi da quel peso che lo faceva impazzire. Quel corpo aggrappato al suo petto gli impediva ogni libertà di movimento, era come una trappola: ed il suo istinto si ribellava. Zanna Bianca era diventato come pazzo: dominato soltanto dal desiderio di vivere, non ragionava più. La sua mente era ottenebrata dalla cieca bramosia di vita del suo corpo, della sua carne.
Continuò a roteare su se stesso, ma il bulldog non abbandonava la presa. Cherokee cercava ogni tanto di posare a terra le zampe, ma un attimo dopo era di nuovo trascinato in aria dalle pazze rotazioni di Zanna Bianca. Il bulldog capiva che non doveva abbandonare la presa e qualche volta chiudeva persino gli occhi, lasciandosi sballottare di qua e di là, senza badare al dolore procuratogli da quei movimenti vorticosi.
Zanna Bianca si fermò soltanto quando non ne poté più. Non poteva far nulla per liberarsi e non riusciva a capire. Mai, mai gli era capitata una cosa simile. Si appoggiò su un fianco, ansando. Cherokee, senza abbandonare la presa, cercò di rovesciarlo completamente: ma il lupo resistette e intanto sentiva che le mascelle dell'avversario si allentavano un attimo, per poi richiudersi, come in un movimento di masticazione. Ogni movimento faceva sì che la stretta terribile si avvicinasse alla gola del lupo. La tattica del bulldog consisteva nel tenere ciò che aveva afferrato e attendere l'occasione buona per

continuare il lavoro. L'occasione gli si era presentata quando Zanna Bianca si era fermato. Mentre Zanna Bianca si dimenava, Cherokee si accontentava di trattenerlo.
L'unico punto dell'avversario che Zanna Bianca potesse raggiungere coi denti era la parte posteriore del collo: e qui gli conficcò le zanne, aprendo dei nuovi squarci. Ma il bulldog intanto era riuscito a rovesciarlo sul dorso e gli stava sopra. Come un gatto, Zanna Bianca piegò le zampe posteriori e cominciò a lacerare con gli artigli l'addome del bulldog. Cherokee sarebbe stato sventrato se, con un rapido movimento, non si fosse portato di fianco dell'avversario, senza abbandonare la presa.
Non era possibile sfuggire a quella morsa, inesorabile come il Fato, che si avvicinava alle grosse vene del collo. L'unica cosa che salvava dalla morte Zanna Bianca era la pelle floscia del collo ed il folto pelo che lo ricopriva ed impediva ai denti del bulldog di giungere al punto vitale. Ma a poco a poco Cherokee approfondiva la presa e Zanna Bianca si sentiva soffocare.
Sembrava che la battaglia fosse ormai quasi finita. I sostenitori di Cherokee erano esultanti, quelli di Zanna Bianca erano depressi e rifiutavano scommesse a dieci, venti contro uno. Un solo uomo fu così pazzo da accettare una scommessa a cinquanta contro uno: quest'uomo era Beauty Smith. Egli fece un passo nell'interno del cerchio e puntò il dito contro Zanna Bianca: poi cominciò a ridere con disprezzo di lui. Questo produsse l'effetto desiderato e Zanna Bianca diventò pazzo di rabbia. Radunò tutte le sue forze e riuscì a rialzarsi, ricominciando poi a girare su se stesso e cercando di liberarsi da quella stretta terribile.
Alla fine ricadde a terra, esausto: e il bulldog approfondì la presa, fin quasi a strozzare Zanna Bianca. Cominciarono a scrosciare gli applausi e Cherokee rispose agli urli dei suoi sostenitori scodinzolando, senza però distrarsi dal suo compito. Tra la sua coda e i denti non intercorreva alcuna relazione di simpatia. La prima poteva agitarsi quanto voleva, ma i denti non avrebbero mollato la terribile morsa alla gola di Zanna Bianca.
Ma in quel momento qualcosa venne a distrarre l'attenzione degli spettatori. Si udì un tintinnio di campanelli e delle grida di uomini. Tutti, tranne Beauty Smith, guardarono con apprensione, temendo un intervento della polizia. Videro invece comparire, dalla parte opposta della città, due uomini con slitte e cani. Vedendo tutta quella folla, fermarono i cani e si avvicinarono per vedere la ragione di quella generale eccitazione. Il conducente della slitta aveva i baffi: l'altro, più giovane e più alto, era sbarbato e aveva la pelle arrossata dalla lunga corsa.
Zanna Bianca aveva cessato, si può dire, di lottare. A stento riusciva ad inspirare un po' d'aria e la stretta inesorabile diventava sempre più profonda. Nonostante la protezione del pelo folto, la grossa vena del collo sarebbe già stata aperta da parecchio tempo se, al primo attacco, il bulldog non si fosse aggrappato troppo in basso, quasi sul petto. Cherokee aveva messo molto tempo per salire senza abbandonare la presa e per approfondire la stretta, riempiendosi la bocca di pelle e di pelo.

Intanto il bruto che si celava in Beauty Smith stava pigliando il sopravvento. Quando egli vide che gli occhi di Zanna Bianca cominciavano ad offuscarsi, capì che la partita era perduta. Allora balzò su Zanna Bianca e cominciò a prenderlo a calci furiosamente. La folla fischiò e urlò, disapprovando, ma nessuno si mosse. Mentre Beauty Smith continuava a prendere a calci il lupo, uno dei due uomini sopraggiunti, il più giovane, si aprì a forza un varco tra la folla. Quando irruppe nel campo di combattimento, Beauty Smith stava proprio per assestare un altro calcio al lupo. Aveva tutto il peso del corpo su un piede ed era quindi in una posizione di equilibrio instabile: in quel momento il pugno del nuovo venuto si abbatté sul suo viso e lo mandò a gambe levate nella neve. Il giovane si rivolse alla folla circostante, gridando:
- Vigliacchi! Bruti!
Era furibondo e i suoi occhi grigi avevano bagliori metallici. Beauty Smith si rialzò e si avvicinò al giovane: questi, non conoscendo la viltà dell'altro, credette che costui gli venisse incontro per battersi. Così, gridandogli: - Bestia che non sei altro! - gli mollò un altro pugno in faccia, mandandolo di nuovo a gambe all'aria. Beauty Smith pensò che il posto più sicuro per lui era la neve e rimase là dov'era caduto, senza fare alcuno sforzo per rialzarsi.
- Vieni, Matt, dammi un mano - gridò il giovane al suo compagno che lo aveva seguito.
I due uomini si chinarono sui cani: Matt afferrò Zanna Bianca per tirarlo via, non appena le mascelle di Cherokee avessero allentato la stretta. Intanto il giovane cercava di disserrare la bocca del bulldog: ma i suoi sforzi erano inutili. Mentre si affannava a tirare, a storcere quelle mascelle, continuava a gridare:
- Bestiacce! Bruti!
La folla cominciò a brontolare e qualcuno protestò che lo spettacolo era stato rovinato: ma furono ridotti al silenzio dal giovane che, alzando la testa, li guardò con disprezzo esclamando:
- Maledetti bruti! - e ritornò al suo lavoro.
- E' inutile, Mister Scott: non riuscirete a dividerli in questo modo osservò Matt.
I due uomini osservarono gli avversari avvinghiati.
- Non perde molto sangue - dichiarò Matt - e non è ancora morto.
- Ma ogni istante può essergli fatale - rispose Scott. - Guarda! Il bulldog ha approfondito la stretta!
Il giovane era sempre più in ansia per Zanna Bianca e cominciò a dare dei colpi sulla testa di Cherokee: ma il cane non disserrava le mascelle. Cominciò anzi a dimenare la coda, come a dire che capiva la ragione di quei colpi, ma che d'altronde era suo dovere non abbandonare la presa.
- Nessuno di voi mi vuole aiutare? - gridò Scott, disperato, rivolgendosi alla folla degli spettatori.
Nessuno si offrì. Anzi, tutti cominciarono a dargli dei consigli sarcastici e ad incoraggiarlo, schernendolo.
- Bisognerebbe avere qualcosa con cui far leva - consigliò Matt.
L'altro trasse dalla custodia la rivoltella e cercò di introdurre la canna tra le mascelle del bulldog. Continuò a spingere finché si udì

il rumore dell'acciaio contro i denti serrati. I due uomini si erano inginocchiati e si chinavano sui cani. Tim Keenan si fece avanti e, toccando Scott sulla spalla, gli disse in tono minaccioso:
- Non rompergli i denti, straniero.
- Allora gli romperò il collo - ribatté Scott, continuando a spingere la canna della rivoltella.
- Ti ho detto di non rompergli i denti - ripeté Keenan in tono più minaccioso ancora.
Ma se credeva di spaventare il giovane, si sbagliava. Scott continuò nei suoi tentativi e si limitò a guardare freddamente Keenan, domandandogli:
- E' tuo il cane? - L'altro rispose con un grugnito. - Allora vieni qui e cerca di fargli abbandonare la presa.
- Non saprei proprio come fare - rispose Keenan in tono irritato.
- E allora levati dai piedi e non seccarmi: ho da fare.
L'altro non si allontanò, ma Scott si disinteressò della sua presenza. Era riuscito a far entrare da una parte la canna della rivoltella tra le mascelle ed ora cercava di farla uscire dall'altra parte. Quando vi fu riuscito, cominciò a far leva piano piano, disserrando a poco a poco le mascelle, mentre Matt, a poco a poco, liberava dalla stretta la gola lacerata di Zanna Bianca.
- Preparati a ricevere il tuo cane - ordinò Scott in tono perentorio, rivolgendosi al padrone del cane.
Keenan obbedì ed afferrò saldamente Cherokee.
- Ci siamo! - avvertì Scott, facendo leva per l'ultima volta.
I cani furono separati, mentre Cherokee si dibatteva energicamente.
- Portalo via - ordinò Scott e Tim Keenan si trascinò via Cherokee.
Zanna Bianca tentò parecchie volte, ma inutilmente, di rialzarsi. Vi riuscì una volta, ma le sue zampe erano troppo deboli per sostenerlo ed egli si accasciò di nuovo nella neve. Gli occhi semichiusi erano diventati quasi vitrei. Con la bocca aperta, la lingua penzoloni, sembrava che fosse morto.
- E' quasi andato, ma respira ancora - osservò Matt.
Beauty Smith, intanto, si era rialzato e si era avvicinato per osservare Zanna Bianca.
- Matt, quanto vale un buon cane da slitta? - domandò Scott.
Dopo un breve calcolo, il conducente rispose:
- Trecento dollari.
- E quanto si può offrire per una bestia ridotta così?
- La metà - rispose il conducente.
Scott si rivolse a Beauty Smith:
- Avete sentito, voi, signor bruto? Vi prendo il cane e vi dò centocinquanta dollari.
Aprì il portafoglio e cominciò a contare i biglietti.
Beauty Smith nascose le mani dietro la schiena e si rifiutò di toccare il denaro offertogli.
- Non vendo niente - disse.
- Oh, sì, voi vendete il cane, perché io lo compero. Ecco il vostro denaro: il cane è mio.
Beauty Smith, sempre tenendo le mani dietro la schiena, cominciò ad indietreggiare. Scott si precipitò su di lui, alzando il pugno, pronto

a colpire. Beauty Smith si chinò tremando.
- Ho i miei diritti - bisbigliò.
- No, avete perduto ogni diritto di possedere questo cane - fu la risposta. - Dunque, prendete questo denaro, o devo picchiarvi di nuovo?
- Va bene, va bene - Beauty Smith rispose in fretta, impaurito.Ma prendo il denaro con riserva. Questo cane vale un tesoro e io non voglio essere defraudato. Un uomo ha i suoi diritti.
- Giusto! - rispose Scott, dandogli il denaro. - Un uomo ha i suoi diritti. Ma voi non siete un uomo: siete una bestia.
- Aspettate finché non ritornerò a Dawson - minacciò Beauty Smith. - Invocherò la legge contro di voi.
- Se, tornando a Dawson, aprirete bocca, vi farò cacciar via di corsa dalla città. Capito?
Beauty Smith rispose con un grugnito.
- Capito? - gridò l'altro con violenza.
- Sì.
- Sì, cosa?
- Sì, signore - la risposta di Beauty fu quasi un ringhio.
- Attenzione! Vi può mordere! - gridò uno degli spettatori e scoppiò una risata generale.
Scott gli voltò le spalle e tornò vicino al conducente che stava cercando di rianimare Zanna Bianca.
Alcuni degli spettatori cominciarono ad andarsene: altri rimasero ad osservare, chiacchierando. Tim Keenan si unì ad un gruppetto.
- Chi è quel tipo? - domandò.
- Weedon Scott - rispose una voce.
- E chi diavolo è questo Weedon Scott? - domandò ancora il biscazziere.
- Uno degli ingegneri delle miniere. E' in relazione con tutti i pezzi grossi. Se non vuoi aver guai, tienti alla larga, te lo consiglio. E' amico intimo anche del commissario dell'oro.
- Avevo immaginato che fosse un tipo importante... - commentò Keenan.
- Per questo, fin dal principio, non gli ho messo le mani addosso!

5.
L'INDOMABILE.

- E' un caso disperato - osservò Weedon Scott.
Era seduto sulla soglia della sua baracca e si rivolgeva al conducente, che rispose stringendosi nelle spalle con fare scoraggiato.
Guardarono Zanna Bianca che, ringhiando e arruffando il pelo, tirava la catena a cui era legato, cercando di raggiungere i cani da slitta.
Questi, dopo la lezione impartita da Matt a colpi di randello, avevano imparato a lasciare in pace Zanna Bianca.

- E' un lupo ed è impossibile domarlo - esclamò Weedon Scott.
- Non sappiamo nulla su questo, però - obiettò Matt. - Può darsi che in lui scorra sangue di cane. Ma di una cosa sono sicuro e nessuno me la leva dalla testa.
Il conducente si interruppe; Scott attese un poco, poi esclamò:
- Su, non essere avaro delle tue opinioni! Che cosa stai pensando?
- Lupo o cane, non importa; ma il fatto è che è già stato domato.
- No!
- Vi dico di sì! E ha già portato i finimenti. Guardate, non vedete questi segni sul petto?
- Hai ragione, Matt: prima di cadere nelle mani di Beauty Smith, era un cane da slitta.
- Già, e non c'è nessuna ragione perché non torni ad esserlo.
- Che cosa pensi di fare? - domandò Scott, rianimato da una nuova speranza: ma poi, scoraggiato, riprese: - E' con noi da due settimane e, se mai, è più selvaggio di prima.
- Proviamo a slegarlo per un po' di tempo - consigliò Matt.
L'altro lo guardò con aria incredula.
- Lo so che avete già provato, ma non avete preso un randello...proseguì Matt.
- Prova, allora.
Il conducente afferrò un bastone e si avvicinò all'animale legato. Zanna Bianca fissava il randello con l'espressione con cui un leone in gabbia segue con lo sguardo la frusta.
-Guardate come non abbandona con gli occhi il bastone - osservò Matt.
- E un buon segno: vuol dire che non è pazzo e non oserà attaccarmi finché avrò il randello. No, non è pazzo...
Quando la mano dell'uomo si avvicinò al suo collo, Zanna Bianca arruffò il pelo e ringhiando si appiattì al suolo. Ma, pur osservando la mano che si avvicinava, non perdeva di vista il randello, sospeso minacciosamente sul suo capo. Matt staccò la catena dal collare e indietreggiò.
Zanna Bianca quasi non riusciva a rendersi conto di essere libero. Erano passati parecchi mesi dal momento in cui Beauty Smith era diventato il suo padrone e in tutto quel periodo non aveva conosciuto un attimo di libertà, eccetto quando veniva slegato per combattere. Ora, non sapeva come approfittare della sua libertà. Forse gli dei stavano per combinare qualche altra diavoleria ai suoi danni.
Si mosse lentamente, cautamente: non sapeva che fare, era tutto così strano! Per prudenza, si allontanò dai due uomini e si avviò verso l'angolo della baracca. Ma non accadde nulla... Perplesso, ritornò indietro e, fermandosi a qualche metro, guardò attentamente i due uomini.
- Che voglia scappare? - domandò il suo nuovo padrone.
Matt si strinse nelle spalle:
- E' meglio aspettare; è il modo migliore per scoprirlo.
- Poveretto! - mormorò Scott, impietosito. - Ha bisogno soltanto di essere trattato con un po' di gentilezza...
E così dicendo, entrò nella baracca e ne uscì subito con un pezzo di carne che gettò a Zanna Bianca: il lupo balzò indietro ed esaminò la carne da lontano con aria sospettosa.

- Via, Major! - gridò Matt: ma troppo tardi...
Major, uno dei cani da slitta, era balzato sulla carne: ma l'aveva appena afferrata che Zanna Bianca gli era addosso. Matt si precipitò verso i due cani, ma Zanna Bianca, più rapido, aveva già rovesciato e azzannato l'avversario. Major si rialzò barcollando, con la gola squarciata: sulla neve, una chiazza di sangue si allargava sempre più.
- E' una brutta storia, ma ha avuto quello che si merita osservò Scott.
Ma Matt aveva già alzato il piede per dare un calcio a Zanna Bianca: uno scatto, un balenio di denti candidi, un'imprecazione... E Zanna Bianca, ringhiando ferocemente, era già balzato lontano, mentre Matt si chinava ad osservare la sua gamba.
- Mi ha preso in pieno... - commentò, guardando i pantaloni strappati e una macchia rossa che si allargava.
- Te lo avevo detto che era un caso disperato, Matt - disse Scott, in tono scoraggiato. - Ero indeciso e ci ho pensato tante volte: ma ora non rimane altro da fare...
Così dicendo, con movimenti riluttanti tirò fuori la rivoltella, estrasse il caricatore e verificò la carica.
- Ascoltate, Mister Scott - obiettò Matt: - questo cane ha fatto una vita d'inferno: non potete aspettarvi che improvvisamente si trasformi in un angioletto di bontà... Dategli tempo.
- Ma guarda Major... - replicò Scott.
Il conducente si chinò sul cane ferito, che si era lasciato cadere sulla neve in una pozza di sangue e stava esalando l'ultimo respiro.
- Ma se lo è meritato, - osservò il conducente - lo avete detto voi stesso. E del resto, un cane che non lottasse per il cibo che gli appartiene, non varrebbe un bel niente.
- Guarda un po' cosa è successo anche a te, Matt. Sta bene per i cani, ma intanto dobbiamo trovare una soluzione.
- Mi sta bene - rispose Matt con ostinazione. - Perché l'ho voluto picchiare? Voi stesso avete detto che lui aveva ragione; perciò non c'era motivo che lo picchiassi.
- Sarebbe bene ucciderlo - insistette Scott. - E' una bestia indomabile.
- Dategli un po' di tempo, Mister Scott: quel povero diavolo è giunto direttamente dall'inferno ed è la prima volta che viene lasciato in libertà. Dategli la possibilità di mostrare le sue buone qualità: se questo non dovesse avvenire, lo ucciderò io stesso, ve l'assicuro!
- Dio mi è testimone che non desidero affatto ucciderlo, né voglio che qualcun altro lo ammazzi - rispose Scott, riponendo la rivoltella. - Bene, lo lasceremo libero: voglio vedere che cosa si può ottenere da lui con la bontà.
Si avvicinò a Zanna Bianca e cominciò a parlargli dolcemente.
- Meglio che prendiate in mano un randello... - ammonì Matt.
Scott scosse la testa e continuò nel suo tentativo di cattivarsi la fiducia di Zanna Bianca.
Zanna Bianca era diffidente. Qualche pericolo lo sovrastava. Egli aveva ucciso un cane di questo dio, aveva morsicato l'altro dio: come poteva non aspettarsi una punizione terribile? Ma anche di fronte al pericolo non si piegava... Col pelo irto, i denti digrignanti,

attendeva, vigile, pronto a qualsiasi cosa. Il dio non aveva in mano nessun randello, perciò egli sopportò che gli si avvicinasse. La mano del dio stava ora scendendo sulla sua testa: ecco il pericolo, ecco il tradimento che si avvicinava!... Zanna Bianca conosceva le mani degli dei, la loro provata agilità e la capacità di colpire. C'era poi la sua vecchia antipatia a essere toccato. Cominciò a ringhiare minacciosamente, si appiattì al suolo, e la mano intanto continuava a scendere. Non voleva mordere quella mano e sopportò il pericolo che rappresentava per lui, ma improvvisamente tutti i suoi istinti insorsero, sopraffacendolo.
Weedon Scott aveva creduto di essere abbastanza rapido per sottrarsi in tempo ad un eventuale tentativo ostile: ma ancora non conosceva la rapidità di Zanna Bianca, che colpiva con la sicurezza e la prontezza di un serpente.
Scott, sorpreso, lanciò un grido e ritrasse la mano ferita sostenendola con l'altra; Matt, imprecando, si precipitò al suo fianco. Zanna Bianca indietreggiò, digrignando i denti: ormai la punizione era inevitabile e sarebbe stata ben più terribile di quelle inflitte da Beauty Smith.
- Ehi! Che stai facendo - gridò improvvisamente Scott, vedendo Matt che si precipitava nella baracca e ne usciva con un fucile.
- Nulla - rispose l'altro, fingendo una tranquilla indifferenza.Solo mantenere la promessa: tocca a me ucciderlo.
- No, non devi!
- Sì, devo! Ora vedrete...
Come Matt aveva perorato la causa di Zanna Bianca quando era stato morsicato, così ora fu Scott ad implorare.
- Hai detto di dargli tempo: abbiamo appena cominciato e non dobbiamo rinunciare subito al tentativo. Ho avuto io ora quello che mi meritavo. E poi... guardalo.
Zanna Bianca, a dieci metri di distanza, vicino all'angolo della baracca, stava ringhiando con una ferocia e una cattiveria da far gelare il sangue, non verso Scott, ma verso il conducente.
- Va bene, finirò per essere divorato io! - esclamò il conducente con espressione attonita.
- Guarda com'è intelligente! Sa perfettamente che cosa sono le armi da fuoco, tanto quanto te. E' una bestia intelligentissima. Posa il fucile.
Matt obbedì e un'esclamazione sfuggì dalle sue labbra, vedendo che Zanna Bianca si era accucciato e aveva smesso di ringhiare.
- Val la pena di riprovare: guardate...
Matt allungò la mano verso il fucile e nello stesso istante Zanna Bianca riprese a ringhiare. Egli si allontanò dal fucile e Zanna Bianca cessò di digrignare i denti.
Poi Matt prese il fucile e lentamente lo imbracciò. Man mano che egli alzava l'arma verso la spalla, il ringhio di Zanna Bianca aumentava d'intensità. Ma un attimo prima che il fucile fosse puntato su di lui, egli balzò di fianco, dietro l'angolo della baracca. Matt, attonito, rimase a fissare il punto in cui poco prima era Zanna Bianca: poi, con aria solenne, depose il fucile e, voltandosi, guardò il suo padrone:
- Sono d'accordo con voi, Mister Scott. Quel cane è troppo

intelligente per essere ammazzato.

6.
IL PADRONE AMOROSO.

Zanna Bianca, vedendo avvicinarsi Weedon Scott, cominciò ad arruffare il pelo e a ringhiare, come se volesse avvertirlo che non si sarebbe rassegnato alla punizione.
Erano passate ventiquattr'ore da quando aveva azzannato quella mano, che ora, bendata, era sostenuta al collo da una sciarpa per fermare il sangue. In passato Zanna Bianca aveva provato cosa vuol dire il differimento di qualche punizione e adesso temeva proprio che gli stesse per succedere questo. Poteva forse essere diversamente? Aveva commesso qualcosa che ai suoi occhi pareva un sacrilegio, affondando i denti nelle carni di un dio, anzi di un dio superiore, perché bianco. Era nella natura delle cose e nella consuetudine dei suoi rapporti con gli dei che qualcosa di terribile stesse per succedergli.
Il dio si sedette ad una certa distanza: in questo non vi era nulla di pericoloso. Quando gli dei devono infliggere una punizione, stanno in piedi. Per di più, questo dio non aveva né randello, né frusta, né armi da fuoco. E poi, egli era libero, non era più legato e avrebbe avuto il tempo di mettersi in salvo, se il dio si fosse alzato. Nel frattempo, sarebbe stato a vedere...
Il dio rimaneva tranquillo ed immobile e il ringhio di Zanna Bianca si trasformò lentamente in un sordo brontolio, fino a cessare del tutto. Poi il dio cominciò a parlare e, al primo suono di quella voce, il pelo si rizzò sul dorso di Zanna Bianca e il brontolio riprese, cupo, continuo. Ma il dio non fece nessun movimento ostile e continuò, calmo, a parlare. E la voce dell'uomo e il brontolio del cane continuarono ad innalzarsi all'unisono. Ma il dio continuava a parlare a Zanna Bianca come nessuno mai gli aveva parlato: e parlava con una dolcezza che, misteriosamente, giungeva al cuore di Zanna Bianca. E, contrariamente a quanto gli suggeriva il suo istinto, Zanna Bianca cominciò ad avere fiducia in quel dio. Provava un senso di sicurezza, confortata dalle sue precedenti esperienze con gli uomini.
Dopo qualche tempo, il dio si alzò ed entrò nella baracca: quando ne uscì, Zanna Bianca lo guardò con timore; ma l'uomo non aveva in mano né un randello, né una frusta, né un fucile. Si sedette, come prima, ad una certa distanza e offrì al lupo un pezzetto di carne. Zanna Bianca drizzò le orecchie e guardò sospettosamente quello che gli veniva offerto, senza però perdere di vista il dio e pronto a balzare lontano al primo segno ostile.
Ma evidentemente la punizione era ancora differita. Il dio si limitava semplicemente a porgergli un pezzo di carne che non doveva nascondere nessun pericolo. Ma Zanna Bianca era ancor pieno di diffidenza e non la toccò. Gli dei sono onniscienti e non si poteva prevedere quale brutto tiro fosse in agguato dietro l'apparente innocuità del pezzo di

carne. Nelle sue esperienze passate, soprattutto con le donne indiane, vi era spesso stata una disastrosa relazione fra carne e punizione.
Finalmente, il dio gettò la carne nella neve, ai piedi di Zanna Bianca: egli la annusò, pur continuando a guardare il dio. Non avvenne nulla. Allora afferrò la carne e la inghiottì. E non avvenne nulla...
Ora il dio gli offriva un altro pezzo di carne: di nuovo egli si rifiutò di prenderla dalla mano e di nuovo gli fu gettata. Questo si ripeté parecchie volte: ma finalmente il dio si rifiutò di gettargliela e la tenne in mano, offrendogliela.
La carne era buona e Zanna Bianca aveva fame. A poco a poco, con molta circospezione, si avvicinò alla mano e finalmente si decise a prendere il pezzetto di carne, senza abbandonare con gli occhi il dio. Un sordo brontolio gli gorgogliava in gola, come un avvertimento che egli non avrebbe tollerato nessuno scherzo. Pezzo per pezzo mangiò tutta la carne e non avvenne nulla. La punizione era ancora rinviata.
Si leccò le labbra e attese. Il dio continuava a parlare e nella sua voce vi era tanta dolcezza..., cosa che Zanna Bianca non conosceva affatto. E in lui sorsero sensazioni non mai provate: si rese conto di provare una strana soddisfazione, come se gli venisse dato qualcosa di cui aveva bisogno, come se si stesse colmando un vuoto del suo essere.
Ma i suoi istinti, le passate esperienze risorsero a metterlo in guardia: gli dei erano astuti e ricorrevano ai mezzi più impensati per raggiungere i loro scopi.
Ecco, l'aveva immaginato! La mano, la mano del dio stava scendendo sulla sua testa!... Ma il dio continuava a parlare e la sua voce era dolce e carezzevole. La mano minacciava, ma la voce ispirava fiducia.
Zanna Bianca era combattuto da impulsi contrastanti. Gli sembrava di non poter resistere allo sforzo di doversi dominare, perché le due forze istintive e contrarie, ognuna delle quali cercava di emergere, lo lasciavano in una involontaria indecisione.
Finì col ricorrere a un compromesso: ringhiò, arruffò il pelo, tese le orecchie, ma non azzannò la mano né fuggì via. Intanto la mano scendeva, gli si avvicinava sempre più fino a sfiorargli il pelo arruffato. Zanna Bianca si accucciò e la mano lo inseguì. Raggomitolandosi su se stesso, rabbrividì, sforzandosi di non perdere il proprio controllo. Quella mano già lo toccava, facendo violenza ai suoi istinti. Era un tormento. Non si poteva pretendere che in un solo giorno egli dimenticasse tutto il male che la mano degli uomini gli aveva fatto. Ma tale era il volere del dio ed egli si sforzò di sottomettersi.
La mano si alzava e scendeva, carezzando: ed ogni volta che la mano si alzava, il pelo si rizzava. Ogni volta che la mano si abbassava, le orecchie del lupo si abbassavano e un cupo brontolio gorgogliava nella sua gola. Zanna Bianca continuava a brontolare, avvertendo in questo modo che era pronto a vendicarsi se il dio gli avesse fatto del male.
Non si poteva mai sapere quando un dio avrebbe svelato il suo scopo recondito. In qualsiasi momento quella voce dolce, che ispirava fiducia, poteva cambiare tono, cedendo il posto ad uno scoppio di collera e quella mano morbida e carezzevole poteva serrarsi come una morsa per immobilizzarlo e infliggergli la punizione.
Ma il dio continuava a parlare dolcemente e la mano continuava ad

accarezzare. Zanna Bianca era dominato da due diverse sensazioni. Tutto questo urtava il suo istinto, era in contrasto col suo desiderio di libertà. E d'altronde, fisicamente non era una cosa penosa: anzi, era piacevole. La mano ora gli grattava la testa vicino alle orecchie, questo era ancora più piacevole. Eppure egli continuava a temere qualche pericolo e stava in guardia: ora soffriva, ora gioiva, alternativamente, secondo quale delle due sensazioni aveva il sopravvento.
- Beh, c'è da svenire!
Matt era uscito dalla baracca con una pentola di acqua sporca in mano: stava per vuotarla, quando era rimasto impietrito dallo stupore nel vedere Scott che accarezzava Zanna Bianca.
Nell'istante in cui risonò la sua voce, Zanna Bianca indietreggiò d'un balzo, ringhiando ferocemente verso di lui.
Matt guardò il suo padrone con aria di disapprovazione:
- Se posso permettermi di dirvi quello che penso, Mister Scott, siete completamente pazzo!
Weedon Scott sorrise con aria di superiorità, si alzò e si avvicinò a Zanna Bianca: gli parlò per un momento, poi pose lentamente la mano sulla testa del lupo e riprese a carezzarlo. Zanna Bianca sopportò la carezza, tenendo gli occhi fissi sull'uomo che stava sulla soglia della baracca.
- Sarete un ingegnere di prim'ordine, un asso delle miniere,sdottorò il conducente - ma quando eravate ragazzo, avete sbagliato a non scappare di casa per entrare in un circo!
Zanna Bianca ringhiò al suono di quella voce, ma non sfuggì alla carezza...
Era il principio della fine per Zanna Bianca: la fine della sua vecchia vita e del regno dell'odio. Una nuova vita stava sorgendo, una vita stranamente più bella. Ma per raggiungere tutto questo, era necessaria molta pazienza da parte di Scott: quanto a Zanna Bianca, si trattava di una vera e propria rivoluzione interna. Avrebbe dovuto ignorare gli impulsi dell'istinto, lasciare da parte le passate esperienze, dare l'addio a un modo di vita.
Infatti la vita che aveva condotto fino allora non solo non aveva più alcun valore, ma in tutte le sue manifestazioni era stata contraria alle attese di tutti coloro ai quali egli si era affidato. In breve, Zanna Bianca doveva prendere una più vasta visione delle cose, diversa da quella che l'aveva spinto ad abbandonare il "Wild" per sottomettersi volontariamente a Castoro Grigio. In quel periodo era soltanto un cucciolo dalle ossa fragili, esposto ai duri colpi del destino. Ma adesso le cose erano cambiate. Le circostanze della vita avevano compiuto l'opera assai bene, plasmandolo e trasformandolo nel lupo lottatore, feroce, implacabile, insensibile e incapace di farsi amare. Ora il cambiamento era dovuto a una specie di riflusso della vita, quando ormai non possedeva più la scioltezza dell'età giovanile, e la sua fibra era tenace e dura, quando cioè la trama e l'ordito dei suoi robusti tessuti erano solidi e aspri, e il suo animo inflessibile e gli istinti cristallizzati in regole ben precise, fatte di antipatie, di desideri e di diffidenze.
Ora le circostanze della vita operavano di nuovo in lui delle

trasformazioni e ammorbidivano in forme più serene quanto era diventato aspro e duro. Ma Weedon Scott era giunto fin negli abissi più inesplorati della natura di Zanna Bianca e con mano gentile risvegliò forze vitali sopite o pressoché scomparse. Una di queste forze era l'"amore", che prese il posto della "simpatia", il sentimento più elevato che fino ad ora il lupo avesse provato nei riguardi degli dei.
Ma quest'amore non si destò in un giorno: cominciò con la simpatia e si sviluppò gradatamente.
Zanna Bianca non fuggì, benché non fosse legato, perché questo nuovo dio gli piaceva. La vita attuale era certamente migliore di quella vissuta nella gabbia di Beauty Smith: e poi egli aveva "bisogno" di avere un dio.
Essere sottomesso ad un uomo era un bisogno della sua natura: questa sottomissione era stata suggellata il giorno in cui, dicendo addio alla vita selvaggia, era tornato strisciando ai piedi di Castoro Grigio, per ricevere la giusta punizione. Ed aveva avuto un'altra conferma il giorno in cui - alla fine della carestia - era tornato per la seconda volta nel villaggio di Castoro Grigio.
Così, poiché aveva bisogno di un dio e poiché preferiva Scott a Beauty Smith, Zanna Bianca rimase. In segno di lealtà, si assunse il compito di custodire i beni del padrone. Mentre gli altri cani dormivano, egli gironzolava intorno alla baracca: e il primo visitatore notturno dovette difendersi con un randello dai suoi assalti, finché non comparve Weedon Scott a liberarlo. Ma Zanna Bianca imparò ben presto a distinguere le persone oneste dai ladri, dal passo e dal portamento.
Così, pur sorvegliando attentamente finché non si apriva la porta, lasciava in pace chi camminava con passo deciso, dirigendosi verso la baracca. Ma colui che camminava a passi felpati, cautamente, facendo giri tortuosi, cercando di non farsi scorgere, aveva ben altra accoglienza da parte di Zanna Bianca e doveva svignarsela in tutta fretta, poco dignitosamente.
Weedon Scott si era assunto il compito di redimere Zanna Bianca o meglio di redimere il genere umano da tutto il male che aveva fatto a Zanna Bianca. Perciò era particolarmente gentile col lupo e ogni tanto gli parlava e lo accarezzava.
Dapprima diffidente ed ostile, Zanna Bianca cominciò a gradire queste carezze, pur brontolando continuamente. Nel suo brontolio però vi era una nuova nota, che un estraneo non avrebbe potuto avvertire: il brontolio di Zanna Bianca per un estraneo non sarebbe stato altro che una brutta manifestazione della primitiva selvatichezza, non ancora domata. Ma l'ugula di Zanna Bianca era fatta di fibre grezze e rigide, formatesi a furia di emettere suoni feroci negli anni passati, da quando cioè, ancor cucciolo, aveva fatto sentire il primo guaito rabbioso nella tana. Ora non aveva corde più morbide per esprimere la dolcezza che sentiva dentro di sé. Ma Weedon Scott, che ascoltava con orecchio amoroso, aveva colto quella nota, debole mugolio di gioia, che nessun altro avrebbe potuto udire.
Coll'andar dei giorni, il processo di evoluzione dalla "simpatia" all'"amore" si accelerò. E Zanna Bianca stesso cominciò ad accorgersene, benché non sapesse che cos'era l'amore. Questo

sentimento si manifestò in lui come una sensazione di vuoto, un vuoto famelico, doloroso, struggente, che voleva essere colmato. Era un tormento, un'inquietudine cui dava sollievo soltanto la presenza del nuovo dio. Allora, l'amore diventava una gioia, una felicità selvaggia e ardente, che lo faceva fremere. Ma appena il dio si allontanava, la sofferenza e l'inquietudine lo sopraffacevano ancora e quel vuoto si spalancava, angoscioso e quella fame struggente ricominciava a tormentarlo.
Si stava svolgendo, in Zanna Bianca, un processo importantissimo: egli stava scoprendo se stesso. La sua natura, benché non sembrasse più suscettibile di trasformazioni e benché egli non fosse più un cucciolo, stava espandendosi. In lui sbocciavano nuovi sentimenti e impulsi strani. Il vecchio codice che regolava la sua vita, la sua condotta, stava trasformandosi: prima, egli amava i suoi comodi, odiava le sofferenze e aveva quindi uniformato a queste idee le sue azioni.
Ora, tutto era cambiato: un nuovo sentimento era sorto in lui e per questo, molte volte, rinunciava ai suoi comodi e affrontava la sofferenza, per amore del suo dio. Nelle prime ore del mattino, per esempio, invece di vagabondare in cerca di cibo o di poltrire in un comodo angoletto, era capace di aspettare per ore ed ore sulla comoda piattaforma davanti alla porta della baracca, per vedere il viso del suo dio. Di notte, quando il suo dio tornava a casa, Zanna Bianca abbandonava la calda buca che si era scavata nella neve, per ricevere un colpetto amichevole e una parola di saluto. Ed era persino capace di rinunciare alla carne, pur di stare col suo dio, per ricevere una carezza o accompagnarlo in città.
La "simpatia" si era trasformata in "amore"... Amore, Weedon Scott aveva lasciato cadere nei più intimi recessi della natura di Zanna Bianca: e da quelle profondità, in cambio, era scaturito quel nuovo sentimento: amore. Quello che gli era stato dato, egli ricambiava... Quell'uomo era veramente un dio, un dio di amore, splendente, nella cui luce la natura di Zanna Bianca sbocciava e si espandeva come un fiore sotto i raggi del sole.
Ma Zanna Bianca non era capace di esprimere i suoi sentimenti: era troppo padrone di sé, troppo chiuso nel suo isolamento. Troppo a lungo si era barricato dietro la sua sdegnosa, tetra indifferenza. Non aveva mai abbaiato in vita sua e non poteva imparare ora ad abbaiare in segno di saluto, quando il suo dio si avvicinava. Non era mai né eccessivo né pazzo nell'esprimere il suo amore. Non correva mai incontro al suo dio. Aspettava sempre ad una certa distanza: ma non mancava mai di attenderlo... Il suo amore era una specie di culto silenzioso, un'adorazione muta. Solo con lo sguardo, che non abbandonava mai un istante il suo dio, che ne seguiva ogni movimento, egli esprimeva il suo amore. Qualche volta, quando il suo dio lo guardava e gli parlava, egli sembrava angosciato, imbarazzato, poiché l'amore, che cercava di esprimersi, cozzava contro la sua incapacità fisica che gli impediva di esprimerlo.
Imparò ad adattarsi alla sua nuova vita. Aveva capito che doveva lasciare in pace i cani del suo padrone. Però, la sua natura volle rivendicare i suoi istinti di dominazione ed egli li costrinse prima a

riconoscere la sua superiorità. Dopo non vi furono più tumulti, poiché gli altri gli cedevano il passo e gli obbedivano.
Nello stesso modo finì per tollerare Matt, considerandolo come una proprietà del suo padrone. Era Matt, e non il suo dio, che gli dava da mangiare generalmente: eppure Zanna Bianca sapeva che era cibo del suo padrone, che glielo dava per mano di un altro. Fu Matt a cercare di mettergli i finimenti per attaccarlo alla slitta - ma non vi riuscì.
Quando intervenne Weedon Scott, allora Zanna Bianca capì: per volere del suo padrone, Matt sarebbe stato il suo conducente e l'avrebbe fatto lavorare come gli altri cani.
Le slitte del Klondike erano diverse dai "toboggans" del Mackenzie. E anche il modo di condurre i cani era diverso, poiché essi tiravano in una sola fila, uno dietro l'altro. E il cane di testa era veramente il capo-muta. Il cane più saggio e più forte era il capo-muta e gli altri gli obbedivano e lo temevano. Era inevitabile che Zanna Bianca dovesse ben presto ottenere quel posto: e dopo aver lavorato tutto il giorno, vegliava di notte sui beni del suo padrone. Così era sempre sul lavoro, vigile e fedele, ed era senz'altro il migliore tra tutti i cani.
- Se posso dire quello che penso, - osservò Matt un giorno siete stato ben in gamba a pagare questo cane quanto l'avete pagato. Gliela avete fatta a Beauty Smith, e per giunta le avete anche sonate a quel brutto muso!
Al ricordo di quell'uomo, un lampo di collera passò negli occhi grigi di Scott ed egli mormorò in tono feroce:
- Che bruto, quello!
Verso la fine della primavera, Zanna Bianca provò un terribile dolore. Senza un avvertimento il suo padrone sparì. Indizi di partenza ve n'erano stati veramente, ma Zanna Bianca non era pratico - di queste cose e non sapeva che cosa fossero le valigie e che cosa significassero. Quella notte egli attese il ritorno del padrone. A mezzanotte cominciò a soffiare un vento piuttosto freddo che lo costrinse a ripararsi dietro la baracca: e qui rimase, dormendo con un occhio solo, attento a cogliere il primo suono del passo familiare. Ma alle due l'ansia lo spinse nuovamente davanti all'ingresso della baracca e qui, al freddo, si sdraiò e attese.
Ma il padrone non arrivò. Al mattino la porta si aprì e comparve Matt: Zanna Bianca lo fissò attentamente... Ma le parole del conducente non potevano spiegargli quello che egli voleva sapere. I giorni passavano, ma il padrone non arrivava. Zanna Bianca, che non era mai stato ammalato, si ammalò: e il suo stato si aggravò tanto che Matt fu costretto a portarlo nell'interno della baracca. Scrivendo al suo padrone, Matt dedicò un "post-scriptum" a Zanna Bianca. Quando Weedon Scott ricevette la lettera, a Circle City, lesse queste parole:
«Quel dannato lupo non vuol lavorare, non vuol mangiare. Non ha più coraggio e tutti i cani gliele suonano. Vuole certo sapere che cosa ne è di voi, ma io non so come diavolo dirglielo. Ho paura che finisca col morire».
Era proprio così. Zanna Bianca non mangiava più, aveva perduto la sua baldanza e permetteva che tutti i cani del tiro lo malmenassero. Se ne stava allungato alla capanna, vicino alla stufa, senza dimostrare

alcun interessamento né per il cibo, né per Matt, né per la vita. Matt poteva parlargli con dolcezza o trattarlo duramente, lanciando imprecazioni: era lo stesso. Egli si limitava a rivolgere gli occhi annebbiati e malinconici verso il conducente, poi lasciava ricadere la testa sulle zampe anteriori allungate, riprendendo la sua posizione abituale.
Ma una sera Matt, che stava leggendo, trasalì, udendo un lungo gemito di Zanna Bianca: il cane si era alzato e, con le orecchie tese verso la porta, ascoltava attentamente. Un momento dopo, Matt udì un passo. La porta si aprì e Weedon Scott entrò nella stanza. I due uomini si salutarono: poi Scott si guardò intorno:
- Dov'è il lupo? - domandò.
E lo vide, fermo là dove prima se ne stava allungato. Non gli era balzato incontro, come gli altri cani: era rimasto fermo a guardare, aspettando.
- Santi Numi! - esclamò Matt. - Guardate come dimena la coda!
Weedon Scott si diresse verso Zanna Bianca, chiamandolo: il cane gli venne incontro, rapidamente. Mentre si avvicinava, il suo sguardo assunse una strana espressione: un insieme di sentimenti profondi e infiniti illuminò i suoi occhi, come una luce splendente.
- Non mi ha mai guardato così mentre eravate via... - commentò Matt.
Ma Weedon Scott non lo ascoltava. Si era accoccolato per terra, di fronte a Zanna Bianca, e lo accarezzava, grattandogli le orecchie, dandogli dei colpetti affettuosi sul dorso. E Zanna Bianca rispondeva col solito brontolio, in cui la nota festosa era più pronunciata che mai.
Ma non fu tutto. Per la gioia, il grande amore che era sorto in lui e che lottava per trovare uno sfogo, riuscì a trovare un nuovo modo di esprimersi. Egli protese la testa e la cacciò fra il braccio e il corpo del padrone. E qui, nascosto, senza più brontolare, continuò a strofinarsi contro il suo dio, quasi rannicchiandosi in quel nascondiglio...
I due uomini si guardavano: gli occhi di Weedon Scott brillavano.
- Fantastico! - disse Matt, e nella sua voce si udiva una nota di rispetto.
Dopo un momento, quando si fu rimesso dallo stupore, soggiunse:
- L'ho sempre detto che quel lupo era un cane: guardatelo!
Col ritorno del suo padrone, Zanna Bianca si ristabilì rapidamente. Passò ancora due notti e un giorno nella baracca, poi uscì. Gli altri cani avevano dimenticato la sua superiorità e ricordavano Zanna Bianca com'era negli ultimi giorni, debole e malato. Così, appena lo videro, gli balzarono addosso.
- Fa' vedere di che razza sei! - lo spronò allegramente Matt, fermandosi sulla soglia della baracca. - Fagli passare un brutto quarto d'ora! Forza, lupo!
Ma Zanna Bianca non aveva bisogno di incoraggiamenti. Era stato sufficiente il ritorno del suo padrone. La vita scorreva di nuovo nelle sue vene, rigogliosa ed indomabile. Si batté con gioia trovando nella lotta un modo di esprimere ciò che sentiva e che non poteva dimostrare in altro modo. Naturalmente, tutti i cani fuggirono ignominiosamente e tornarono soltanto a sera, ad uno ad uno,

esprimendo, con un atteggiamento umile e servile, la loro fedeltà nei riguardi di Zanna Bianca.
Il lupo aveva imparato a nascondere la testa, strofinandola tra il braccio e il corpo del padrone, e da quella sera si rese spesso colpevole di quella debolezza. E questo, per lui, era il massimo dell'effusione... Era sempre stato particolarmente geloso della sua testa e non poteva sopportare che gliela toccassero. Gli istinti del "Wild", la paura dei colpi e dei tranelli avevano sviluppato in lui la più assoluta insofferenza per ogni contatto. Era l'ultima eredità degli istinti selvaggi che lo spingeva a tenere sempre libera la testa: ed ora la metteva spontaneamente in una posizione in cui non aveva più possibilità di difesa. Era l'espressione di una fiducia assoluta, di una completa dedizione, come se avesse detto:
- Mi metto nelle tue mani: fa' di me quello che vuoi...
Una notte, poco dopo il suo ritorno, Scott stava giocando con Matt a carte, quando dall'esterno giunsero al loro orecchio alte grida e un ringhiare feroce. Si guardarono e balzarono in piedi.
- Il lupo ha acchiappato qualcuno! - disse Matt.
Un urlo selvaggio di terrore e di angoscia li fece affrettare.
- Porta una lampada! - gridò Scott, slanciandosi fuori.
Matt lo seguì con la lampada e, appena fuori, videro un uomo che giaceva supino nella neve. Teneva le braccia piegate e con le mani cercava di ripararsi la gola e il viso dai denti di Zanna Bianca. Precauzione indispensabile, poiché Zanna Bianca, preso da un accesso di furore, rivolgeva i suoi attacchi contro i punti più vulnerabili. Dalle spalle ai polsi, le maniche della giacca, della camicia di flanella e della maglia erano ridotte a brandelli ed anche le braccia mostravano degli squarci orribili da cui sgorgava, copioso, il sangue. Con un'occhiata i due uomini colsero tutti questi particolari; un attimo dopo Weedon Scott aveva afferrato Zanna Bianca e lo tirava indietro: il cane tentò di liberarsi, ringhiando, ma senza mordere, e si calmò ben presto ad una parola brusca del padrone.
Matt aiutò l'uomo a rimettersi in piedi. Questi abbassò le braccia, mostrando il volto..., il volto bestiale di Beauty Smith! Il conducente si allontanò bruscamente, come se avesse toccato il fuoco. Beaty Smith si guardò intorno: i suoi occhi caddero su Zanna Bianca e un'espressione di terrore sconvolse i suoi lineamenti.
Nello stesso istante, Matt scoprì due oggetti abbandonati nella neve; abbassò la lampada e con la punta del piede li indicò al suo padrone: una catena d'acciaio e un nodoso randello.
Weedon Scott vide e fece un cenno col capo, senza parlare. Il conducente afferrò per una spalla Beauty Smith e gli fece compiere una mezza giravolta: le parole non erano necessarie. Beauty Smith si allontanò...
Intanto il padrone stava accarezzando Zanna Bianca e gli parlava:
- Ha cercato di portarti via, eh? E tu non volevi, vero? Bene, bene... Si è sbagliato di grosso, eh?
- Avrà pensato di avere a che fare con un branco di diavoliridacchiò Matt.
Zanna Bianca, ancora eccitato, col pelo irto, continuava a brontolare: ma pian piano il pelo si abbassò e nel suo brontolio si cominciò a

sentire, lontana e fioca, la nota di gioia.

PARTE QUINTA.

1.
IL GRANDE VIAGGIO.

Era nell'aria... Zanna Bianca sentì l'approssimarsi della sventura, ancor prima che vi fossero degli indizi tangibili. Sentiva vagamente che stava per avvenire qualche cambiamento. Non sapeva come, né perché, eppure erano gli dei stessi che avevano fatto sorgere in lui questa sensazione. Senza accorgersene, essi tradirono le loro intenzioni: il cane-lupo, benché non entrasse mai nella baracca, capiva tutto ciò che passava nelle loro menti!
- Ascoltate! - esclamò una sera il conducente, durante il pranzo.
Weedon Scott ascoltò. Attraverso la porta giungeva un lamento fioco, ansioso, come un singhiozzo. Poi si sentì un annusare lungo, rumoroso. Zanna Bianca si era tranquillizzato: il suo dio non era ancora scomparso.
- Credo che il lupo sia preoccupato per voi - osservò il conducente.
Weedon Scott, con un tono che era in contrasto con l'espressione dei suoi occhi, esclamò:
- D'altronde, che cosa diavolo farei con un lupo, in California?
- Giusto - fece eco Matt. - Cosa diavolo fareste con un lupo, in California?
La risposta non soddisfece affatto Weedon Scott. Aveva l'impressione che Matt, in cuor suo, lo giudicasse male. Riprese a dire:
- I cani degli uomini bianchi avrebbero vita molto breve vicino a lui, che li ammazzerebbe tutti al solo vederli. Così, a furia di indennizzare le sue malefatte, io finirei per trovarmi sul lastrico; senza contare che le autorità me lo toglierebbero per eliminarlo con una scarica elettrica.
- Lo so bene che è un assassino incorreggibile - commentò il conducente.
Weedon Scott lo scrutò ben bene, poi con voce decisa soggiunse:
- E' una cosa che non si può assolutamente fare.
- E' vero, non si può fare - confermò Matt. - Dovreste assumere un uomo solo per stargli dietro. La diffidenza di Weedon Scott svanì e in segno di assenso scosse vivacemente il capo. Ci fu un attimo di silenzio, rotto subito da un lamentevole guaito accanto alla porta.
Poi si udì distintamente un lungo annusare.
- Non si può negare che il cane continui a pensare a voi esclamò Matt.

Weedon Scott gridò in preda all'ira:
- Che il diavolo lo porti! Ho anch'io i miei programmi e so comprendere da me quello che mi conviene!
- Sono d'accordo con voi, solo che...
- Solo che? - lo interruppe bruscamente Scott.
- Solo... - riprese a dire con lentezza il conducente; poi cambiò idea e senza nascondere la propria irritazione, soggiunse: -Bene, non è il caso di adirarsi tanto per questa faccenda. A giudicare dal modo con cui vi siete comportato con l'animale, non si direbbe che aveste ben chiari in testa i vostri programmi.
Weedon Scott restò un attimo incerto, poi con più gentilezza riprese:
- Avete ragione, Matt. Non so nemmeno io quello che mi conviene fare, e questo è il mio tormento. - Dopo una breve pausa soggiunse: - Direte che sono ridicolo se mi porto dietro il cane!
- Sono d'accordo con voi - disse Matt, ma anche questa volta Scott non fu soddisfatto della risposta del conducente, il quale, con aria ingenua, aggiunse: - Ciò che mi lascia perplesso è questo: come diavolo fa a sapere che state partendo?
- E' un enigma anche per me - rispose Scott, scuotendo tristemente il capo.
E venne il giorno in cui, attraverso la porta, Zanna Bianca scorse delle valigie e vide il suo padrone intento a riporvi alcune cose. Ormai era chiaro: Zanna Bianca aveva già sperimentato tutto questo ed ora lo sapeva. Il suo dio stava preparandosi per un'altra partenza. E, come l'altra volta, anche ora non l'avrebbe portato con sé.
Quella notte egli lanciò un lungo ululato del lupo, puntando il muso verso le gelide stelle e sfogando tutto il suo dolore.
Nella baracca i due uomini erano appena andati a letto.
- Ha saltato di nuovo il pasto, stasera... - osservò Matt dalla sua cuccetta.
Dalla cuccetta di Weedon Scott giunsero un grugnito ed un fruscio di coperte.
- Già l'altra volta il suo dolore era stato così terribile, che non mi stupirei che questa volta ne morisse - continuò Matt.
Sotto le coperte, Weedon Scott si agitò irritato:
- E sta' zitto! Con le tue chiacchiere sei più fastidioso di una donnetta!
- Avete ragione - fu la risposta: e a Weedon Scott sembrò di udire anche una risatina repressa.
Il giorno seguente, l'ansietà e l'irrequietezza di Zanna Bianca erano ancora più grandi. Quando il suo padrone usciva, gli stava alle calcagna; quando rientrava nella baracca, egli montava la guardia davanti alla porta. Sbirciando nell'interno, vide degli altri bagagli e Matt intento ad arrotolare le coperte e la pelliccia del suo padrone: e un lungo gemito sgorgò dalla sua gola...
Poi arrivarono due indiani a prendere il bagaglio e se ne andarono con Matt: il padrone era ancora nella baracca. Dopo un po', Matt ritornò e allora il padrone chiamò Zanna Bianca:
- Povero diavolo! - gli disse, accarezzandolo dolcemente. - Devo partire per un lungo viaggio e tu non puoi seguirmi... Fammi sentire il tuo brontolio, il brontolio dell'addio...

Ma Zanna Bianca non brontolò: rivolse al suo dio un'occhiata pensosa e penetrante e poi nascose la testa sotto il braccio del padrone.
- Ehi, sta fischiando! - esclamò Matt. Dal Yukon giungeva il rauco suono della sirena del vapore. - Dovete tagliar corto! E chiudete a chiave la porta davanti: io uscirò da quella posteriore. Dobbiamo sbrigarci!
Le due porte si chiusero nello stesso istante: Weedon Scott aspettò che Matt lo raggiungesse. Dall'interno giungeva un lungo gemito e un rumore quasi di singhiozzi, a cui seguì un lungo, profondo annusare.
- Devi avere molta cura di lui, Matt - disse Scott. - Scrivimi e dimmi come sta.
- Certo, state tranquillo. Ma... ascoltatelo!
Si fermarono. Zanna Bianca stava ululando, come ululano i cani quando il loro padrone muore. Il suo ululato andava aumentando di intensità, in un crescendo che spezzava il cuore, poi diminuiva come in un tremito di sofferenza, per innalzarsi ancora in un nuovo impeto di disperazione.
L'"Aurora" era il primo vapore di quell'anno per l'Esterno, e i suoi ponti erano rigurgitanti di fortunati avventurieri e di cercatori d'oro delusi, tutti pazzi allo stesso modo nella loro ricerca dell'Esterno, così come lo erano stati in precedenza nella loro ricerca dell'Interno. Accanto alla passerella dell'"Aurora", Scott stringeva la mano a Matt, che stava per scendere a terra. Ma improvvisamente la mano del conducente diventò inerte nella stretta, mentre i suoi occhi fissavano qualche cosa alle spalle del padrone. Scott si voltò e vide Zanna Bianca, seduto sul ponte a qualche metro di distanza, che guardava col suo sguardo pensoso.
Il conducente lanciò un'imprecazione, ma nella sua voce si udiva un certo rispetto: Scott rimase in silenzio, attonito.
- Avete chiuso la porta davanti? - domandò Matt.
- Sì: e tu hai chiuso l'altra?
- Potete esserne sicuro...
Zanna Bianca abbassò le orecchie con un'espressione conciliante, ma non si mosse.
- Lo porterò a terra con me - e Matt si mosse verso Zanna Bianca. Ma questi scivolò più lontano. Ii conducente cercò di balzargli addosso, ma Zanna Bianca gli sfuggì, rifugiandosi fra le gambe di alcuni passeggeri. L'inutile inseguimento durò qualche minuto: ma quando il suo padrone gli rivolse la parola, Zanna Bianca obbedì prontamente e si avvicinò.
- Ecco, non vuol venire da me che l'ho nutrito in tutti questi mesi - brontolò Matt in tono risentito. - E pensare che voi non gli avete più dato da mangiare dopo i primi giorni... Ch'io possa morire se capisco come fa a capire che voi siete il capo...
Scott, che stava accarezzando Zanna Bianca, si chinò improvvisamente e indicò dei taglietti recenti sul muso e una ferita fra gli occhi.
Anche Matt si chinò e passò una mano sotto la pancia del cane.
- Ci siamo completamente dimenticati della finestra! E' tutto tagliuzzato e graffiato anche di sotto. Si è scagliato fuori attraverso il vetro... Fantastico!
Ma Weedon Scott non lo ascoltava: stava riflettendo. Il fischio

dell'"Aurora" si levò per l'ultima volta, annunciando la partenza.
Matt si levò il fazzoletto dal collo e fece l'atto di legare Zanna Bianca. Ma Scott lo fermò.
- Addio, Matt, vecchio mio. Per il lupo... non c'è bisogno che tu mi scriva .. Vedi, io ho...
- Cosa?! Non vorrete dire che...
- Sì, proprio così. Tieni il tuo fazzoletto. Te le scriverò io, le notizie del lupo.
Matt si fermò a metà della passerella
- Non sopporterà il clima! - gridò. - A meno che voi non lo tosiate
La passerella fu tolta e l'"Aurora" si staccò dalla riva. Weedon Scott fece un ultimo gesto di saluto. Poi si voltò e, chinandosi su Zanna Bianca:
- E ora brontola, - disse, con una carezza - brontola, cattivaccio!

2.
LA TERRA DEL SUD.

Zanna Bianca sbarcò dal piroscafo a San Francisco: era sbigottito... Nel suo intimo aveva associato il concetto di potenza con quello di divinità. E mai gli uomini bianchi gli erano parsi degli dei così straordinari come nel momento in cui sbarcò a San Francisco. Costruzioni altissime si ergevano dinanzi ai suoi occhi: le strade erano piene di pericoli. Carri, carrozze, automobili, vetture elettriche che emettevano delle strida minacciose come le linci nelle terre del Nord...
Tutto questo era una manifestazione di potenza. E tutto questo era governato e controllato dagli uomini, con l'antica padronanza sulla materia. Era stupefacente, colossale. Zanna Bianca ne era scombussolato e fu preso da una terribile paura. Da cucciolo aveva avuto coscienza della propria piccolezza e impotenza il giorno in cui era entrato nel campo di Castoro Grigio, abbandonando per la prima volta il "Wild"; ed ora, nella naturale pienezza del suo sviluppo fisico, avvertì lo stesso senso di impotenza. Non aveva mai visto tanti dei. Quel trambusto lo inebriava e gli riempiva le orecchie. Quei continui sussulti e quei movimenti di quanto gli girava intorno gli fecero perdere la testa. Mai come allora, sentì il proprio stato di dipendenza dal padrone e lo seguì, standogli alle calcagna, senza perderlo mai di vista, qualunque cosa accadesse intorno a lui.
Ma per Zanna Bianca, la città doveva costituire soltanto un incubo brevissimo, un brutto sogno, irreale e tremendo, che avrebbe turbato a lungo i suoi sonni. Infatti fu messo in un carro-bagagli dal suo padrone e fu legato in un angolo in mezzo ad un mucchio di bauli e di valigie. Qui imperava un dio tarchiato e muscoloso che si dava un gran daffare, spostando casse, accatastandole o buttandole fuori dal vagone

tra le braccia di altri dei che le aspettavano.
E qui, in questo inferno, Zanna Bianca fu abbandonato dal padrone. Per lo meno, egli pensò di essere stato abbandonato, finché non sentì l'odore dei bagagli del padrone: e allora cominciò a montare la guardia ai beni del suo dio.
- Era ora che arrivaste! - brontolò il dio del vagone, un'ora dopo, quando Weedon Scott apparve sulla porta. - Il vostro cane non mi lasciava neppure toccare con un dito la vostra roba.
Zanna Bianca uscì dal carro-bagagli. Era attonito. Quel vagone gli era sembrato come la stanza di una casa; quando vi era entrato, la città lo circondava da tutte le parti. Nell'intervallo di un'ora la città era sparita del tutto. Eppure aveva ancora nelle orecchie tutti i suoi rumori. Adesso davanti a lui si stendeva un ridente paesaggio campestre, inondato di sole, immerso in una pigra quiete. Ma non gli rimase il tempo di stupirsi di questa trasformazione, che del resto egli accettava, come aveva accettato e fatto proprie tutte le altre inspiegabili manifestazioni degli dei, ben sapendo che quello era il loro modo di fare.
Una carrozza li aspettava. Un uomo ed una donna si avvicinarono al suo padrone. Le braccia della donna si alzarono e si strinsero intorno al collo del padrone...: era un atto ostile! Un attimo dopo Weedon Scott si era sciolto dall'abbraccio ed era alle prese con Zanna Bianca, divenuto improvvisamente un demonio ringhioso e furibondo.
- Tutto bene, mamma! - diceva intanto Scott, tenendo stretto il lupo e cercando di calmarlo.- Ha creduto che tu stessi per farmi del male e non può sopportare questo pensiero! Ma sta' tranquilla... Imparerà presto...
- E intanto mi sarà permesso di esprimere il mio affetto soltanto quando il cane non sarà nei paraggi!... - rispose la madre ridendo, benché fosse ancora pallida e tremante per lo spavento.
Ella guardò Zanna Bianca, che ringhiò, arruffò il pelo e la fissò con occhi ostili.
- Deve imparare e imparerà senz'altro e subito! - osservò Scott. E cominciò a parlare dolcemente a Zanna Bianca, finché non lo vide calmo, poi gli ordinò con voce severa:
- Giù, ora! Cuccia!
Questa era una delle cose che già gli aveva insegnate e Zanna Bianca obbedì, un po' a malincuore.
- Ed ora vieni, mamma! - disse Scott, aprendole le braccia, ma tenendo gli occhi fissi su Zanna Bianca e ammonendolo: - Giù, giù.
Zanna Bianca, arruffando il pelo, si alzò a metà, poi si accucciò di nuovo, osservando. Ma l'atto ostile non portò nessun danno al padrone, che uscì sano e salvo anche dall'abbraccio dell'altro dio straniero.
Poi le valigie furono caricate sulla carrozza e anche gli dei stranieri e il suo padrone vi salirono: Zanna Bianca li seguì, correndo e arruffando il pelo ogni tanto all'indirizzo dei cavalli, come per ammonirli che egli era lì a sorvegliare che non accadesse nulla di male al dio che essi tiravano con tanta velocità...
Un quarto d'ora dopo, la carrozza entrava nella proprietà degli Scott e si inoltrava tra due file di alberi di noce. Prati immensi si stendevano su entrambi i lati. Poco lontano e in contrasto col verde

tenero dell'erba si intravedevano vasti campi di grano dorato e fustigato dai raggi del sole; tutto intorno c'erano delle brune colline, ricche di pascoli. In fondo, su una collinetta, si scorgeva la casa.
Ma Zanna Bianca poté vedere ben poco di tutto questo. Appena la carrozza entrò nella proprietà, egli fu assalito da un cane da pastore, dal muso aguzzo, che gli venne incontro infuriato, con l'intenzione di dividerlo dal padrone. Zanna Bianca non ringhiò per mettere l'avversario sull'avviso, ma si preparò all'abituale contrattacco, silenzioso e mortale. Ma quel contrattacco non fu mai portato a termine. Il lupo, imbarazzato, si arrestò e con le zampe anteriori puntate al suolo, trattenne lo slancio; rimase accosciato, limitandosi a schivare il contatto col cane che stava per attaccare.
Si trattava infatti di una femmina e la legge della loro razza metteva tra loro una barriera. Attaccare quella cagna equivaleva a trasgredire una legge dettata dall'istinto.
Ma per la cagna da pastore, la cosa era diversa: essendo una femmina, quegli istinti le erano ignoti. In secondo luogo, essendo della razza dei cani da pastore, la paura del "Wild" e soprattutto del lupo era particolarmente forte. Zanna Bianca era per lei un lupo, il predone ereditario che aveva predato tra il suo gregge dal tempo in cui delle pecore vennero custodite e difese da un suo oscuro antenato. Perciò, quando egli frenò il suo slancio, essa gli balzò addosso. Zanna Bianca ringhiò, quando sentì penetrare nella spalla quei denti aguzzi, ma non reagì con un atto ostile. Indietreggiò e cercò di girare intorno a lei per raggiungere il padrone: ma non era possibile.
- Qua, Collie! - chiamò il dio straniero dalla carrozza.
Weedon Scott rise:
- Non preoccuparti, babbo. Gli farà bene, questa lezione! Zanna Bianca dovrà imparare molte cose e tanto vale che cominci fin d'ora. Se la caverà, vedrai!
La carrozza continuò il cammino e Collie continuò a sbarrare la strada a Zanna Bianca. Questi cercò di sorpassarla lasciando il viale e girando intorno al prato. Ma Collie, che si trovava a percorrere il più breve raggio interno, si manteneva sempre alla stessa distanza, pronta ad affrontarlo, sfoderando due file di denti smaglianti. Allora il lupo la raggirò, passando dal viale all'altro prato, e di nuovo lei gli tenne testa.
Intanto la carrozza stava portando lontano il padrone. Zanna Bianca già lo vedeva scomparire dietro gli alberi. La situazione era disperata. Tentò di compiere un altro percorso circolare, ma Collie lo inseguì, correndo rapidamente. Allora d'improvviso egli l'affrontò. Era il suo vecchio trucco nella lotta. Spalla contro spalla ingaggiò con lei una lotta leale. La cagna non soltanto fu rovesciata; ma lo slancio di Zanna Bianca fu tale che essa finì per rotolare sulla ghiaia, ora sul dorso ora sui fianchi, e tentò di fermarsi, affondando le zampe nella ghiaia, protestando con alti guaiti per essere stata ferita nel proprio orgoglio e per esprimere la propria indignazione.
Zanna Bianca non perdette tempo. La strada ormai era libera ed era quanto voleva. Collie lo inseguì senza smettere di latrare. Ora la strada era diritta e una volta presa la rincorsa, Zanna Bianca poté

dare alla cagna una bella lezione di velocità. Essa correva a perdifiato, istericamente, con il massimo sforzo e accusando la fatica a ogni balzo in avanti; mentre Zanna Bianca correva leggero distanziandosi da lei sempre più, in silenzio e senza sforzo, scivolando sul terreno come il vento.
Quando raggiunse la carrozza, il padrone stava scendendo. Nello stesso istante, mentre ancora stava correndo, Zanna Bianca fu attaccato di fianco da un cane da caccia e fu gettato a terra. Si rialzò furibondo, pronto a balzare sul nemico.
Il padrone stava correndo, ma era troppo lontano: e fu Collie che salvò la vita del cane. Prima che Zanna Bianca balzasse su di lui per infliggergli il colpo mortale, arrivò Collie. Il suo arrivo fu come un turbine: era furente, poiché era stata offesa nella sua dignità e perché il suo istinto la spingeva ad odiare quel predone dei boschi. Si precipitò su Zanna Bianca e lo gettò a terra.
In quel momento arrivò il padrone che afferrò Zanna Bianca, mentre suo padre allontanava i cani.
- Mi pare che sia stata un'accoglienza un po'... calorosa per un povero lupo che viene dalle terre artiche - osservò il padrone, mentre Zanna Bianca si calmava sotto le sue carezze. - In tutta la sua vita l'hanno gettato a terra una sola volta: ed ora, in mezzo minuto l'hanno rovesciato due volte!
La carrozza era andata via e degli altri strani dei erano comparsi. Alcuni di questi si tennero rispettosamente a distanza: ma due donne si avvicinarono a ripeterono l'atto ostile di abbracciare il padrone. Zanna Bianca, vedendo che questo atto non portava nessun danno, aveva cominciato a tollerarlo. I nuovi dei avevano cercato di festeggiare anche Zanna Bianca, ma egli li aveva tenuti lontani con un ringhio, mentre il suo padrone lo rassicurava con dei colpetti affettuosi.
Il cane da caccia, obbedendo ad un ordine, si era accucciato sulla terrazza in cima alla scalinata, pur continuando a brontolare e guardando di traverso l'intruso. Collie era stata afferrata da una delle donne-dee, che la accarezzava e cercava di calmarla; ma Collie era molto perplessa e seccata e considerava un'offesa nei suoi riguardi la presenza del lupo, convinta in cuor suo che gli dei stavano commettendo uno sbaglio.
Tutti gli dei cominciarono a salire la scalinata per entrare in casa. Zanna Bianca seguì il suo padrone, standogli alle calcagna. Sulla terrazza, Dick, il cane da caccia, cominciò a brontolare e Zanna Bianca, sulla scalinata, arruffò il pelo e rispose con un ringhio.
- Porta dentro Collie e lascia che quei due si battano - suggerì il padre di Scott. - Dopo, saranno amici.
- Allora Zanna Bianca, per dimostrare la sua amicizia, dovrà fare la parte del parente più prossimo al funerale di Dick rispose ridendo Weedon.
Il padre guardò con uno sguardo incredulo prima Zanna Bianca, poi Dick, e finalmente il figlio.
- Vuoi dire che...?
Weedon fece un cenno d'assenso:
- Proprio così... Vedresti Dick morto dopo un minuto, o al massimo dopo due...

Poi, voltandosi verso Zanna Bianca:
- Avanti, lupo. Devi entrare tu per primo - disse.
Zanna Bianca salì la scalinata e attraversò la terrazza camminando con le zampe irrigidite, la coda ritta, senza perdere d'occhio Dick, onde potersi difendere da un suo attacco, e nello stesso tempo pronto a fronteggiare qualsiasi manifestazione dell'"ignoto" che balzasse su di lui dall'interno della casa. Ma non avvenne nulla: appena entrato nella casa, si guardò intorno: poi, con un brontolio di soddisfazione, si sdraiò ai piedi del suo padrone, osservando tutto e sempre pronto a balzare in piedi e a combattere contro le cose terribili che certamente si nascondevano in quella casa...

3.
IL REGNO DEL DIO.

Zanna Bianca, già adattabile per natura, aveva viaggiato molto e imparato quanto fosse necessario possedere la capacità di adattamento. Ora a Sierra Vista - così si chiamava la tenuta del giudice Scott - Zanna Bianca cominciò ben presto a sentirsi a suo agio. Non vi furono più scontri gravi con gli altri cani. Egli si era loro imposto quando aveva accompagnato gli dei nell'interno della casa. Gli dei avevano sanzionato la sua presenza ed essi, i cani degli dei, non potevano far altro che accettare la loro decisione.
Dick, dopo qualche piccola manifestazione ostile, si rassegnò ad accettare Zanna Bianca come aggiunto. Se fosse dipeso da Dick, essi sarebbero diventati buoni amici, ma Zanna Bianca era contrario alle amicizie. Tutto quello che chiedeva agli altri cani era di essere lasciato in pace. Durante tutta la sua vita si era sempre tenuto lontano dalla sua razza e desiderava continuare a starsene lontano. Gli approcci di Dick lo infastidivano e lo cacciò via ringhiando. Nel Nord, già aveva imparato che bisognava lasciar tranquilli i cani del padrone e ricordava la lezione: però era geloso del suo isolamento, non voleva che la sua solitudine venisse turbata. Così Dick non si interessò più di Zanna Bianca.
Con Collie le cose andavano ben diversamente. Da una parte essa lo tollerava perché protetto dai padroni; ma non era questa una buona ragione per lasciarlo in pace. In lei insorgevano i ricordi degli atroci crimini perpetrati dai lupi ai danni dei suoi antenati. Non bastava un giorno per dimenticare le stragi di pecore. Tutti questi ricordi la spingevano alla rappresaglia, ma non poteva farla in presenza degli dei che lo proteggevano; questo però non le impedì di rendergli difficile la vita in mille modi. Rancori secolari li dividevano, e Collie fece di tutto per far capire a Zanna Bianca di non essersene dimenticata. Ed essa, abusando del privilegio del suo sesso, non perdeva nessuna occasione per balzare addosso a Zanna Bianca, quando, naturalmente, gli dei non erano vicini.
Il lupo offriva ai suoi denti aguzzi le spalle protette dal pelo foltissimo e poi si allontanava con passi maestosi. Quando essa

mordeva troppo forte, egli si metteva a girare, mantenendo le spalle rivolte verso la cagna e a testa alta, mentre i suoi occhi assumevano un'espressione paziente e al tempo stesso seccata. Sovente un morso nelle zampe posteriori lo costringeva a una ritirata precipitosa, per quanto dignitosa. Per norma Zanna Bianca si sforzava di mantenere un contegno solennemente maestoso, e per quanto possibile cercava di evitare gli incontri con Collie, alzandosi e andandosene appena la sentiva o la vedeva arrivare.

Zanna Bianca doveva imparare molte cose, a Sierra Vista, dove la vita era ben più complicata che nella terra del Nord. Prima di tutto dovette imparare a conoscere la famiglia del suo padrone. Come Mit-sah e Kloo-kooch appartenevano a Castoro Grigio e dividevano il suo cibo, il suo fuoco e le sue coperte, così ora, a Sierra Vista, tutti gli abitanti della casa appartenevano al suo padrone.

Vi erano però parecchie differenze, poiché Sierra Vista era ben più grande della capanna di Castoro Grigio. E vi erano molte persone in casa. C'erano il giudice Scott e sua moglie. C'erano le due sorelle del suo padrone, Beth e Mary. E la moglie del padrone, Alice, e i loro bambini, Weedon e Maud, due frugoletti di quattro e sei anni. Nessuno poteva fargli capire tutto questo, poiché egli non sapeva nulla sui vincoli di sangue e sulle parentele. Egli si rese però subito conto che tutte queste persone appartenevano al suo padrone. Poi, a poco a poco, osservandole attentamente, studiandone i gesti, le parole e persino la intonazione della voce, capì il grado di familiarità che le legava al suo padrone e l'affetto di cui godevano presso il suo dio. Fatta questa classificazione, egli le trattò in conformità. Tutto quello che era caro al suo padrone, doveva essere caro anche a lui ed egli doveva averne cura.

Così avvenne coi due bambini. Egli aveva sempre detestato i bimbi: aveva odiato e temuto le loro mani, dopo le dure esperienze fatte nei villaggi degli Indiani. La prima volta che Weedon e Maud gli si avvicinarono, egli li accolse con un ringhio e con uno sguardo feroce. Ma il padrone l'aveva rimproverato ed egli aveva sopportato le loro carezze, pur continuando a brontolare: e nel suo brontolio non vi era nessuna nota di gioia. In seguito, però, egli aveva visto che i due bimbi erano molto cari al suo padrone. E da allora non furono più necessari i rimproveri, quando i due piccini si avvicinavano per accarezzarlo.

Zanna Bianca non era certo troppo espansivo. In principio sopportò le carezze e i giochi dei bambini senza eccessivo entusiasmo, come se si trattasse di una dolorosa operazione. Quando non ne poteva più, si alzava e se ne andava lontano da loro. Ma dopo un poco cominciò ad amarli, senza tuttavia riuscire a manifestare i propri sentimenti. Non andava loro incontro, ma aspettava che venissero da lui. E qualche tempo dopo, nei suoi occhi si poteva scorgere una luce di gioia quando essi si avvicinavano ed un'espressione di rincrescimento quando si allontanavano attratti da qualche altro giuoco.

Tutte queste cose, per potersi sviluppare, richiesero molto tempo. Nella sua considerazione, subito dopo i bambini veniva il giudice Scott. Vi erano, per questo, due motivi. Prima di tutto perché era evidente che il suo padrone lo teneva in gran conto, e poi perché era

molto riservato. A Zanna Bianca piaceva allungarsi ai suoi piedi sulla terrazza, mentre egli leggeva il giornale e rivolgeva ogni tanto al lupo un'occhiata o una parola, facendogli così capire, senza alcun segno di fastidio, che ne ammetteva la presenza. Ma questo avveniva soltanto quando il suo padrone non era vicino. Appena egli compariva, tutti gli altri cessavano di esistere agli occhi di Zanna Bianca.
Zanna Bianca permetteva a tutti i membri della famiglia di accarezzarlo: ma a nessuno di loro diede mai quello che dava al suo padrone. Solo con lui, nel suo brontolio, risonava la nota di gioia, solo con lui si abbandonava completamente, nascondendo la testa sotto il suo braccio, con un gesto di assoluta fiducia e di completa sottomissione.
Zanna Bianca riuscì presto a capire la differenza tra i membri della famiglia e la servitù di quella casa. I membri di questa avevano di lui un vero terrore, benché egli si guardasse bene dal toccarli, per il semplice fatto che considerava tutta quella gente come proprietà del padrone. Tra Zanna Bianca e la servitù si era stabilita invece una semplice neutralità. I servi cucinavano per il padrone, gli lavavano la biancheria e compivano tutti quei lavori come aveva fatto Matt, nel Klondike. In breve, la servitù era parte integrante della proprietà del padrone.
Anche fuori di casa vi erano moltissime cose da imparare. Il regno del padrone era immenso, ma aveva anch'esso i suoi confini. La proprietà finiva alla strada provinciale. Al di là era il dominio comune a tutti gli dei, vie e strade. Poi, segnate da altri recinti, vi erano le proprietà private di altri dei. Moltissime leggi regolavano tutte queste cose. Naturalmente, Zanna Bianca, non potendo capire i discorsi degli dei, aveva un solo mezzo per imparare queste leggi: l'esperienza. Egli obbediva ai suoi impulsi naturali, finché questi lo portavano a violare qualche legge. Dopo aver ripetuto qualche volta lo stesso errore, egli imparava la legge e vi si uniformava.
Ma, per la sua educazione, i mezzi più efficaci erano gli scappellotti del padrone e i suoi rimproveri. L'amore che egli nutriva verso il suo dio era tale che un suo scappellotto gli faceva molto più male di tutte le percosse di Castoro Grigio e di Beauty Smith. Quelli avevano colpito soltanto la sua carne, facendola dolorare: ma sotto la carne lo spirito fremeva, invincibile. I colpetti del suo padrone erano troppo leggeri per fare male alla carne: il dolore però penetrava profondamente in lui... Quei colpetti esprimevano la disapprovazione del padrone, e lo spirito di Zanna Bianca si piegava sotto quel biasimo, soffrendo intensamente.
A dire il vero, raramente gli giungeva questa punizione. In generale, era sufficiente la voce del padrone. Dal tono di quella voce, Zanna Bianca capiva se aveva fatto qualcosa di male o se aveva agito bene, e in base a quella voce egli regolava le sue azioni.
Nel Nord, l'unico animale addomesticato era il cane. Tutti gli altri animali vivevano allo stato selvaggio ed erano una preda legittima per tutti i cani. Ora, Zanna Bianca non riusciva a capire come nel Sud le cose fossero diverse. Ma doveva impararlo ben presto, nella nuova residenza nella Valle di Santa Clara. Una mattina, girando intorno alla casa, si imbatté in una gallina scappata dal pollaio. L'istinto

gli diceva di mangiarsela. Due salti, un balenar di zanne, uno strido di terrore e la gallina avventurosa aveva finito di vivere. Era una bestia ben nutrita, grassa e tenera: Zanna Bianca si leccò le labbra.
Più tardi, in quello stesso giorno, trovò un'altra gallina sperduta vicino alle stalle. Uno dei garzoni accorse: egli non sapeva quale sangue scorresse nelle vene di Zanna Bianca e arrivò, brandendo un frustino. Al primo colpo, il lupo lasciò stare la gallina, per assalire l'uomo. Un randello l'avrebbe fermato, una frusta no. Con un balzo si avventò sul garzone che, lasciando cadere la frusta, lanciò un grido proteggendosi la gola con le braccia. Le zanne del lupo gli squarciarono l'avambraccio fino all'osso...
L'uomo era terrorizzato. Proteggendosi la gola e il viso col braccio che grondava sangue, cercò di ripararsi nel granaio. Ma sarebbe finito male, se non fosse comparsa Collie. Come un giorno aveva salvato la vita a Dick, così ora la salvò al garzone. In un impeto di furore si scagliò su Zanna Bianca. Aveva avuto ragione lei... Aveva capito tutto meglio degli dei. I suoi sospetti erano giustificati. Gli istinti del predone si erano risvegliati nel lupo.
Il garzone fuggì nella stalla e Zanna Bianca indietreggiò di fronte ai denti di Collie. Ma, contrariamente al solito, Collie diventava sempre più furibonda e Zanna Bianca fu costretto a rinunciare alla sua dignità e a fuggire attraverso i campi.
- Imparerà a lasciare in pace le galline - fu il commento del suo padrone. - Ma io non posso dargli una lezione, finché non lo colgo sul fatto.
Due notti dopo, avvenne il fattaccio, ma fu molto più serio di quanto avesse potuto prevedere il padrone. Di notte, quando le galline erano già andate a dormire, il lupo si arrampicò su una catasta di legna e di lì sul tetto del pollaio, lasciandosi poi cadere nell'interno. Un attimo dopo cominciava la carneficina.
Al mattino, quando il padrone uscì sul terrazzo, vide per prima cosa i cadaveri di cinquanta galline bianche livornesi, messe bene in fila dal garzone. Non poté trattenersi dal fischiare, prima con stupore e poi con una certa ammirazione. Il suo sguardo cadde poi su Zanna Bianca che, lungi dal mostrarsi vergognoso e dal sentirsi colpevole, si comportava come se avesse compiuto un'azione degna di lode. Il suo padrone affrontò stringendo le labbra, lo sgradevole compito di fargli capire il peccato. Gli rivolse la parola in tono aspro; poi, afferrandogli la testa, gli fece toccare col naso le sue vittime, somministrandogli contemporaneamente una sonora punizione.
Da quel momento, Zanna Bianca non fece più nessuna incursione nei pollai. Era contro la legge ed egli l'aveva capito. Il suo padrone lo condusse poi nel pollaio. Zanna Bianca vide svolazzare sotto il suo naso quelle cose vive, ed il suo primo impulso fu di balzare sulla preda. Ma la voce del suo padrone lo frenò. Rimasero nel pollaio per mezz'ora. Ogni tanto l'istinto stava per avere il sopravvento, ma sempre la voce del padrone lo fermava. Così egli imparò la legge e, prima ancora di uscire dal regno delle galline, capì che doveva ignorarne l'esistenza.
- Non potrai mai correggere una bestia che abbia l'istinto di uccidere le galline - osservò il giudice Scott, dopo aver ascoltato il racconto

del figlio. - Una volta presa l'abitudine e gustato il sapore del sangue...
E scosse tristemente la testa. Ma Weedon Scott non era d'accordo e lanciò una sfida:
- Ti dirò subito quello che farò: chiuderò Zanna Bianca nel recinto delle galline per tutto il pomeriggio.
- Ma pensa alle galline... - obiettò il giudice.
- E per ogni gallina che ucciderà - continuò il figlio un dollaro d'oro!
- Ma anche il babbo deve sottostare ad una penalità Beth.
Anche l'altra sorella appoggiò questa proposta e tutti presenti fecero eco con un coro di approvazione. Il giudice Scott fece un cenno di accettazione delle condizioni che il figlio stava per porre.
- Benone! - Weedon Scott meditò per un momento. - Ecco: se alla fine Zanna Bianca non avrà fatto del male neppure ad una gallina, per ogni dieci minuti che ha passato nel pollaio gli dovrai dire, con aria grave e solenne, come se fossi in tribunale: «Zanna Bianca, sei molto più in gamba di quanto io pensassi».
Da vari punti di osservazione nascosti, tutta la famiglia assistette all'esperimento. Ma se speravano di assistere ad uno spettacolo movimentato, furono delusi. Chiuso nel pollaio, Zanna Bianca si sdraiò e si addormentò. Si svegliò una volta e andò a bere, ignorando del tutto le galline. Alle quattro raggiunse con un balzo il tetto del pollaio, saltò fuori e si avviò verso la casa. Aveva imparato la legge. E sotto il porticato, davanti a tutta la famiglia, il giudice Scott disse, con voce lenta e solenne, a Zanna Bianca, per ben sedici volte:
- Zanna Bianca, sei molto più in gamba di quanto io pensassi.
Ma Zanna Bianca era stordito dal gran numero di leggi e questo lo faceva spesso sbagliare. Aveva imparato a non toccare le galline. Ma c'erano poi anche i gatti, i conigli, i tacchini, tutti animali che dovevano essere lasciati in pace. La sua impressione era dunque questa: tutte le creature viventi dovevano essere lasciate in pace. Una quaglia poteva volargli sotto il naso, senza essere toccata: coi nervi tesi e tremando di desiderio, riusciva a dominare i suoi istinti e a non muoversi, obbedendo così al volere degli dei.
Poi un giorno, in un prato, vide Dick levare una lepre ed inseguirla. Il padrone osservava la scena, senza intervenire. Anzi, incoraggiò Zanna Bianca a partecipare all'inseguimento. Così imparò che per le lepri non esisteva alcun divieto. E alla fine, riuscì a capire del tutto la legge. Non doveva esistere dell'ostilità fra lui e gli animali domestici. Era necessario che regnasse, se non proprio l'amicizia, almeno una certa neutralità. Ma gli altri animali, scoiattoli, quaglie, conigli selvatici, erano creature del "Wild" e non avevano nessun legame con gli uomini; costituivano quindi una legittima preda per ogni cane. Gli dei proteggevano soltanto gli animali domestici, tra i quali era proibito ogni atto ostile e mortale. Gli dei avevano potere di vita o di morte sui loro sudditi e di questo potere erano gelosi.
Dopo l'esperienza di vita semplice nelle terre del Nord, quella nella Valle Santa Chiara parve assai complicata a Zanna Bianca. Tra le cose

principali richieste dalla civiltà c'era il controllo di se stessi e la rinuncia: insomma si doveva mostrare una grande padronanza, lieve come il battito di un'ala e robusta come l'acciaio, allo stesso tempo.
La vita ora gli si manifestava sotto molteplici aspetti e Zanna Bianca dovette imparare a tener conto di tutti. Quando scendeva in città, a San José, o correva dietro alla carrozza del padrone oppure se ne stava in ozio lungo la strada durante le soste della carrozza, la vita scorreva in modo misterioso, multiforme e varia, costringendolo a una continua repressione dei suoi impulsi naturali.
Vi erano le macellerie, dove la carne era appesa a portata della sua bocca: ma non bisognava toccarla. Nelle case in cui lo portava il suo padrone vi erano dei gatti, che bisognava lasciare in pace; e dei cani, che ringhiavano contro di lui e che egli non doveva attaccare. Poi, sui marciapiedi affollati, vi erano moltissime persone che si fermavano a guardarlo che gli rivolgevano la parola e che, peggio, lo accarezzavano. Ed egli doveva sopportare il contatto pericoloso di tutte quelle mani estranee: ed accettava le loro carezze con condiscendenza. D'altronde, c'era qualcosa in lui che non incoraggiava quegli estranei a trattarlo con eccessiva familiarità. Essi lo accarezzavano e poi se ne andavano, soddisfatti della loro audacia.
Ma non era tutto così facile per Zanna Bianca. Correndo dietro la carrozza, nei sobborghi di San José, incontrava dei ragazzetti che avevano preso l'abitudine di lanciargli dei sassi. Egli sapeva che non poteva inseguirli e buttarli a terra ed era costretto a soffocare il suo istinto di conservazione, violando il proprio naturale impulso a ribellarsi, perché ormai era diventato un animale domestico, appartenente alla vita civile.
Zanna Bianca non era soddisfatto, però. Per quanto non avesse idea del concetto di giustizia, l'istinto di equità che è in tutti gli diceva che era ingiusto che egli non avesse la possibilità di difendersi contro quei piccoli lanciatori di pietre. Ma egli aveva dimenticato che, nel patto concluso con gli dei, era implicito il fatto che essi dovevano proteggerlo. Così un giorno il suo padrone balzò fuori dalla carrozza e, col frustino in mano, diede una bella punizione a quei ragazzi. Da quel giorno essi non gli scagliarono più pietre: e Zanna Bianca capì e ne fu soddisfatto.
Qualche tempo dopo, fece un'altra esperienza dello stesso genere. Sulla strada che conduceva in città, proprio davanti ad un bar, egli incontrava sempre tre cani che avevano preso l'abitudine di saltargli addosso quando passava. Conoscendo il suo metodo di combattimento, il padrone aveva cercato di imprimere bene nella mente di Zanna Bianca l'idea che egli non doveva lottare. Così, avendo imparato bene la legge, Zanna Bianca era messo a dura prova quando passavano davanti a quel caffè. Dopo un primo assalto, il suo ringhio aveva sempre tenuto lontani i tre cani, che però lo inseguivano a distanza, facendo un gran baccano. Questa storia durò qualche tempo. Gli uomini seduti al caffè aizzavano sempre i cani contro Zanna Bianca. Ma un giorno, il padrone fermò la carrozza.
- Dagli addosso! - disse a Zanna Bianca.
Zanna Bianca non poteva credere alle sue orecchie e guardava alternativamente il padrone e i tre cani. Ma il padrone fece un cenno

di assenso, ripetendogli:
- Dagli addosso, vecchio mio! E falli a pezzi!
Zanna Bianca non esitò più. Si voltò e balzò silenziosamente in mezzo ai suoi nemici. Si udirono dei ringhi feroci, e la polvere avvolse come in una nube quel groviglio di corpi e coprì la scena della battaglia. Dopo qualche minuto, due cani stavano agonizzando in mezzo alla strada e il terzo stava scappando. Zanna Bianca lo seguì e in mezzo ad un campo lo abbatté e lo uccise.
Con questa triplice uccisione, finirono tutti i suoi guai coi cani. Il racconto della strage volò in tutta la vallata e gli uomini da quel giorno badarono a che i propri cani non dessero fastidio al "Lupo lottatore".

4.
IL RICHIAMO DELLA RAZZA.

I mesi passavano... Nella terra del Sud vi era cibo in abbondanza e non bisognava lavorare: Zanna Bianca viveva felice e beato. In quella terra inondata di sole, splendeva su di lui anche un sole metaforico, il sole della bontà umana: e sotto i suoi raggi egli fioriva come una pianta in un terreno fertile.
Eppure, egli era ancora diverso dagli altri cani. Conosceva le leggi meglio degli altri e le osservava più scrupolosamente: ma in lui si sentiva ancora come una ferocia nascosta, come se in lui ii lupo fosse soltanto addormentato...
Non stava mai con gli altri cani. Aveva sempre vissuto solo e solo avrebbe continuato a vivere. Nella sua infanzia, sotto la persecuzione di Lip-lip e degli altri cuccioli e poi più tardi con Beauty Smith, egli aveva giurato eterna avversione ai cani. Il corso naturale della sua vita era stato deviato e, allontanandosi dalla sua razza, egli si era attaccato agli uomini. E poi, i cani del Sud lo guardavano sempre con sospetto, poiché egli risvegliava in loro l'istintiva paura del "Wild": perciò lo accoglievano sempre con ringhi e brontolii ostili.
Da parte sua, Zanna Bianca imparò che non era necessario usare i denti contro di loro. Bastava che mostrasse le zanne e increspasse le labbra, perché l'avversario indietreggiasse.
Ma nella vita di Zanna Bianca vi era una spina: Collie. Essa non gli concedeva mai un attimo di tranquillità. Essa non era disposta a sottomettersi alla legge, come lui, e sdegnava tutti gli sforzi fatti dal padrone per renderla amica di Zanna Bianca. Essa diventò una vera persecuzione per il lupo, che aveva sempre nelle orecchie il suo ringhio acuto e nervoso. Non gli aveva mai perdonato il massacro delle galline e continuava a pensare che le intenzioni di Zanna Bianca fossero sempre cattive. Prima ancora che lui facesse qualcosa, lei lo riteneva colpevole di qualche misfatto e lo trattava di conseguenza.
Così Zanna Bianca se la trovava sempre alle calcagna, come un poliziotto, in giro per le stalle e per i prati; se lo sorprendeva mentre lanciava qualche occhiata furtiva verso un piccione o un pollo,

essa lanciava latrati di indignazione e di rabbia. Il metodo che Zanna Bianca adottava preferibilmente per ignorarla era quello di sdraiarsi con la testa sulle zampe, fingendo di dormire: questo la confondeva e la faceva tacere.
Tutto il resto, però, andava bene per Zanna Bianca. Aveva acquistato equilibrio e controllo e conosceva la legge. Aveva acquistato una calma, posata, filosofica sopportazione. Non viveva più in un'atmosfera ostile. Il pericolo, la morte, il dolore non si nascondevano più in agguato intorno a lui. La vita era dolce e facile. Senza rendersene perfettamente conto, rimpiangeva però la neve. «Un'estate stranamente lunga!» avrebbe pensato, se avesse riflettuto sull'argomento: ad ogni modo, sentiva inconsciamente, vagamente, la mancanza della neve. Così, nel periodo più caldo dell'estate, quando il sole lo faceva soffrire, egli sentì il desiderio della sua terra del Nord. Egli non era conscio di questa nostalgia, ma sentiva soltanto un senso di disagio e di inquietudine di cui non capiva la ragione.
Zanna Bianca non era mai stato espansivo. Aveva imparato a strofinarsi contro il braccio del padrone e, quando il suo dio lo accarezzava, nel suo brontolio c'era una nota di gioia... Ma il suo amore non aveva altri modi di esprimersi. Un giorno però ne scoprì un altro. Egli era sempre stato suscettibile al riso degli dei. La loro risata lo aveva reso spesso pazzo di rabbia. Col suo padrone, naturalmente, egli non si arrabbiava: però quando il suo dio rideva di lui in maniera leggermente beffarda, ma benevola, egli si sentiva imbarazzato. L'antica collera insorgeva in lui, ma si trovava a cozzare contro il suo amore. Non poteva arrabbiarsi: ma doveva pur far qualcosa! In principio assumeva un contegno dignitoso, ma in questo caso il padrone rideva ancora più forte. Infine, quelle risate lo spogliarono di tutta la sua dignità. Aprì leggermente la bocca, sollevò un poco le labbra e una espressione strana, in cui si leggeva più amore che allegria, illuminò i suoi occhi. Aveva imparato a ridere...
Così imparò anche a giocare col suo padrone, a lasciarsi rovesciare e rotolare per terra e ad essere la vittima di mille giochi. Da parte sua, egli fingeva di arrabbiarsi, arruffando il pelo, ringhiando ferocemente e fingendo di azzannare. Non perdette però mai il controllo di se stesso, e quei morsi erano sempre dati all'aria. Quando il gioco era diventato quasi violento e furioso, lo interrompeva improvvisamente e, stando ad una certa distanza, si guardavano: e improvvisamente cominciavano a ridere. Poi il padrone si avvicinava a Zanna Bianca e lo abbracciava, mentre il lupo cominciava la sua canzone di amore...
Ma nessun altro poteva scherzare così con Zanna Bianca: egli non l'avrebbe permesso e accoglieva ogni tentativo con un ringhio. Egli permetteva al padrone queste libertà, ma questa non era una ragione perché egli fosse considerato un cane qualsiasi, prodigo del suo affetto e a disposizione di tutti. Aveva dato il suo cuore ad una sola persona e si rifiutava di mercanteggiare se stesso o il suo amore.
Spesso il suo padrone usciva a cavallo e Zanna Bianca considerava suo dovere accompagnarlo. Nella terra del Nord egli aveva avuto modo di esprimere la propria fedeltà portando i finimenti; ma nella terra del

Sud non vi erano slitte e i cani non venivano usati per portare dei pesi sulla schiena. Adesso dava prova della sua fedeltà seguendo il padrone che andava a cavallo. Per quanto fosse lunga, la galoppata non lo stancava mai. Procedeva con passo leggero, senza sforzo, proprio come quello di un lupo, e anche dopo una corsa di cinquanta miglia rientrava allegramente nella tenuta, precedendo il cavallo. Proprio durante una di queste galoppate, Zanna Bianca imparò un altro modo di esprimersi - che usò soltanto due volte nella sua vita -. La prima volta avvenne quando il suo padrone stava cercando di insegnare ad un focoso purosangue la maniera di aprire e di chiudere un cancello senza far scendere il cavaliere. Ma ogni volta che egli lo faceva avvicinare al cancello, per farglielo chiudere, il cavallo si spaventava e indietreggiava. Tutti questi esercizi resero il cavallo sempre più nervoso ed eccitato. Quando si impennava, il padrone gli dava un colpo di sperone per fargli posare a terra le zampe anteriori: e allora il purosangue cominciava a scalciare con quelle posteriori. Zanna Bianca assistette all'esperimento in un crescendo di ansietà finché, non potendosi più dominare, balzò davanti al cavallo e abbaiò ferocemente, come per ammonirlo.
Benché da quel giorno, incoraggiato dal suo padrone, egli cercasse spesso di abbaiare, vi riuscì soltanto un'altra volta, e non alla presenza del suo padrone.
La causa di questo fu una galoppata attraverso i prati: improvvisamente una lepre balzò tra le zampe del cavallo, questo fece uno scarto improvviso, inciampò e gettò a terra il cavaliere che, cadendo, si ruppe una gamba. Furibondo, Zanna Bianca stava per balzare alla gola del cavallo, ma fu trattenuto dalla voce del padrone. Questi, dopo aver constatato che si trattava di una frattura, ordinò al lupo di andare a casa.
Zanna Bianca non era propenso ad abbandonare il suo padrone: il dio pensò di scrivere due righe alla famiglia, ma non riuscì a trovare nelle tasche né un pezzo di carta, né una matita. Allora ordinò di nuovo a Zanna Bianca di andare a casa.
Il lupo lo guardò con uno sguardo ardente, si allontanò, poi ritornò e cominciò a gemere. Allora il padrone gli parlò dolcemente, ma seriamente: e il lupo drizzò le orecchie e ascoltò con un'intensità quasi dolorosa.
- Va tutto bene, amico, va' a casa! Va' a casa e di' loro quello che mi è accaduto. Su, lupo, a casa, a casa!
Zanna Bianca sapeva il significato della parola "casa" e, pur non comprendendo il discorso del padrone, capì che il dio voleva che egli andasse a casa. Si voltò e si allontanò a malincuore. Poi si fermò, indeciso, e gettò uno sguardo indietro.
- Va' a casa! - e a questo nuovo ordine egli obbedì.
La famiglia era riunita sulla terrazza quando arrivò Zanna Bianca. Il lupo, ansante, era coperto di polvere.
- Weedon sta tornando - disse la madre.
I bambini accolsero Zanna Bianca con grida di gioia e gli corsero incontro: egli li scansò, ma i piccini riuscirono a cacciarlo in un angolo, tra una sedia a dondolo e la balaustra. Il lupo brontolò e cercò di spingerli via, per passare. La loro mamma guardò la scena con

una certa apprensione.
- Confesso che mi rende nervosa quando è vicino ai bambiniesclamò. - Ho paura che un giorno o l'altro faccia loro del male...
Ringhiando, Zanna Bianca balzò fuori dall'angolo, buttando a terra i due piccoli. La madre li chiamò e li consolò, dicendo loro di non tormentare Zanna Bianca.
- Un lupo è un lupo - commentò il giudice Scott. - Non bisogna fidarsi.
- Ma Zanna Bianca non è un lupo - intervenne Beth, difendendo l'idea del fratello.
- Soltanto Weedon la pensa così - ribatté il giudice. - E' una sua semplice supposizione che scorra anche sangue di cane nelle vene di Zanna Bianca: ma, come ti dirà lui stesso, non sa niente di sicuro sull'argomento. Per quello che riguarda il suo aspetto...
Non finì la frase. Zanna Bianca gli era davanti, brontolando ferocemente.
- Via! A cuccia, lupo! - ordinò il giudice.
Zanna Bianca si voltò verso la moglie del suo padrone. La donna lanciò un urlo di terrore! quando il lupo le afferrò la veste coi denti e tirò, strappando la stoffa leggera. Tutti lo guardavano attentamente: egli non brontolava più, ora, e, a testa alta, guardava alternativamente or l'uno or l'altro. La sua gola palpitava spasmodicamente, senza emettere alcun suono, e tutto il suo corpo tremava nello sforzo convulso di liberarsi di quello che aveva dentro e che cercava di esprimere.
- Spero che non stia diventando pazzo... - osservò la madre di Weedon.
- Ho sempre detto a Weedon che temevo che questo clima caldo nuocesse ad un animale dei paesi nordici.
- Io credo invece che stia cercando di parlare - disse Beth.
In quel momento Zanna Bianca trovò il modo di esprimere il suo affanno: dalla sua gola salì un suono strano che scoppiò improvviso. Per la seconda volta, Zanna Bianca era riuscito ad abbaiare!
- E' accaduto qualcosa a Weedon - esclamò la moglie.
Tutti si alzarono e Zanna Bianca discese di corsa la scalinata, voltandosi indietro, come se volesse invitarli a seguirlo. Per la seconda ed ultima volta nella sua vita aveva abbaiato e si era fatto capire.
Dopo questo fatto, l'affetto di tutti gli abitanti di Sierra Vista per Zanna Bianca crebbe: e persino il garzone che egli aveva morsicato ammise che, pur essendo un lupo, era un cane molto saggio. Il giudice Scott era anch'egli della medesima opinione sostenendo che Zanna Bianca era un vero lupo e dimostrando la propria affermazione in base a descrizioni e indicazioni fornite dai libri di storia naturale.
I giorni passavano e i raggi del sole continuavano a fustigare senza interruzione la Valle di Santa Clara. Ma quando le giornate divennero più corte ed ebbe inizio per Zanna Bianca il secondo inverno nella terra del Sud, fece una strana scoperta: egli si accorse che i denti di Collie erano diventati meno aguzzi. I suoi morsi erano diventati più scherzosi e non facevano più male. E Zanna Bianca dimenticò ben presto che la cagna lo aveva tormentato e, con molta dignità, cercò di partecipare ai suoi scherzi.

Un giorno essa lo attirò in una lunga corsa attraverso i prati e i boschi. Zanna Bianca sapeva che il padrone stava per uscire a cavallo e rimase indeciso. Ma poi, qualcosa che era in lui, più profondo persino del suo amore per il padrone, si destò. E quando Collie lo morsicò leggermente e poi fuggì, egli la seguì. Il padrone uscì da solo a cavallo, quel giorno: e nei boschi, fianco a fianco, correvano Zanna Bianca e Collie, come molti anni prima avevano fatto, nelle silenziose foreste del Nord, Kiche e One Eye...

5.
IL LUPO DORME.

In quell'epoca i giornali si interessavano moltissimo dell'audace evasione di un forzato dalla prigione di San Quentin. Era un uomo malvagio, ma certo la società non aveva contribuito a renderlo migliore. Era una bestia, una bestia umana, è vero, ma così feroce da poter essere definito più terribile di un carnivoro.
Nella prigione di San Quentin si era dimostrato incorreggibile. Le punizioni non avevano piegato il suo spirito. Era pronto a lottare fino all'ultima stilla di sangue e morire, ma non riusciva a sopportare le dure lezioni degli uomini. Quanto più aspramente aveva lottato, tanto più duramente la società lo aveva colpito, contribuendo così a renderlo più feroce. Segregazione, digiuno, percosse e bastonate, ecco il trattamento al quale era stato sottoposto Jim Hall, fin da quando, ancor tenero fanciullo, si era sperduto in una strada malfamata di San Francisco. Era una creatura ancora malleabile, di cui la società avrebbe potuto fare un uomo.
Quando Jim Hall era stato cacciato in prigione per la terza volta, aveva trovato un secondino feroce e crudele come lui. Costui lo aveva trattato con molta slealtà, diffamandolo presso i superiori e facendolo oggetto di una spietata persecuzione. La sola differenza tra i due uomini era che il secondino aveva in mano un mazzo di chiavi e una rivoltella. Jim aveva soltanto le proprie mani nude e i denti. E un giorno egli balzò addosso a quell'uomo, come avrebbe potuto fare un animale selvaggio, servendosi soltanto dei suoi denti.
Dopo questo episodio, Jim Hall era stato messo nella cella degli incorreggibili: era stato sepolto vivo in una tomba di ferro, dove non penetrava un filo di luce e donde egli non usciva mai. Non vedeva mai un viso umano, non parlava mai con una creatura umana. Quando da uno sportellino una mano invisibile spingeva il cibo nella cella, egli ringhiava come un animale selvaggio. Egli odiava ogni cosa. Per giorni e per notti egli mugghiò la sua ira contro l'universo. Per settimane e per mesi non emise alcun rumore, divorando la sua stessa anima in quel nero silenzio. Egli era un uomo e un mostro, un oggetto pieno di paure e che incute terrore, come il borbottio che accompagna le visioni di un cervello impazzito.
Ma una notte egli fuggì. Il direttore della prigione disse che era impossibile; eppure la cella era vuota e sulla soglia giaceva ii cadavere di un secondino. La strada che egli aveva percorsa per fuggire era segnata da altri due cadaveri.

Il bandito, armato con le armi prese ai secondini uccisi, era inseguito da forze organizzate e sulla sua testa pesava una grossa taglia. Alcuni contadini, avidi di denaro, parteciparono alla battuta armati di fucili. Catturarlo poteva equivalere al saldo di un debito o avere la possibilità di mandare il figlio in collegio. Altri zelanti cittadini, tirati fuori i fucili, si misero sulle tracce del fuggitivo, su cui si posero anche i cani poliziotto. I tutori della legge, pagati per difendere la società, gli stettero alle calcagna giorno e notte, con l'ausilio del telefono, del telegrafo e di treni speciali.
Poteva capitare che alcuni inseguitori si imbattessero in lui e lo affrontassero coraggiosamente, separati soltanto da uno steccato e da filo spinato; e tutto questo alimentava la curiosità del mondo civile, che, durante la colazione, si prendeva lo spasso di leggere i resoconti di questi episodi. Dopo questi scontri, i morti o i feriti venivano riportati in città e al loro posto altri uomini si impegnavano nella caccia al bandito.
Poi, d'improvviso Jim Hall fece perdere le sue tracce, che invano i cani poliziotti ricercavano annusando il terreno. Nelle vallate più remote, inermi e inoffensivi valligiani venivano fermati e costretti a esibire i documenti di identità. Ogni tanto gente avida di intascare la grossa taglia annunciava di aver scoperto qua o là i resti di Jim Hall, in una dozzina di posti diversi.
Intanto a Sierra Vista si leggevano i giornali non solo con interesse, ma con vera e propria angoscia. Le donne avevano paura. Il giudice Scott rideva di loro: ma aveva torto a non preoccuparsi, poiché Jim Hall era comparso in tribunale davanti a lui, prima che egli si ritirasse, ed era stato condannato proprio da lui. E quel giorno, davanti a tutti, Jim Hall aveva proclamato che sarebbe venuto il giorno in cui egli si sarebbe vendicato del giudice che lo aveva condannato.
Per la prima volta, Jim Hall aveva ragione: egli era innocente del delitto per cui era stato condannato. Il giudice Scott non sapeva che si trattava di una cospirazione della polizia, che le testimonianze erano false e che Jim Hall era innocente di quel delitto. E d'altronde Jim Hall non sapeva che il giudice era all'oscuro di tutto ciò e credeva che egli fosse d'accordo con la polizia nel commettere questa mostruosa ingiustizia. Così, quando udì dalle labbra del giudice Scott la condanna che lo seppelliva vivo per cinquant'anni, Jim Hall era balzato in piedi ed aveva inveito finché non era stato trascinato fuori da sei guardie. Per Jim, il giudice Scott era il maggiore responsabile di quell'atto di ingiustizia e contro di lui aveva rivolto tutto il suo furore e tutte le minacce di vendetta. Poi Jim Hall era stato rinchiuso nel carcere, da dove, infine, era evaso.
Zanna Bianca non sapeva nulla di tutto questo. Ma fra lui ed Alice, la moglie del suo padrone, esisteva un segreto. Ogni sera, quando tutti gli abitanti della casa erano andati a dormire, ella si alzava e faceva entrare il lupo, lasciandolo dormire nel vestibolo. Zanna Bianca non era un cane da salotto, perciò non gli era permesso di dormire dentro casa. Ogni mattina, di buon'ora, ella scendeva e lo faceva uscire di casa prima che la famiglia si destasse.

Ed una notte, mentre tutti dormivano, Zanna Bianca si destò e, eccezionalmente, rimase fermo, in silenzio. Il suo fiuto gli rivelò la strana presenza di un dio estraneo. E alle sue orecchie giunse il suono dei passi del dio. Zanna Bianca rimase ancora stranamente in silenzio. Il dio straniero camminava senza fare rumore, ma più silenziosamente ancora camminava Zanna Bianca non avendo abiti che gli frusciassero contro il corpo. Avanzava in un silenzio totale: nel "Wild" aveva dato la caccia a esseri viventi molto paurosi e conosceva bene i vantaggi del fattore sorpresa.
Il dio straniero si fermò ai piedi della grande scalinata e rimase in ascolto, e Zanna Bianca attese, nella più assoluta immobilità. Quella scalinata conduceva alla camera del suo padrone e a quelle delle persone care al suo padrone. Zanna Bianca arruffò il pelo, ma attese.
Il piede del dio straniero si sollevò e si posò sul primo scalino.
In quel momento Zanna Bianca sferrò il suo attacco. Senza un ringhio, balzò in aria, si aggrappò alle spalle dell'uomo e gli affondò i denti nel collo. Insieme caddero a terra. Zanna Bianca si liberò subito e, mentre l'uomo tentava di rialzarsi, gli balzò addosso con le zanne pronte a dilaniare.
Tutta la casa si destò. Il fracasso che giungeva dal vestibolo era tale che sembrava si stesse svolgendo una lotta fra una ventina di demoni.
Si udirono dei colpi di rivoltella. Poi una voce di uomo lanciò un urlo di orrore e di angoscia. Poi si udirono dei ringhi e un rumore di mobili fracassati e di vetri rotti.
Ma, con la stessa rapidità con cui era sorto, il frastuono si spense.
La lotta non era durata più di tre minuti. Gli abitanti della casa, terrorizzati, si riunirono in cima alla scala. Dal basso giungeva un suono gorgogliante: questo suono divenne sibilante, come un fischio.
Poi anche questo si affievolì e si spense. Ora si udiva soltanto l'ansimare affannoso di una creatura che faceva grandi sforzi per respirare.
Weedon Scott girò un interruttore e la scalinata e il vestibolo furono inondati di luce. Poi egli e il padre scesero cautamente le scale, con le rivoltelle in pugno. Ma non era più necessaria tanta prudenza.
Zanna Bianca aveva fatto il suo dovere. In mezzo ad un caos di mobili rovesciati e in pezzi giaceva, su un fianco e col viso coperto dal braccio, un uomo. Weedon Scott si piegò su di lui, scostò il braccio e voltò il viso dell'uomo. Uno squarcio nella gola spiegava la ragione della sua morte.
- Jim Hall... - disse il giudice Scott, e padre e figlio si guardarono in modo significativo.
Poi si occuparono di Zanna Bianca: anche il lupo giaceva su un fianco.
Gli occhi erano chiusi, ma le palpebre si alzarono leggermente nello sforzo di guardare e la coda si mosse appena. Weedon Scott lo accarezzò e dalla gola del lupo uscì un debole brontolio riconoscente, che ben presto cessò. Le palpebre si abbassarono e tutto il corpo parve rilassarsi e abbandonarsi sul pavimento.
- E' spacciato, povero diavolo - mormorò il padrone.
- Vedremo... - rispose il giudice, avviandosi al telefono.
- Francamente, ha una probabilità su mille di cavarsela!dichiarò il

chirurgo, dopo aver lavorato per un'ora e mezza sul corpo di Zanna Bianca.
Stava sorgendo l'alba: ad eccezione dei bambini, tutta la famiglia era raccolta intorno al chirurgo per udire il suo responso.
- Una delle zampe posteriori spezzata - continuò il medico. Tre costole rotte e almeno una di queste ha perforato il polmone. Ha perso quasi tutto il suo sangue e penso che vi siano anche delle lesioni interne: deve essere stato schiacciato sotto il corpo del bandito. Per non parlare poi delle tre pallottole che lo hanno passato da parte a parte. Una probabilità su mille è un giudizio ottimistico. Non ha una probabilità su diecimila.
Ma non bisogna trascurare nessuna possibilità! - esclamò il giudice Scott. - Non mi preoccupo della spesa. Fategli delle radiografie. qualsiasi cosa... Weedon, telegrafa subito a San Francisco e chiama il dottor Nichols. Non è che non mi fidi di voi, dottore, voi capite... Ma non bisogna lasciare intentata nessuna possibilità per lui!
Il chirurgo sorrise con indulgenza:
- Ma è naturale: capisco benissimo! Merita veramente tutte le cure possibili. Deve essere assistito come una creatura umana, come un bimbo malato. E non dimenticate quello che vi ho detto a proposito della temperatura. Io ritornerò alle dieci.
Zanna Bianca fu assistito amorevolmente. La proposta del giudice di chiamare un'infermiera patentata, fu respinta con indignazione dalle sorelle di Weedon, che si assunsero il compito di assistere Zanna Bianca. E il lupo riuscì a vincere contro le diecimila probabilità di cui aveva parlato il chirurgo.
Questi non doveva però essere criticato per la diagnosi errata. Egli aveva sempre curato ed operato esseri umani, che vivevano una vita calma, piena di precauzioni. Paragonate a Zanna Bianca, quelle creature erano fragili e delicate e si tenevano debolmente aggrappate alla vita, senza forza. Zanna Bianca proveniva dal "Wild", dove il debole ha vita breve e dove nessuno può sperare in una sufficiente protezione. Tanto il padre quanto la madre di Zanna Bianca non erano esseri deboli, e neppure le sue generazioni precedenti. Egli aveva ricevuto in eredità una fibra adamantina e la grande vitalità delle creature del "Wild"; perciò si aggrappava alla vita, anima e corpo, con la tenacia che in origine era propria di ogni essere vivente.
Tutto legato e immobilizzato da fasciature ed ingessature, Zanna Bianca rimase in casa per settimane e settimane. Dormiva per lunghe ore e sognava. Tutti i fantasmi del passato risorgevano intorno a lui. E riviveva i giorni passati nella tana con Kiche, strisciava tremante vicino a Castoro Grigio, per fargli atto di sottomissione, poi fuggiva per mettersi in salvo dall'assalto di Lip-lip e dalla torma dei cuccioli. Di nuovo si rivedeva correre nei vasti silenzi, per cercarsi di che vivere nei lunghi mesi della fame; poi si rivedeva nuovamente alla testa della torma e sentiva le grida di incitamento di Mit-sah e di Castoro Grigio quando dovevano superare uno stretto varco. Rivisse i giorni passati con Beauty Smith e tutte le battaglie che aveva sostenuto. Quando sognava questo periodo della sua vita, gemeva e ringhiava nel sonno e quelli che lo vegliavano, capivano che si trattava di incubi.

Ma c'era un incubo che lo faceva soffrire in modo particolare: dei mostruosi e rumorosi carri elettrici che assomigliavano a colossali linci urlanti. A volte aveva l'impressione di essere accucciato dietro un cespuglio, in attesa che uno scoiattolo si avventurasse fuori del suo rifugio nei tronchi d'albero. Ma quando finalmente poteva balzargli addosso, lo scoiattolo si trasformava in un carro elettrico, terribile e minaccioso come una gran torre, ed emetteva assordanti rumori metallici, vomitando fuoco contro di lui. La stessa cosa gli succedeva quando sognava di dare la caccia al falco che volteggiava nel cielo e che, quando scendeva dall'azzurro cielo e appena egli gli si gettava addosso, si trasformava in un opprimente carro elettrico. Talvolta si rivedeva nel recinto di Beauty Smith, e gli uomini lo stavano a osservare dal di fuori, facendogli capire che si avvicinava il momento di un nuovo combattimento. Così si metteva a guardare attentamente la porta dalla quale sarebbe entrato l'avversario. E quando finalmente la porta si apriva, gli veniva incontro un terribile carro elettrico. Tutto si ripeteva un migliaio di volte, e ogni volta il terrore che incuteva era sempre più vivido e forte.
Ma venne il giorno in cui gli furono tolti l'ultimo bendaggio e l'ultima ingessatura. Fu un giorno di festa. Tutti gli abitanti di Sierra Vista erano riuniti intorno a lui. Il suo padrone lo accarezzava e gli grattava le orecchie ed egli brontolava amorosamente. La moglie del padrone lo chiamò «Lupo benedetto» e questo soprannome fu accolto da tutti con grandi applausi e tutte le donne lo chiamarono il Lupo Benedetto.
Egli cercò di alzarsi in piedi, ma dopo parecchi tentativi, ricadde a terra, vinto dalla debolezza. I suoi muscoli, per il lungo riposo, avevano perso la loro agilità e la loro forza. Provò un po' di vergogna per questa sua debolezza e, dopo aver fatto degli sforzi eroici, riuscì a drizzarsi e a muoversi barcollando.
- Il Lupo Benedetto! - esclamarono in coro le donne.
- Giusto il nome e giusto l'aggettivo! - esclamò il giudice. E' proprio come avevo detto: nessun cane avrebbe potuto fare quello che egli ha fatto. E' un lupo.
- Un Lupo Benedetto... - corresse sua moglie.
- Sì, un Lupo Benedetto - approvò il giudice. - E d'ora innanzi lo chiamerò così.
- Dovrà imparare a camminare di nuovo - disse il chirurgo.
- Tanto vale che cominci subito. Non gli farà male: portatelo fuori.
Ed il lupo uscì, come un re, accompagnato da tutti gli abitanti di Sierra Vista. Era molto debole e, quando raggiunse il prato, si sdraiò per riposare un poco.
Poi la processione si mosse di nuovo e a poco a poco i muscoli di Zanna Bianca ripresero un po' di forza. Davanti alla porta della stalla se ne stava sdraiata Collie, e una mezza dozzina di cuccioli giocavano intorno a lei.
Zanna Bianca guardò con uno sguardo meravigliato. Collie ringhiò al suo indirizzo e Zanna Bianca si tenne prudentemente a distanza. Il padrone, con la punta del piede, spinse uno dei cuccioli vicino a lui; egli arruffò il pelo, ma la voce del padrone lo tranquillizzò. Collie, trattenuta da una delle donne, lo guardava con sguardo geloso,

ringhiando.
Il cucciolo si mosse sgambettando davanti a lui: egli drizzò le orecchie e lo guardò con curiosità. Poi i loro nasi si toccarono ed egli sentì sul muso la calda linguetta del cucciolo. E dopo un attimo, senza che egli se ne rendesse conto, la sua lingua leccava il musetto del cagnolino.
Questo atto fu accolto da grida di gioia da parte degli dei. Egli li guardò sorpreso e perplesso. Poi, vinto nuovamente dalla debolezza, si sdraiò, osservando il cucciolo. Anche gli altri gli si avvicinarono sgambettando, con grande dispetto di Collie: ed egli, con aria grave, permise loro di arrampicarsi su di lui e di rotolare dalla sua schiena. In principio, poiché gli dei sorridevano ed applaudivano, egli si sentì come un tempo un po' imbarazzato nel sentirsi osservato. Ma anche questa sensazione svanì, mentre i cuccioli continuavano a scherzare e a ruzzolare dal suo dorso: ed egli rimase immobile, con gli occhi socchiusi ed una luce paziente nello sguardo, sonnecchiando sotto i raggi del sole.